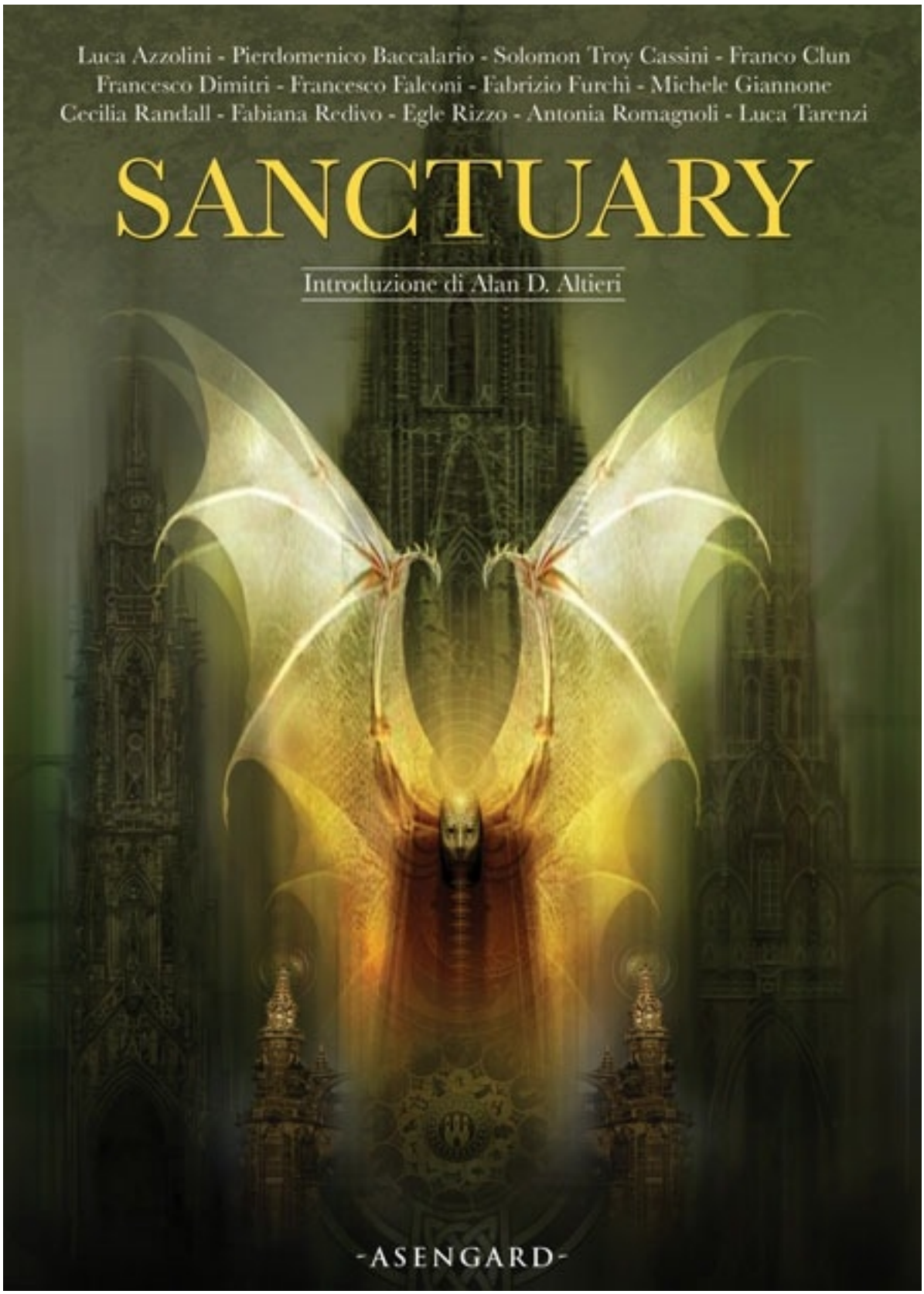

Luca Azzolini - Pierdomenico Baccalario - Solomon Troy Cassini - Franco Clun
Francesco Dimitri - Francesco Falconi - Fabrizio Furchi - Michele Giannone
Cecilia Randall - Fabiana Redivo - Egle Rizzo - Antonia Romagnoli - Luca Tarenzi
SANCTUARY
Introduzione di Alan D. Altieri
-ASENGARD-

VISIT…

SANCTUARY

a cura di Luca Azzolini
Introduzione di Alan D. Altieri

Pierdomenico Baccalario
Solomon Troy Cassini
Franco Clun
Francesco Dimitri
Francesco Falconi
Fabrizio Furchì
Michele Giannone
Cecilia Randall
Fabiana Redivo
Egle Rizzo
Antonia Romagnoli
Luca Tarenzi

Asengard Edizioni

© 2009 - Asengard edizioni s.r.l.
Via Puccini, 22 - 36030 Costabissara (VI)
www.asengard.it

Illustrazione di copertina: Paolo Barbieri
Illustrazioni interne: Chiara Codecà

Eventuali contenuti aggiuntivi per questo libro possono essere scaricati da
http://www.asengard.it/contenuti_ebook.php

IL "SANTUARIO" DELLE SFIDE

La proposta "Sanctuary": rivisitazione di un genere,
forgia dell'immaginario & lavoro di squadra

Intervento di
Alan D. Altieri

In principio è Gilgamesh.

Arrivando senza soluzione di continuità alle affermazioni temerarie, provocatorie anche, si potrebbe sostenere che l'Epopea di Gilgamesh, opera-prodigio di un visionario genio della Mesopotamia di oltre seimila anni, genio visionario destinato a rimanere senza nome, è la madre di ogni tipo di *fiction* così come la conosciamo, la leggiamo e la scriviamo oggi. Gilgamesh contiene l'intero arco dello spirito umano: eroismo, conflitto, amore, morte, deità, amicizia, diversità, sacrificio, intrigo. Per contro, non ritengo sia né temerario né provocatorio affermare che l'Epopea di Gilgamesh *è* la madre di quello straordinario genere narrativo che è il *Fantasy*.

Fast-forward dal Sesto Millennio AC al Secondo Millennio DC. Tornando alle provocazioni, da Omero a Robert Howard, dall'anonimo cantore di Beowulf a J.R.R. Tolkien, da Lewis Carroll a David Gemmell, da Edgar Allan Poe a George R.R. Martin, il *Fantasy* si è ormai guadagnato un posto preminente nella letteratura di pressoché tutte le culture planetarie. Con l'aggiunta di quella inevitabile, ineluttabile variabile caotica - intesa non come evento di disordine entropico ma come elemento chiave della Legge Empirica del Caos - che nel tempo arriva a dominare pressoché ogni genere narrativo.

La variabile caotica della *ibridizzazione*.

Superato da poco il giro di boa del Terzo Millennio DC, il crepuscolo della purezza dei generi narrativi appare come una realtà e il sorgere degli ibridi si rafforza come *la* via del futuro. È possibile che la ibridizzazione sia partita dalla fantascienza. Citando un unico maestro, Philip K. Dick prende il futuribile e lo getta nel surreale. Non è quindi un caso che il capolavoro visionario "Blade Runner" ci presenti come protagonista un Philip Marlowe geneticamente modificato alle prese con un futuro molto simile alle discariche fumiganti della Londra dickensiana. Quasi trent'anni dopo "Blade Runner", non dimenticando i prodigi dell'immaginario di artisti quali Bilal, Moebius e Druillet, passando per i virtuosismi politicamente blasfemi di Frank Miller e Alan Moore, arriviamo così alla metafisica delle realtà alterate di *Matrix*, *Avalon* e *Ghost in the Shell*. In sostanza, barriere abbattute, stilemi spostati, modalità scavalcate, tematiche mescolate.

Welcome to the brave, new, contaminated world!

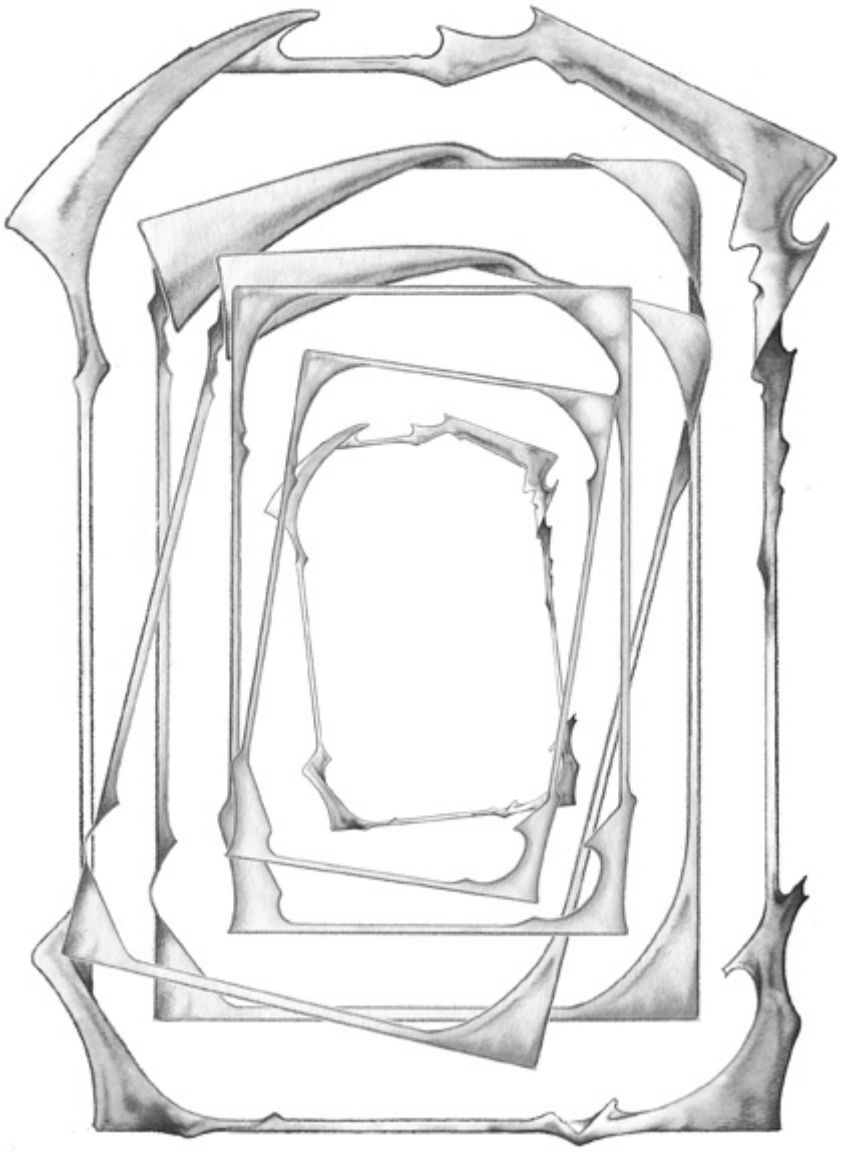
A parere dello scrivente, in questo non solo c'è nulla di negativo ma c'è bensì tutto di costruttivo. E il *Fantasy*, proprio in virtù della sua radice profonda ad amplissimo spettro, è forse il genere più direttamente sensibile alla ibridizzazione di qualsiasi altro. Perfino *A Song of Ice and Fire* (Le Cronache del Ghiaccio e del Fuoco), la grandiosa saga di George R.R. Martin largamente considerata come il ritorno alla grande del *Fantasy* "classico", può essere vista in controtendenza come l'orgia terminale della ibridizzazione: avventura, horror, mistica, politica, draghi, thriller, zombi, guerra. Di tutto e di più in un mondo che potrebbe essere sia il nostro mondo in un distante futuro post-post-apocalittico che "un altro luogo".

I non-parametri della ibridizzazione e dello scavalcamento ragionato dei confini dell'immaginario sono anche le colonne portanti di "Sanctuary", proposta antologica del tutto *ground-breaking*, sia nel senso dell'apertura a scenari assolutamente sorprendenti che per le aggregazioni completamente innovative.

In alcun modo "Sanctuary" può essere considerata come "okay, solo un'altra antologia *FantasyItalian-style*." La innovativa proposta di "Sanctuary" non è tanto la creazione di un singolo mondo del fantastico, quanto di molti mondi dell'immaginario, alcuni fin troppo vicini al reale, tutti drammaticamente inquietanti sotto il profilo delle implicazioni umane. In "Sanctuary", tredici autori che più diversi non potrebbero essere, attraverso tredici storie che più temerarie non potrebbero risultare, arrivano a formare una squadra di eccezionale coesione multi-tematica in un unico contenitore narrativo.

Al giovane, abilissimo Luca Azzolini il successo nella *mission impossible* di una delle curatele, con partecipazione autoriale diretta, più difficili e complesse dell'attuale scenario editoriale italiano. Luca apre e chiude il portale (ma attenzione al finale a incastro) dell'universo di "Sanctuary" con un classico giro di vite: il ritrovamento da parte di un ugualmente classico *underdog*, vessato antieroe del sottosuolo, di un "archivio di storie" (nessuna rivelazione in questa sede su cosa sia esattamente questo archivio di storie) pieno di scomode verità sepolte. Ognuna di

queste verità è rappresentata da una immagine - cabalistica, mistica, animistica? - che è, forse, la chiave di lettura non solamente della storia che segue ma anche di tutte le storie successive. L'interpretazione, singola e multipla, spetta solamente al lettore, ulteriore risvolto della unicità narrativa di "Sanctuary".



L'inizio di ogni fine
di Luca Azzolini

I

La camionetta si arrestò di colpo con uno stridio di ruote sull'asfalto.
Fu quel suono a svegliarmi, e istintivamente mi rannicchiai contro una delle pareti del vano di carico, il cuore in gola.
Allo stesso modo fecero tutti i presenti, nel disperato tentativo di farsi piccoli e invisibili. Notai che alcuni si erano stretti gli uni agli altri, inteneri abbracci, sforzandosi di sorridere. Altri ancora si segnavano la fronte sussurrando a fior di labbra vecchie litanie in apparenza prive di senso. Preghiere*, le chiamavano. Pochi infine fissavano il portellone della camionetta con in volto un'espressione che poteva essere scambiata per rassegnazione, ma che io sapevo essere coraggio.*
Poi vennero i latrati dei cerberi; il portellone spalancato verso il cielo prossimo all'imbrunire; il freddo pungente di metà inverno; le spranghe levate e le urla rauche degli uomini della Loggia*.*
Occhi terrorizzati, di varie forme e colori, frugarono nella penombra in attesa che il Maestro della Loggia *indicasse uno di noi.*
Io mi feci il più piccolo possibile, stringendomi negli stracci che oramai indossavo da mesi. Osservavo il fiato di tutti noi condensarsi nell'aria gelida, in un'unica e bianca nuvola che fuggiva lontana da tutto e da tutti; su, verso l'alto e il vuoto.
Quanto avrei voluto fare lo stesso.
«Tu.» Istintivamente abbassai lo sguardo. «Io?» sentii chiedere.
«No, l'altro. Là, in fondo.» Il fiato mi si mozzò in gola. «Lui, quello che si nasconde. Il ragazzino. Tocca a lui. Fuori. Andiamo.»
Sentii le mani degli altri afferrarmi e spingermi fuori del vano a forza.
«Fuori!»
«Va' via!»
«Vattene!»
Non esistevano più amici o conoscenti quando il Maestro della Loggia ti indicava. Non esistevano più legami di sangue, o parentele. Anche l'amore appassiva tutto d'un tratto, come le foglie in autunno. Lo avevo già visto molte volte: la stessa scena replicata in tante, troppe circostanze. E ora memorie e realtà si fondevano tutte assieme.
Mi strattonarono fino a gettarmi al suolo, sull'asfalto ruvido e copertodi ghiaccio sottile. Nel cadere a terra mi spaccai un labbro e il sapore del sangue per un istante mi parve l'unica cosa vera nell'incubo incolore in cui ero precipitato.
Il Maestro della Loggia mi osservò per un istante, poi mi rimise in piedi sollevandomi a forza. Gli arrivavo alla vita, non più in su. Era un uomo imponente, vestito di nero, e col viso coperto da una maschera priva di lineamenti.
Non vidi altro.
Mi posò una mano su di una spalla e con una stretta ferrea mi guidò per i vicoli di Sanctuary. Attraversammo a quel modo l'isolato, in perfetto silenzio, mentre incespicavo ogni due passi per colpa delle catene alle caviglie e ai polsi. Erano così pesanti, così gelide.
Ogni tanto cercavo di capire dove ci trovassimo, ma a parte il freddo e le anonime vetrate dei grattacieli tutt'intorno a noi, la strada era completamente deserta e le serrande tutte abbassate.
«Dove…»
«Non fare domande» mi redarguì subito il Maestro della Loggia.
Mi guidò a quel modo per parecchi minuti, fra vicoli bui e strade silenziose, finché davanti a noi non si aprì un vasto spiazzo dove un'altissima colonna di metallo, cemento e vetro incombeva su ogni cosa.
Fiumi di uomini e donne sembravano apparsi dal nulla, e si riversavano nella struttura di metallo ritorto. Gli altri palazzi lì attorno, mi resi conto, erano niente al confronto. Ma ciò che mi lasciò davvero a bocca aperta era la sommità dell'esile colonna, dove migliaia di led luminosi formavano un immenso padiglione dal quale si sprigionavano luci accecanti sul nero della grande metropoli.

Prima che il Maestro della Loggia mi strappasse a forza da quella visione unica e terribile, riuscii a leggere cosa i led ripetevano finoall'ossessione:

BENVENUTI
SIGNORE E SIGNORI
AL
GRANDE CIRCO DELLA LUNA SPENTA!

Entrammo.
Per un po' non pensai più a nulla, guidato dal Maestro della Loggia per corridoi anonimi, illuminati da pallide luci al neon.
Alla fine uscimmo da un ascensore in uno stretto stanzone privo di altri accessi. Non c'erano finestre, non c'erano porte, proprio come in tutti i corridoi che avevamo attraversato fino a quel momento.
La stanza in cui ci trovavamo si allargava appena in profondità, nulla di più. C'erano un paio di gradini e un soppalco, e là una lunga scrivania in vetroresina ricoperta di schermi al plasma. Dietro questa, sedeva una donna impettita in un tailleur rosa antico.
Quando mi vide si alzò e si avvicinò a noi.
Indossava un velo anch'esso rosa, avvolto alla parte inferiore del capo, lasciando scoperti solo gli occhi. Era impossibile darle un'età, anche se avevo notato quanto i suoi capelli fossero bianchi e radi, e la pelle delle mani grinzosa e giallastra. Tutto questo le donava un aspetto insolito, come insoliti erano i movimenti delle sue mani. Gesti irrequieti, furtivi; non stavano mai ferme. Nel tempo che ci mise a raggiungermi si toccò l'abito un paio di volte, si aggiustò il velo, e si lisciò una piega immaginaria dell'orlo.
«Il tuo nome?»
Non risposi.
Il Maestro della Loggia mi spinse verso di lei. «Avanti, rispondi.»
*«*Raj*» mormorai, cercando di trattenere il tremito nella voce e di darmi un contegno.*
Accennai un sorriso forzato, che l'altra comunque non contraccambiò. Emise invece un profondo sospiro e con quelle sue mani giallognole mi prese per un braccio trascinandomi verso la scrivania.
«Bene, Raj» annuì. «Il mio nome è Haza, e ora lascia che ti guardi.»
Come avevano già fatto decine di uomini e donne prima di lei, anche Haza mi afferrò il viso. Lo fece con entrambe le mani, tenendole a coppa lungo le mie guance.
Con i pollici mi abbassò le palpebre per ispezionare i bulbi oculari.
«Che strano colore» sussurrò contrariata. «Uno verde e uno rosso.»
Poi fece lo stesso aprendomi le labbra per controllare i denti, le gengive e la gola, che esaminò con cura davvero maniacale.
Cercai di non pensare alle sue dita dentro la mia bocca, cercai di non immaginarmele perché non volevo proprio mettermi a piangere per il disgusto. Poi controllò le orecchie e il naso, e il piccolo corno argentato che mi spuntava dalla fronte, appena sotto l'attaccatura dei capelli di un intenso nero corvino.
«Che razza?» domandò al Maestro della Loggia.
«Un ragazzo-unicorno degli Altipiani Orientali. Baraccopoli di Kånkůn.»
«Età?»
«Undici anni.»
«Sembra più vecchio…»
«Non lo è.»
Haza sembrò soddisfatta e tornò a fissarmi. «Sei strano, ragazzino. Ma perlomeno sei sano.» Poi si rivolse al Maestro della Loggia.«Duecento pezzi.»
«Trecento.»
«Cosa? Tu scherzi!»
Lui scosse il capo. «Affatto.»
«Per trecento pezzi posso comperare un fenrir, o una ninfa dei boschi! Per quattrocento ho appena acquistato un centauro!»
«Trecento» ripeté l'uomo, irremovibile.

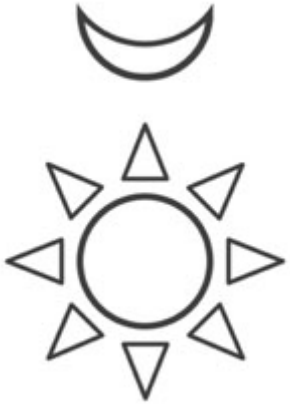
«Ma è un furto! Che me ne faccio di lui per trecento pezzi, eh?!»
«È un esemplare raro.»
«Non è un buon motivo» ribatté brusca. «Fate, nani, elfi, loro non sono un problema. Portameli e saprò come adoperarli. Vanno per la maggiore, sono un classico. Ma di lui che me ne faccio?» Mi fissò gelida e feci uno stentato passo indietro abbassando lo sguardo. «No no, avvicinati un po'. Non ho finito con te.» M'immobilizzai, e solo dopo un istante d'esitazione obbedii.
C'era una luce stranamente maliziosa in quei vecchi occhi acquosi, che mi dette da pensare.
Non riuscivo a scordare le sue mani nella mia bocca, sui miei occhi, attorno al mio naso.
«Ora levati quegli stracci di dosso, andiamo.» Sul mio viso dovette dipingersi un'espressione esterrefatta, ma lei non se ne curò affatto. «Avanti, che aspetti?» mi chiese seccata. «Vuoi far notte?»
Con le sue mani rinsecchite mi sfilò di dosso quel che rimaneva degli abiti, con un grugnito soddisfatto. Li gettò poco lontano e tornò a fissarmi.
Ero completamente nudo. Il mio viso s'imporporò come non mi era mai successo prima. Sentii le lacrime pizzicarmi gli occhi quando Haza iniziò a toccarmi il collo, e poi il petto, e poi le braccia. Più scendeva lungo il mio corpo con quelle dita che sembravano quelle gialle e rugosedi una vecchia gallina, più i miei occhi facevano fatica a contenere il mare che sentivo crescervi dentro.
Nello sforzo di trattenere le lacrime faticavo a respirare e mi sentii andare in fiamme. Ero così spaventato, così solo. E quando arrivò a sfiorarmi l'addome mi lasciai scappare un gemito.
Lei lo premeva, lo spingeva in dentro come se cercasse qualcosa.
Mi ribellai.
Scossi il capo fra le lacrime, muto. Cercai di allontanarmi da lei, ma la stretta di quella orribile donna era più salda di quanto pensassi.
Più mi dibattevo più la sua morsa diventava ferrea. Gridai, scalciai, riuscii a morderla, e solo allora, esasperato, il Maestro della Loggia mi fece girare su me stesso e mi assestò un tale manrovescio che urlai con tutto il fiato che avevo trattenuto in gola.
«Lo vuoi o no?» ringhiò.
«È una dannata bestia! Guarda cosa mi ha fatto!» Haza gli mostrò la mano lacerata e mi fissò furiosa. «Duecentocinquanta pezzi, non uno in più! So io cosa fare di un animale selvatico come lui!»
«Va bene.»
La donna annuì. «Tienilo fermo» disse. Poi si diresse alla scrivania, frugò in uno dei tanti cassetti e prese un oggetto cilindrico, simile a un lungo braccialetto metallico. Era lucido, di un cupo color grigio antracite, e rifletteva il gelido bagliore delle luci al neon.
Me lo serrò attorno all'avambraccio sinistro con due click metallici, mentre io cercavo di divincolarmi in ogni modo. Poi mi guardò gelida.
«Benvenuto al Circo della Luna Spenta, Raj.»
Poi lo accese. E in quello stesso istante mi sembrò di andare a fuoco.

Raaaaaj!

II

Raaaaaj!
«No!» Mi svegliai di colpo, gridando, mentre la voce nella mia testa continuava a chiamare il mio nome. *Raaaaaj! Raaaaaj!*
Avevo la fronte madida di sudore, e gli occhi sbarrati nella grigia penombra dei camerini dietro le quinte del grande padiglione.
Per un istante i ricordi del mio arrivo al Circo della Luna Spenta si mescolarono alle immagini che avevo davanti a me. Gente che correva ovunque affannandosi, centauri in formazione che montavano lo spettacolo, driadi e ninfe di corsa verso il trucco, draghi e liocorni trascinati fuori dalle gabbie per il prossimo numero.
Ecco la mia normalità. Quella di ogni giorno: quella degli ultimi quattro anni.
Con una mano mi sfiorai il braccio che mi sembrava ancora bruciare, proprio come nel mio sogno, come in quel lontano giorno di metà inverno.

Il simbolo pulsava quasi me lo avessero appena impresso.

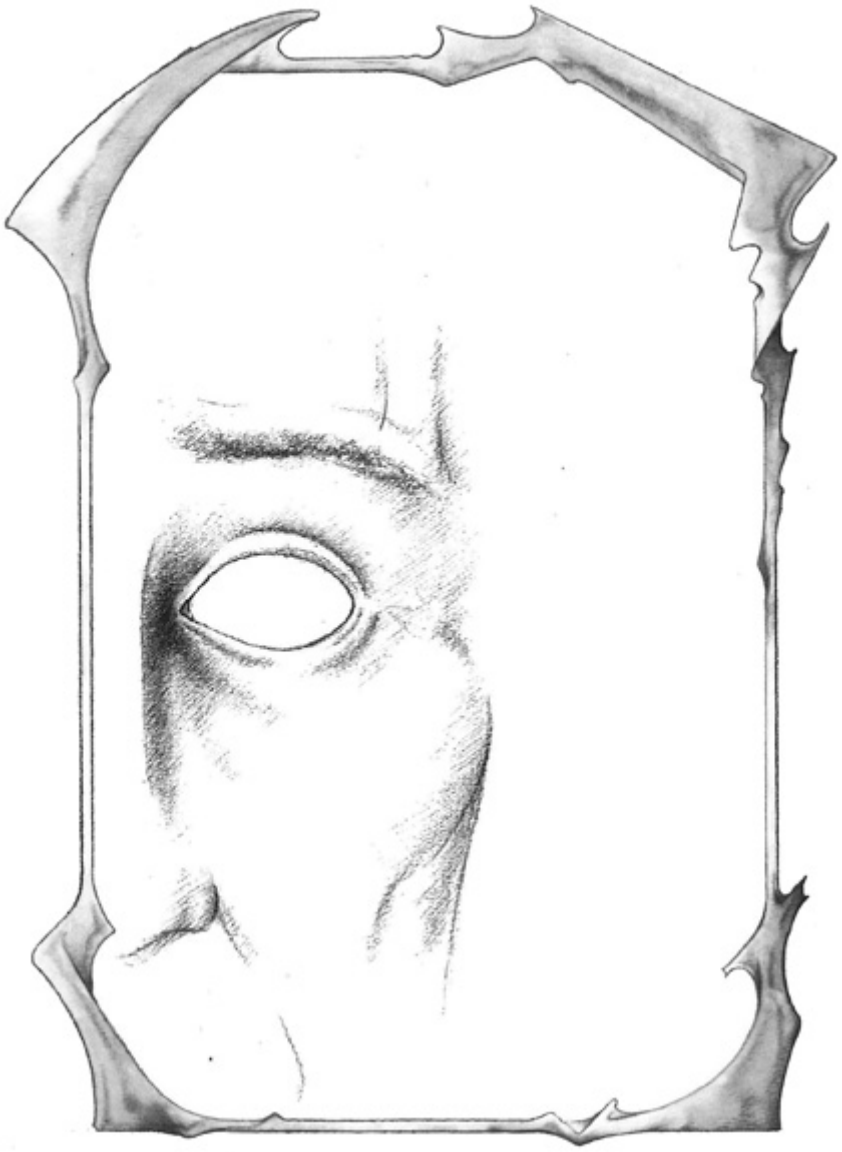


21
05
83

Un numero di serie. Un marchio inciso nella carne per mezzo del fuoco. Raj era morto quel giorno, e sempre quel giorno era rinato come una cosa. Soltanto un oggetto come tanti. Nulla di unico e inestimabile, ma semplicemente un numero e niente più.
Per un istante, uno soltanto, immaginai di fuggire. Mi vidi correre lungo le scalinate e i corridoi della grande torre, oltrepassare gli ingressi sbarrati, scardinare le chiusure elettroniche e allontanarmi dai custodi che la Direttrice Artistica, Haza, aveva messo praticamente ovunque.
Ma fuggire era solo un sogno; no, peggio, un incubo: perché in grado di affascinare con false illusioni che mai si sarebbero avverate.
Matu puoi! Puoi! Tu devi fuggire! mi ripeté la voce dentro di me a cui non volevo dare ascolto. Scossi il capo per scacciare quelle parole. *Ascoltami, Raj! Tu puoi! Puoi!Raaaaaj!*
«No, no! Basta! Basta!» Mi presi il capo fra le mani e mi rannicchiai a terra. Mi strinsi le gambe al petto e rimasi immobile nella penombra.
Era questo che aveva in serbo per me il futuro? Era quella la mia vita? Esistere nell'ombra fino alla fine dei miei giorni? In eterno? Per sempre?
No, Raj! No!
Nel sollevare lo sguardo mi accorsi che qualcuno mi stava osservando, e per un istante arrossii al pensiero dello spettacolo che avevo dato.
Seduta all'altro capo della stanza, abbandonata fra costumi di scena, scenografie e vecchie cianfrusaglie, una donna straordinariamente bella mi fissava con occhi lattescenti, simili a opali traslucidi.
Era una fata, notai. Vestiva con un kimono rosso, trapuntato per tutta la sua lunghezza da decine e decine di piccole foglie dai colori autunnali.
Parlale! Ora, avanti! tornò a dirmi quella stessa voce. *Parlale, Raj!*
«Scusami» mi sentii mormorare. «Ti… ti prego di scusarmi.»
«E di cosa?»
Spostò lo sguardo da me al pavimento e riprese a tracciare segni nella polvere. Rune, forse, o chissà quali altri simboli. Poi da sotto l'ampia veste scarlatta estrasse qualcosa che da dove mi trovavo non riconobbi.
Mi sollevai da terra e mi avvicinai di qualche passo, esitando.
«Io… io ho urlato» confessai in imbarazzo. «Non avrei dovuto.»
«Lo fanno tutti» rispose lei con noncuranza. «Prima o poi lo fanno tutti. Magari di nascosto, di notte, quando credono di non essere uditi. Ma lo fanno tutti. Non ti devi preoccupare, credimi.»
Avvicinandomi notai che il suo viso era più giovane di quello che avevo immaginato in un primo momento. Era dipinto di un bianco accecante, come la superficie di un lago alcalino illuminata dai raggi della luna. Le labbra erano truccate di rosso mentre i capelli, divisi in due ampie cascate nere ai lati del volto, mandavano bagliori bluastri. Non l'avevo mai vista prima di allora. Il Circo della Luna Spenta era tanto grande quanto dispersivo ed

estraniante. Ogni giorno qualcuno arrivava, qualcuno spariva, qualcuno moriva… qualcuno si uccideva.

Da dietro le quinte osservai Mirage danzare come nessun'altra creatura al mondo avrebbe saputo fare. Fra fuochi d'artificio e cascate di foglie d'acero, i suoi movimenti erano autentica armonia.
Come si poteva mutilare una creatura tanto bella? Chi aveva potuto farlo?
Gli stessi uomini e donne che ora la applaudivano, e che inneggiavano a lei e alla sua arte, che fissavano quelle esibizioni e che ascoltavano la sua voce, le avevano strappato parte della sua essenza.
Ma come era possibile? Davvero non eravamo altro ai loro occhi che animali? Bestie? Creature buffe da osservare a volte con meraviglia e a volte con disgusto. Eravamo solo questo? Mi rifiutavo di crederlo. Mi ero sempre rifiutato di credere che tutto si esaurisse in questo, e guardando Mirage danzare quell'impressione si rafforzò in me. Ma cosa potevo fare? Cosa?
Puoi. Raj, tu puoi. Voltati! Sai che è così. Ascoltami, e voltati! Mi voltai come diceva la voce nella mia testa, e abbandonati fra la polvere notai i tarocchi che Mirage aveva gettato via. *Guarda cosa può fare qualcuno come te, Raj. Guarda cosa siete stati in grado difare, voi, tutti. Cose altissime, cose terribili. Gesti, azioni, parole. Avete intessuto storie. Avete creato sogni e incubi in cui perdersi la notte.*
Sbiancai.
«Ma tu chi sei?» mormorai a fior di labbra, improvvisamente conscio che quelli non erano più i miei pensieri, ma una voce diversa e infinitamente aliena.
Io sono memoria. Io sono storia e vita. Ascolta quello che ho da raccontarti, Raj. Avanti, prendi uno di quei tarocchi. Guarda nelle sue profondità.
«Ma è impossibile...» obiettai sempre più confuso.
Non più.
E recuperando una di quelle carte, per ricomporre il mazzo, vidi che la superficie che un tempo era stata bianca e spaventosamente vuota ora conteneva un'immagine. La osservai col cuore che mi batteva in gola.
Ne ero attratto. Il tarocco mi chiamava a sé con una voce propria. E d'un tratto mi parve davvero di affondare al suo interno.



La casa dei millepiedi
di Pierdomenico Baccalario

Il caldo è insopportabile. L'acqua è torbida, scorre nel lavandino d'acciaio in un gorgo senza fine, scompare nella grata, inghiottita dalle tubature. Mi bagno i polsi, a lungo, cercando di respirare. Poi sputo un grumo di saliva, aspettando che l'impianto di ricircolo del palazzo lo riporti indietro, mischiandolo e disinfettandolo.
Mi aggiro per la stanza al buio, perché anche una sola luce moltiplicherebbe il calore dell'aria. Apro il frigo. Anche lì dentro è caldo: sui vari ripiani sono allineate confezioni multicolori, simili a una città in rovina. Prendo quella del latte, ne bevo una sorsata, ma è troppo denso.
Lo rimetto a posto. Immagino qualcosa di effimero, che poi archivio in una cartella della mia mente troppo piccola per attirare il mio completo interesse.
Esco dalla stanza.

Due luci stagliano il mio profilo contro l'entrata buia della cucina. Una è verde, lampeggiante, un occhio circolare che ho cercato di nascondere con tre strati di magliette.
La luce è collegata alle apparecchiature in affitto della Chiesa Riformata: i tre computer di backup, il monitor a velo centrale, l'unità del confessionale. La luce verde lampeggiante ha molti nomi.
Una volta Mr. Huysman l'ha chiamata *L'occhio di Dio.*
Era stato durante il corso.
Aveva anche aggiunto: *Non chiamatelo mai così o si attiverà la vostra procedura auto-confessionale.*
Il mio collega con la coda di cavallo gli aveva chiesto: *Anche una volta che avremo passato l'esame?*
Come si chiamava, lui?
Stallman, si chiamava Stallman, mi comunica dopo un po' la mia memoria, facendomi annuire e sorridere, come se mi importasse davvero qualcosa, di Stallman.
Mi ricordo Stallman solo perché era seduto accanto a Numero Due. Numero Due: assolutamente fantastica. E assolutamente da dimenticare.
Attraverso la stanza, mi lascio a sinistra l'Occhio di Dio coperto dalle magliette. Strana cosa, penso, l'emergere dei ricordi che pensavi di aver cancellato, dentro te, durante l'ultima pulizia.
Rimangono.
Mi sta seguendo, Mr. Hector? Mi aveva domandato Mr. Huysman.
Certo, signore, certo.
Stavo solo guardando Numero Due.

L'unica altra luce della mia stanza è cubica. Color avorio, pastosa, sembra raccogliere tutta la polvere del mondo e farla vorticare dentro di lei. Occupa un quinto della monocamera cucina-sgabuzzino-bagno-letto in cui vivo. Contando anche le apparecchiature di raffreddamento, forse, occupa un poco di più. Una ventola a ciclo continuo pompa aria fredda all'interno del cubo, creando un microclima perfetto al suo interno. All'interno ci sono i miei centotto millepiedi, che zampettano nel loro paesaggio di plastica. Si muovono con foga, si accalcano sul ponte di polistirolo che scavalca il fiume: il ponte non cede. Si inseguono, muovono le zampine chitinose, si sommano, si accoppiano, ma non si moltiplicano. Il negoziante mi ha spiegato che sono mutati. Sono sterili.
Naturale. Se si accoppiassero da soli, non ne comprerei più. Invece, quando riesco, ne compro uno al mese.
Alcuni millepiedi, i più giovani, tentano ancora di arrampicarsi sulle superfici esterne del cubo, scalano il cielo e rimangono appesi alla cornice di plastica che fa loro da mondo, per interi pomeriggi, prima di lasciarsi cadere. Hanno ardori, idee, pensieri. Credo che i millepiedi siano meglio dei pesci: comunicano.
Il rumore delle loro zampine nere, amplificato nella stanza, accompagna ogni giornata del mio anno di lavoro.
Che poi sta per finire, per fortuna.

L'orologio appeso al muro fa un mezzo giro su se stesso. Manca meno di mezz'ora al mio turno di disponibilità. E l'Occhio di Dio non accenna a farsi vivo. Scavalco i cavi di connessione del confessionale, che attraversano la mia monocamera come grandi vermi metallici a prova di manomissione, scomparendo nel muro, e mi siedo davanti al monitor a velo. Mi specchio nel suo grigio riflesso, mi ravvivo i capelli, poi inserisco la mano per farmi riconoscere dalla macchina.

Dovete inserirla di scatto, come una tessera magnetica, ci aveva spiegato Mr. Huysman, durante il corso.
Lo faccio come da manuale e il confessionale accende duecento piccole lucine, come una chiesa illuminata. Alcune ventole soffiano aria calda per far drizzare il monitor a velo.
Ora il caldo aumenterà, penso.
Ritraggo la mano.
Il monitor a velo si gonfia di minuscoli ricettori luminosi. Mi mostra una trentina di facce, donne e uomini di chissà quale parte del pianeta, con un codice identificativo, data e motivo della procedura di auto-confessione rilevata dalle loro unità di peccato, il mio nome, il costo dell'Assoluzione.
Trenta facce in una settimana sono qualcosa di tranquillo, dopotutto, al di sotto della media per cui ho accettato di lavorare.
Sta a voi prendervi un impegno, ci aveva spiegato Mr. Huysman. *I dati vita raccolti dalle unità di peccato vengono automaticamente smistati dai nodi centrali di confessione, secondo disponibilità. Voi nondovete fare altro che aspettare. I dati vita verranno processati automaticamente dalle apparecchiature, e per i casi più semplici non dovrete nemmeno intervenire. Voi vi sedete a guardare la macchina che funziona e, se volete, sbirciate nei dati vita che passano attraverso casa vostra, anche se la procedura è deontologicamente vietata.*
Negheremo sempre di farlo, aveva detto Numero Due.
E mentre lo diceva io pensavo che avrei voluto passare le giornate a sbirciare nei suoi dati vita.
Ma lo smistamento nei confessionali era arbitrario, casuale, deciso da Dio sa chi.
E poi a chi riusciva di passare il corso veniva tolta l'Unità di Peccato.
Niente dati vita da processare e analizzare meccanicamente.
Anche per questo Numero Due era scomparsa, alla fine del corso.

Mentre sono seduto alla macchina ricevo una chiamata improvvisa.
L'Occhio di Dio è diventato improvvisamente arancione, segno che c'è qualcuno da controllare. Il confessionale pare gonfiarsi (e secondo me si gonfia davvero, diventa *realmente* più grosso).
Impreco, perché devo agire, subito. E non ne ho voglia.
Speravo che oggi scorresse tutto liscio, mi bastava ancora mezz'ora. E invece no: apro una nuova cartella, muovo le mani come mi ha insegnato a fare Mr. Huysman e tutto fila via liscio. Non posso ancora vedere niente, ma ho le informazioni che mi servono.

Età: 31 anni, sesso maschile. Parla una lingua che non conosco.
Imposto la traduzione automatica, faccio scorrere i dati. Buon conto bancario, nessuna allergia riscontrata, è alla quarantaduesima confessione.
Un santo, penso, considerando che in questa città una confessione automatica annua, prima del giorno del Ringraziamento, è obbligatoria per legge. Con la coda dell'occhio, prima di interfacciarmi a lui, chiunque sia, dovunque sia, mi porto avanti con il lavoro, preparandogli già le possibili assoluzioni. Assoluzione Uno: detrazione automatica dal conto corrente. Assoluzione Due: dolori alle articolazioni del braccio per una settimana. Assoluzione Tre: cecità per undici minuti.
«Ok, amico…» mormoro, chiudendo la mano a pugno.
Dietro di me, sento le zampette dei millepiedi amplificate duecentotrenta volte, che scivolano come aghi sul ghiaccio.

Il volto del mio cliente è pieno di rughe, ha le occhiaie, gli occhi infossati.
Le mie mani danzano sotto al monitor a velo, senza che lui possa vederle. Attivo la procedura di analisi spettroscopica della sua immagine. Seleziono una ricerca per droghe e super alcolici. Forse il tizio ha superato qualcuna delle soglie di legge e l'unità di peccato l'ha costretto ad auto-confessarsi.
Se ne sta in ginocchio davanti a un televisore, mi guarda e non dice una parola. La definizione è ottima, audio e video scorrono che è una meraviglia. Almeno quello: l'ultima confessione l'avevo fatta attraverso i 64 x 64 pixel di un forno da cucina.
«Lei non mi conosce, signore, buongiorno» attacco, come sempre, «c'è qualcosa che deve dirmi?»
«Non capisco… io… non capisco…» mormora lui. Si passa una mano sui fianchi, all'altezza delle anche.
«Le fa male lì, sente pulsare, vero? È normale, per un po'. Non si preoccupi. Passerà tutto non appena mi avrà detto che cosa le è successo...»
Poiché tizio sta zitto, continuo: «È molto tempo che non si confessa e forse si è dimenticato come si fa. Ma

appena avremo finito l'unità di peccato tornerà a dormirsene tra le sue ossa e gli elettrodomestici che ha in casa torneranno a esserle famigliari. Ora, se vuole essere così gentile da…»

faccia. Così ho spaccato qualcosa, sì, e devo aver fatto una gran confusione.»

«E quindi come fa a lavorare, se non esce?»
«Invito i miei amici a casa. Gliel'ho detto io, di venire. Faccio qualche festa, ho messo una tendina di fuoco disinfettante di quelle forti, l'ho piazzata sulla porta d'ingresso e se loro vogliono venire debbono passarci in mezzo. Pizzica un po', ma ferma tutti i batteri, e i germi. E così quelli che entrano sono a posto. Io non mi ammalo. Faccio qualche festa e continuo a lavorare.»
«Ieri ha fatto una festa?» gli domando, leggendo i dati.
«Sì» mi risponde, cupo.
«E cosa è successo, alla festa?»
«Abbiamo riso, scherzato, scommesso su quel tizio alla televisione, Mr. Cricket…»
«Crocket…» lo correggo, automaticamente.
«Lui, quello del concorso per malati terminali. C'era chi diceva che sarebbe morto ieri notte, e invece continua a campare.»
«E poi?»
«E poi la festa è finita. Se ne sono andati tutti. Vedi che mi ricordo? Ricordo che li ho accompagnati alla porta uno per uno, li ho salutati, mi sono guardato nello specchio al lato dell'ingresso e avevo una faccia diversa. Completamente diversa. Avevo il mio sistema, il mio modo di muovermi, loro mi conoscevano.»
«Ha attraversato la tendina disinfettante?» gli domando.
«Come?»
«Le ho chiesto se salutando i suoi ospiti ha oltrepassato la tendina disinfettante dell'ingresso.»
Lui sembra sinceramente preoccupato da quella domanda.
«Io… non mi ricordo» mi risponde.
Un millepiedi si arrampica sulla teca di vetro. La sua ombra viene proiettata in tutta la monocamera.
«Non è importante.»
«La tendina però non c'è più…» mormora lui, guardando fuori schermo. «Forse….»
«Stia fermo davanti allo schermo, Monday, non si muova. Non l'ho ancora assolta.»
Faccio passare altri suoi dati vita.
«Non è rimasto nessuno con lei?»
«Io… io…»
Aspetto.
«Io non ricordo.»
«Una persona» dico, sorridendogli.
«L'ho uccisa?» mi domanda lui, improvvisamente.
Rinnovo l'allarme schizoide. È il mio secondo avviso. Al terzo, i dati di Monday, o comunque si chiami questo tizio, verranno inviati in Centrale. Sono tentato di farlo subito, e di smetterla con questa pantomima. Lancio un'occhiata all'orologio. Meno di un quarto d'ora alla fine del mio turno. Decido di proseguire.
«Non ha ucciso nessuno, Monday. Non ci sono dati.»
«Ma io non ho l'unità di peccato.»
«E chi pensa che abbia registrato i suoi dati vita, allora?»
«E tu chi pensi che mi abbia cambiato la faccia? Chi mi ha scorticato e messo questa pelle nuova? Perché vedo cose che conosco bene con occhi che non sono miei?»
«Monday, si calmi.»
«È tutto giusto, tranne me. La mia faccia! Quindi è tutto sbagliato. Tutto. L'agenzia non mi riconoscerà, i miei amici neppure! Le cose non funzioneranno più come devono. Ci sono degli errori. Errori, errori, errori che con la vecchia faccia non si erano mai verificati.»
Il mio dito rimane in sospensione.
«Cosa significa che l'agenzia non la riconoscerà più?»
«Sono un amico fidato. Sono stato scelto perché la mia faccia è rassicurante. Ora che è cambiata non mi passeranno più il lavoro e…»
«Ha già chiamato l'agenzia per cui lavora?»
Ci pensa un po' su.
«Io… no. Ho solo… spaccato un po' di cose, poi mi sono seduto qui. E sei arrivato tu.»
Per un istante penso che in qualche modo potrebbe aver ragione, che gli sia davvero cambiata la faccia o successo qualcosa di tremendamente strano.
Poi mi rilasso e continuo a parlare.

«Torniamo a ieri sera, ok?»
Mi guarda.

«È rimasta una persona con lei…» gli suggerisco, prendendo l'informazione dai suoi dati vita.
«Se io non l'ho uccisa, allora lei ha ucciso me.»
«Lei non è morto. È vivo e vegeto. Solo un po'… instabile. Ha bisogno di qualche rinforzo. Di un check-up completo, ma non posso farglielo io. Deve andare in un laboratorio sanitario.»
«Non posso uscire. Non ancora. C'è questa influenza...»
«Può farsi visitare in casa.»
«Non c'è più la tendina. Qualcuno l'ha tolta.»
«Forse l'ha tolta la persona che è rimasta con lei alla fine della festa.»
«Forse» conviene lui. «Forse la tendina comunica i suoi dati ai costruttori. Tipo quante persone sono passate, che batteri ha fermato, che patologie è riuscita ad individuare. Per il marketing, dico, sarebbe utile. Magari posso contattarli.»
«Non mi serve per darle la mia assoluzione.»
«Ma può servire per me, e basta.»
«Una cosa alla volta, signor Monday. Le assicuro che siamo vicini alla fine di questa procedura. Se mi segue, tra poco potrà fare quel che vuole e andare dove preferisce.»
«Io non posso…»
«… uscire, lo so, me l'ha già detto. Ma provi a ricordare. Ieri sera, quando ancora aveva la sua vecchia faccia…»
Un lampo, improvviso, sembra scuoterlo.
«Dunque tu lo sai, Hector? Tu sai che avevo una faccia diversa?»
Provo ad ignorarlo, cercando di costringerlo sulla mia strada. Cinque minuti alla fine della mia disponibilità. Ci do dentro.
«Ieri sera, ha dormito con lei. Si ricorda?»
«Dimmi della mia faccia, Hector!» esclama lui.
«Una donna…» leggo affannosamente dalla base dati. «Una donna di colore con cui ha parlato a lungo. Di cosa avete parlato, signor Monday? Di cosa avete parlato prima di…»
Gli si gonfiano le vene sulle tempie. Il mio millepiedi cade all'indietro, con un tonfo amplificato duecentotrenta volte dall'impianto che mi sono costruito da solo.
Il mio dito indugia sulla terza segnalazione di schizofrenia.
«Del mio lavoro! Sì! Le ho raccontato tutto e le ho fatto vedere la macchina dell'agenzia!» Monday si sta gonfiando come un palloncino al massimo della tensione. «E poi abbiamo scopato!»
Perfetto. Il palloncino è scoppiato. La barriera è crollata.
Mi lascio cadere indietro, sulla sedia.
Ecco fatto.
Ha confessato.
Le mie dita si agitano velocemente sotto al profilo del monitor-velo. Sorrido.
«Quanta fatica, signor Monday» dico, «per una cosa che fanno ancora in tanti. Non si preoccupi.»
Conto bancario. Detrazione. Imposto la cifra standard per i peccati sessuali, poi la moltiplico per tre per fargli passare la voglia di far perdere tempo a quelli come me.
«È tutto finito, signor Monday…»
Lui guarda il centro della sua televisione. Comincia a imprecare. Io stacco il collegamento. Rumore di risucchio, ed è tutto finito.
Rilasso i pugni, mi alzo, lancio un'occhiata all'Occhio di Dio, che è tornato a pulsare nel suo naturale color verde.
Ho la schiena indolenzita.
Monday va a sistemarsi in fondo al mio elenco di casi brillantemente risolti: Confessione numero trentuno.
«A dopo, ragazzi miei…» sussurro, appoggiando il viso contro la superficie fredda della casa dei millepiedi. «Vado a vedere come è il mondo fuori di qui.»
Un millepiedi blu, il centouno, compie una folle corsa circolare in uno spazio d'erba sintetica che ho costruito non più di un mese fa.
Sono contento che gli piaccia.
Esco, pensando distrattamente all'influenza che è in circolazione. Forse anche io dovrei mettere una tendina di fuoco disinfettante, sulla porta.

È che a me non serve.
Non abbiate paura, ragazzi. Finché rimanete con noi siete vaccinati contro tutte le malattie, ci aveva detto Mr. Huysman, quando avevamo superato il corso.

È sera.
Fuori, l'aria è ferma.
Pagherei per un soffio di vento. Cammino, attraversando la strada.
Non riesco a togliermi dalla testa Monday, i suoi occhi, il suo nevrotico terrore. Penso a come si stritolava le dita della mano, come se avesse voluto spezzarle. Perché tanta tensione? Il suo conto era buono, la salute anche. Niente di preoccupante, una sorta di uomo perfetto.
Forse si era preparato tutto, mi dico. Voleva farsi quella donna e si era figurato un modo per ingannare la confessione. Fingersi pazzo, esasperare il confessore, costruire un mondo di scuse per distogliere l'attenzione dal suo peccato.
Eppure sembrava convinto, mi dico, entrando nella ventata di aria condizionata ghiacciata di un bar che mi appiccica la maglietta sulle costole. Così convinto che quasi gli credevo. Così convinto che i suoi occhi, a volte, sembravano davvero privi di equilibrio.
Convinto, ma non folle. Le due procedure di controllo psicotico che avevo lanciato avevano scandagliato la sua immagine e interrogato l'unità di peccato. Filtro pulito: psiche bianco grigia, nessuna deviazione, solo un accenno maniaco depressivo.
E ora stop, Hector, mi dico. Smetti di pensare al tuo lavoro.
Mi concentro sull'adesso, sul presente, l'interno del bar. Guardo gli argomenti luminosi che ronzano sospesi sopra ai tavoli liberi. Politica, sesso, musica, scommesse sui malati terminali, l'ultimo film dei Pixel…
E così mi viene di nuovo in mente Monday e il suo lavoro di suggeritore. Una forma di Viral Marketing esasperato: come fai a diffidare del tuo buon amico del bar?
Cerco un tavolo libero pensando alla parola disperata che ci accenderò sopra per tener lontano ogni altro volenteroso conversatore. Qualcosa come "precessione degli equinozi" oppure "solido platonico".
Mentre cammino intravedo una ragazza di colore a un tavolo per due. Non so se vedo prima lei o la sua richiesta di conversazione. La parola che ha scritto sopra di sé è: Monday.
Provo un leggero brivido, una sensazione di perdita di equilibrio. I contorni del mio spettro visivo vibrano, come se fossero indecisi sull'immagine di realtà che stanno trasmettendomi.
È una questione di codice di lettura, mi dico.
È il nome di un giorno, solo il nome di questo giorno.
Eppure mi avvicino a lei e le domando se aspetta qualcuno.
La ragazza ha due grandi occhi neri.
«No, nessuno» mi risponde.
Saltiamo i convenevoli, le indico la parola luminosa che si spegne lentamente sopra di noi, dato che il tavolo è completo. Ordino qualcosa di forte, sbircio nel suo bicchiere color verde elettrico.
«Non so perché ho scritto "lunedì". Forse perché è lunedì. Forse perché lunedì è il giorno della luna e io sono lunatica. E perché stiamo entrando nell'era dell'Acquario.»
«È per questo motivo che siamo sommersi dall'acqua?» le rispondo.
Lei sorride. «Non c'entrano le stelle, se il mare si scioglie. L'Acquario è il segno astrologico che si staglierà nel cielo per i prossimi duemila anni.»
Come volevasi dimostrare, è pazza.
Pago in contanti la mia bibita. Il cameriere non batte ciglio. Gli svantaggi di non avere con sé l'unità di peccato è che non ti vengono addebitate automaticamente le consumazioni, le multe, gli ingressi nei cinema.
La ragazza se ne accorge, però non mi fa domande. Brava.
«Ti intendi di astronomia?» le chiedo.
«Solo per gioco: amo quei libri che parlano delle stelle, sai, e di come una volta si pensasse che il loro movimento determinasse il nostro destino.»
«Un tempo le stelle e i pianeti erano dei.»
«E ora?»
Ci guardiamo i piedi. Monday: il giorno della luna. Anche la luna era un Dio.
Abbiamo sette diverse divinità nei nomi della settimana.
«Hai mai letto Socrate?» mi fa lei, ad un certo punto.

«Nessuno ha mai letto Socrate. Non ha scritto niente.»
«Intendo dire, hai mai letto quello che diceva?»
Annuisco, cerco tra i ricordi. Penso al corso. Questa ragazza ha un che di Numero Due. Potrebbe essere, Numero Due.
«Mi piace quando dice che siamo chiusi in una grande scatola. Lo sappiamo tutti, ma solo alcuni di noi se ne accorgono e cominciano a salire, su, su, per uscire dalla scatola. Solo che la scatola è il mondo. E quindi le stelle sono la gente che ce l'ha fatta. E che adesso ci sta a guardare.»
Bevo. E intanto penso che questa ragazza ha un sacco di tempo da perdere. Deve essere di buona famiglia, ricca, e per questo può permettersi di non lavorare. Per questo legge Socrate. Anzi, legge *di* Socrate. È già un'eccezione troppo grande, in questa città, in questo quartiere, in questo bar. Un'eccezione che quasi mi infastidisce. Pensavo di essere solo io, quello eccezionale.
Le parlo.
E lei ci sta, a parlare. Mi parla delle stelle, degli dei, dei giochi e della Grande Unione Morale. Per un momento penso che potrebbe lavorare anche lei per un'agenzia come quella di Monday. Sembra una persona fatta apposta su di me. Poi scaccio il pensiero, e così stiamo ancora lì a parlare ed è sempre meglio, sembra quasi irreale, tanto è bello.
Poi vengo interrotto.
Il dispositivo d'allarme che ho sempre con me, suona.
«Maledizione» esclamo, sapendo di potermelo permettere. «Ho un'urgenza.»
«Vengo con te.»

Quando torno in camera, l'Occhio di Dio è rosso. Non l'avevo mai visto rosso.
Mai.
Quando è rosso, ragazzi, si tratta di un'urgenza, una procedura non convenzionale per la quale è necessaria la vostra presenza davanti al monitor. Quindi muovete il culo e datevi da fare, ci aveva detto Mr. Huysman.
«Tu non puoi…» le dico, sulla porta. «Non potresti entrare...»
Lei entra comunque, scavalca i tubi, si dirige verso la casa dei millepiedi. Loro cominciano a sgambettare, tutti e centotto.
«Cosa sono?»
«Il mio piccolo mondo» le rispondo, cercando di mettere un filo d'ordine nelle procedure. Decidendo cosa aprire prima, cosa dopo, e perché. Ci vuole ordine.
Ordine.
Il panico blocca il sistema.
Ordine. E poche cose aperte in contemporanea.
«Ascolta. Stai lì, allora, e non muoverti. Tu non dovresti essere qui, chiaro?»
Lei annuisce, si lascia avvolgere dalla luce cubica dei millepiedi, si avvicina, li osserva.
«Posso andare in bagno?»
Le indico una delle tre porte a scomparsa.
«Non parlare, non far rumore. E non venire qua davanti per nessun motivo al mondo.»
«È peccato?» mi domanda lei, malignamente, sparendo nella caldissima ombra del bagno.

Mi siedo alla mia postazione, attivo il confessionale, apro la sua cartella. Età: 31 anni, sesso maschile. Parla una lingua che non conosco. Ho un momento, un solo momento di premonizione, che però cerco di ricacciare in fondo ai miei pensieri.
Apro il pugno sotto al profilo del monitor-velo e faccio apparire l'immagine devastata di Monday.
«Hector…» mi dice, «ho bisogno di te.»
«Come hai fatto?» domando, ansimo e grido, prima ancora di pensare che quello che sta accadendo non è possibile.
Solo nel nostro distretto ci sono ventiseimila confessori part-time e, quindi, una possibilità su ventiseimila di essere contattato due volte dallo stesso peccatore nell'arco di un anno. Nell'arco di un giorno, poi, è semplicemente incalcolabile.
Ma incalcolabile è molto meno importante di incomprensibile.
Monday ha il viso ferito, come se avesse messo la faccia dentro a un tritacarne. Tiene la mano destra per terra, appoggiata sopra a qualcosa. Quel qualcosa gli è esploso in faccia, penso. La mano è attraversata da parte a parte

da un lungo chiodo nero. E nell’altra mano Monday tiene un martello.

Mi siedo di nuovo in postazione. Muovo le mani in una combinazione che non ho mai usato prima.
In casi disperati, ragazzi, potete usare il doppio pugno, ci aveva detto Mr. Huysman durante il corso. *Quando lo fate, comunicate all'unità di peccato che il paziente è definitivamente compromesso. Controllate la vita, ragazzi, ma controllate anche la morte. Ed è bello che un simile potere, oggi, sia affidato ai giovani.*
Chiudo un pugno, chiudo l'altro.
Sul monitor c'è lo sguardo sanguinante di uno sconosciuto che è riuscito a chiamarmi due volte, facendosi beffe di ogni possibile statistica confessionale. Uno sconosciuto che si sta prendendo a martellate.
Nella nostra città non esistono suicidi da moltissimi anni.
«Mi dispiace, Monday. Ma non lascerò che tu lo faccia.»
E batto i pugni uno sull'altro.

Elena ha un buon profumo, una pelle calda, enorme, che è l'unica cosa che può salvarmi in questo momento. È l'amica ideale, quella che non credevo che potesse esistere.
«L'hai ucciso?» mi domanda, ma deve arrendersi a non ricevere risposte.
Scivoliamo a terra.
«Ti stai spingendo troppo in là, Hector...» mi sussurra, poi, mentre ci baciamo. «Non siamo sposati e io non posso farlo...»
«C'è un modo per evitare la confessione…» le dico, tenendola stretta, gli occhi chiusi, dolenti. Per la prima volta in vita mia sono infastidito dall'invadenza della luce cubica della Casa dei Millepiedi.
«E quale è?»
Le sussurro una delle formule d'indulgenza che permettono di aggirare l'Occhio di Dio.
Fatene buon uso, ci aveva detto Mr. Huysman, *perché sono limitate*.
«Va bene» dice lei, lasciandomi strada libera sul suo corpo. «Allora facciamolo. È tempo di aggiornarci.»
Io non la ascolto. Non capisco. Non mi accorgo di lei.
Ed è un errore.

Al bar, il giorno dopo, il ragazzo non mi riconosce più. Non accetta i miei contanti.
Provo ancora a bluffare. «Abito di fronte, non ti ricordi?» gli domando. «Sono venuto da te ieri sera. Ti ho pagato una dannata bibita. Ero con quella ragazza di colore. Si chiamava Elena.»
Lui scuote il capo. E io non insisto, perché ha ragione. Non può riconoscermi. Elena è entrata nella mia stanza, la stanza in cui nessuno dovrebbe poter entrare. Ha superato ogni mia difesa, e una volta lì, mi ha "aggiornato".
A volte, gli Dei lo fanno.
«Si sente bene?» mi domanda il ragazzo.
«Sì, certo. È che oggi sono… un po' diverso dal solito.»
«Sembra instabile: è sicuro di sentirsi bene?»
«Sono instabile, hai ragione. Succede così, quando qualcuno decide di cambiarti. E tu non riconosci la tua faccia, la tua pelle, e tutto quello che pensavi fosse te stesso.»
Lui abbozza un sorriso.
«Sono…» Lo guardo per un momento negli occhi, sorrido, completo la frase. «Sono il fratello di Hector. Sono suo fratello.»
«Noteboy, piacere» mi risponde lui.
«Conosci qualcuno che abbia un'impresa di pulizie?» gli domando.
«Per cosa?»
«Per casa mia. Anzi... per casa di mio fratello. Una volta c'era…» Lascio anche la frase sospesa, indeciso su come continuarla. Sono ai primi colloqui con la mia nuova faccia. Quella che ho da quando il padrone della mia scatola mi ha cambiato il mangime, o quello che è.
Penso che sia meglio non raccontargli la verità. È giovane, non è ancora pronto per certe cose. *Viviamo in una scatola di plastica. Qualcuno, a volte, se ne accorge, e comincia ad arrampicarsi.*
«Sono venuti i ladri» dico. «Mi hanno rotto tutto, e ora ho la casa piena di dannati millepiedi.»

La fabbrica delle leghe perfette
di Solomon Troy Cassini

Ogni luce, per fioca che sia, genera da qualche parte un'ombra, magari a stento visibile. Allo stesso modo una vetta non può troneggiare priva di un pianoro che la circondi, così come una vittoria gloriosa non avrebbe valore alcuno senza i suoi dolenti sconfitti. A dispetto di tutto, perfino del buon senso, ogni paradiso deve avere nei paraggi il suo bravo inferno, e tenerselo anche ben stretto se vuole continuare a illudersi d'essere più virtuoso.
Anche Sanctuary aveva il suo inferno: il Metallium.
Creare un tale scempio non era certo nelle intenzioni di chi, in epoche remote e ormai dimenticate, aveva edificato il gigantesco sobborgo paramagico a sud dell'agglomerato cittadino: tuttavia, quali che fossero i propositi originari senza dubbio ammirevoli, fu così che le cose andarono.
L'inattesa esplosione demografica e urbana delle ere passate, unita all'inarrestabile flusso d'immigrazione dalle terre vicine e lontane, mise gli allora membri del Governo Illuminato con le spalle al muro. Le richieste di metalloleghe per ogni sorta di attività o costruzione accrebbero a dismisura, i produttori forestieri fiutarono la speculazione e alzarono i prezzi a livelli esorbitanti. Piuttosto di arricchire gli stranieri, il Governo Illuminato di Sanctuary deliberò abbastanza in fretta, e con buona lungimiranza, la fondazione del sito produttivo che avrebbe saziato la crescente fame di metallo della città in espansione. Rastrellati i fondi necessari, la manodopera generica e il personale addestrato a tutti i livelli, dalla carta il progetto passò alla fase realizzativa. Qualcosa come tre milioni di nani di miniera furono comprati e impiegati negli scavi, armati di altrettante pale e picconi, in barba al mostro di magia e tecnologia che sarebbe sorto con il loro sangue e sudore.
E mentre fervevano i lavori per quello che si apprestava a diventare l'insediamento paramagico più avanzato nel raggio di mille kilometri e anche oltre, un esercito di druidi delle essenze e manipolatrici di fluidi fu accalappiato in ogni dove e ingaggiato senza badare a spese, allo scopo di rafforzare le conoscenze nella difficile arte di fabbricare le leghe più occulte.
In circa un lustro, il Metallium iniziò a sfornare a ritmo incessante ogni varietà di miscela metallica, pura o combinata, dalle ghise più comuni alle favolose amalgame Incantus, dove le austere leggi della scienza si mescolavano ai supremi sortilegi sulla materia per creare elementi privi di un equivalente in natura. Ben presto il Metallium crebbe in rendimento e qualità, rasentando l'eccellenza assoluta in ciascuna fase del processo produttivo, una magistrale catena di minuziosi ingranaggi in un meccanismo ideale per compiutezza e precisione.
Poi, inaspettato, il cambio di rotta.
In un tempo perfino inferiore a quello richiesto per la sua erezione, il Metallium iniziò un degrado inarrestabile, discendendo la china più rapido di una valanga: druidi e manipolatrici abbandonarono i loro incarichi, attirati dai profitti più succulenti offerti da altri padroni; i migliori ammaestratori di draghi seguirono le loro orme assieme a molti altri specialisti del settore. In troppi, fra politici e amministratori, si cullarono sulla chimera che la baracca avrebbe retto e caddero in errore: in una manciata di anni il fiore all'occhiello di Sanctuary divenne uno sfregio da nascondere, una colpa vergognosa, un luogo da dimenticare.
In mancanza di cervelli, muscoli e frusta presero il sopravvento e, senza che alcuno lo ravvisasse per tempo, la fabbrica si trasformò nel regno ideale per i delinquenti che ci sguazzavano tronfi come rospi in uno stagno. Da un giorno all'altro il Metallium divenne il rifugio per eccellenza di chi non aveva più posto nella città, desideroso solo di un muro fra sé e i suoi crimini che fosse il più spesso possibile.
Il Metallium si impose come la loro nuova patria, una città ai margini della città, un mondo dentro al mondo che tutti fingevano di non vedere, a parte le scie di fumo grigio e nero che si libravano nell'aria dalle altissime ciminiere. Un quartiere rimosso dal quotidiano, dai grattacieli di acciaio e dai palazzi in ferrocristallo, dalle linee metropolitane perivolanti e dai tunnel a scorrimento variabile: tutte realtà che ingurgitavano voraci gli irrinunciabili materiali del Metallium, pur ostinandosi cocciutamente a ignorarne la presenza.
Il passo successivo fu inevitabile e scontato. A patto di provvedere al rifornimento costante della quantità di lega stabilita, nessuna autorità di Sanctuary avrebbe mai messo becco nel Metallium, lasciando carta bianca a chi, d'ora in avanti, l'avrebbe gestito come un porto franco.
A poco meno di trenta chilometri dallo sfavillante centro cittadino dove campeggiava Uundegar, l'immensa torre di lega adamantina sede del Governo Illuminato, la vita seguiva logiche diverse che partorirono un organismo parallelo, un potere clandestino. Un regime sommerso, con le sue regole, i suoi gerarchi, i suoi obiettivi. Perfino il suo stemma, degna effigie della tenebra che ammantava i signori oscuri del Metallium: un sole nero sormontato

da uno spicchio di luna argento, il medesimo colore metallico delle leghe che li arricchirono oltre ogni previsione.

Lassiter si infilò un paio di scarponi pesanti e si diede una rapida lavata al viso, sfiorando l'acqua con identico ribrezzo che se fosse stata veleno. Raccattò un telo dal bordo del lavandino e si asciugò lesto. Lo sguardo gli cadde sullo specchio incrostato, appeso mezzo storto alla parete. Lassiter si inchiodò come dinanzi a uno spettro.
Invecchio, maledizione. No, ma che dico? Sto diventando decrepito!
Suppergiù sulla cinquantina, Desmond Lassiter era alto e robusto, capelli rossicci e folti, il viso che passava per il buffo incrocio fra un'aquila e un maiale: piccolo naso adunco e guance rosate e paffute. Gli occhi, tuttavia, lo dipingevano diverso dal resto dei lavoranti nel Metallium. Quegli occhi azzurri e algidi, gli occhi di chi si sente superiore e, nel contempo, impedito dall'esternare la propria supremazia. Lo sguardo superbo e altero di chi, un tempo, superiore lo è stato per davvero, ma che le vicende alterne della vita avevano fatto sprofondare in mezzo agli stessi escrementi a cui mai avrebbe voluto somigliare.
Con un inutile gesto di rabbia Lassiter scagliò il panno contro il muro. Non che fosse un grande sforzo: lo sgabuzzino in cui viveva sfiorava a stento i sei metri quadri, occupati per intero dal letto, un armadio mezzo vuoto e quello che con molta carità si poteva definire un angolo bagno.
Ancora grazie che ce l'ho, comunque, si disse.
La sua condizione di Fabbricatore Capo era fra quelle privilegiate. Una stanza tutta per sé, al primo livello interrato sotto gli impianti paramagici della fabbrica, e l'accesso alla mensa riservata al personale qualificato, per l'unico pasto giornaliero che passava il convento. Un trattamento da re, se confrontato alla manovalanza sepolta centinaia di metri nel sottosuolo e ammassata in ripostigli appena più grandi del suo, costretta a dormire in letti a castello che parevano torri d'assedio da tanto erano alti e nutrita, a giorni alterni, in squallide caverne più simili a cimiteri per talpe che a un refettorio.
L'aria là sotto era liquida, dicevano; la puzza di umido e marcio bruciava i polmoni, il calore cuoceva la pelle.
Sì. Mi è ancora andata bene, si ripeté Lassiter prima di uscire dalla sua topaia, per quelli dei piani giù di sotto un miraggio da vendere l'anima al diavolo senza pensarci due volte: nulla a che vedere, per contro, con le ricche stanze in cui era cresciuto, gli appartamenti dapprima abitati e poi posseduti. L'attico ai piani alti della torre Uundegar in cui era vissuto per lungo tempo, prima che il mondo gli crollasse addosso, travolgendolo.
«Forza, nano. Andiamo a vedere che ci è toccato stanotte» sentenziò Lassiter, arpionando con le dita la camicia blu scuro abbandonata sulla spalliera del letto. La indossò abbottonandola con cura fin sotto al mento, come un vero damerino, ma lasciandola curiosamente fuori dai pantaloni. «Vediamo se le tue orecchie hanno sentito bene sul serio.»
«Sì, sìsì. Benne. Benne.»
Uscirono senza chiudere la porta. Non c'era nulla da rubare e, dunque, nulla da custodire. La paga della Loggia era la vita e la sopravvivenza, non un qualsivoglia stipendio da far fruttare in oggetti o proprietà.
Percorsero il lungo corridoio oltre l'uscio fino alla scala. La luce nei sotterranei, almeno nei primi piani, era per metà elettrica e per l'altra naturale. Sulle pareti di mattoni erano appesi a intervalli regolari anonimi tubi al neon, coperti da due dita di polvere, che sfrigolavano più spenti che accesi pulsando come in punto di morte. Dall'alto, invece, penzolavano di quando in quando piatti in vetro traslucido, sospesi da tre corde unite a un gancio infilzato nel soffitto. I piatti reggevano cumuli di muschio fluorescente, la cui verde luce spettrale si sommava a quella fredda dei neon. L'atmosfera del corridoio ricordava una palude in una notte di luna piena.
Lassiter salì per primo la scala che portava in superficie. Aprì il tombino ruotando l'apposita maniglia, e fu subito investito dai suoni di sempre. Se li aspettava, dunque non lo colsero di sorpresa: ma come ogni altra sera da dieci anni a quella parte, si stupì nel notare una volta di più come nel sottosuolo non filtrasse nessuno degli spaventosi rumori che, al contrario, rimbombavano imperiosi in superficie. Il canto del Metallium, la colonna sonora dei disperati che ci lavoravano per non morire e che, troppo spesso, ci morivano lavorando.
«Avanti, che pesa» borbottò Lassiter, tenendo aperto lo sportello piantato direttamente nel suolo e aspettando con poca pazienza che Vanderbelt sgusciasse fuori come un verme dalla tana.
«Ecco. Fattto. Chiuso sì, chiuso ora, sìsì.»
Lassiter serrò il tombino non certo grazie al suggerimento ispirato dell'aiutante nano e annusò con avidità l'aria del Metallium, satura di suoni e odori del tutto alieni nel resto di Sanctuary.
L'aroma di metallo era il primo a pungere lingua e narici, un sapore dolciastro e aguzzo, appuntito come le schegge grigie e i frammenti sparsi ovunque per terra, a formare un tappeto di rara bruttezza. Poi odore di bruciato, di fiamme che divorano tutto, di fuoco incandescente e inestinguibile. Infine, ultima e non meno sgradita, la fragranza di polvere: quel misto nauseante di marcio e salato, di muffa e cenere, che s'infila nel naso e appesta gola e polmoni, stomachevole peggio di una zaffata di concime. Il tutto condito da boati assordanti, da scoppi come di bombe, da altri frastuoni più acuti e persistenti, da rimbombi sordi o squilli di enormi martelli, da

stridore di metallo che mangia altro metallo e dai sibili ambigui di gas e liquidi ignoti. Lo sgradevole concerto artificiale di un’orchestra di mostri meccanici.

avrebbero composto la carica in forno, dovettero spremere le proprie facoltà al massimo. La Kelestia non perdonava e un errore in quella che, a conti fatti, era la più costosa lega prodotta nel Metallium equivaleva alla perdita istantanea dei privilegi finora conquistati. Nessuno dei coribanti teneva in modo particolare a tornare ad alloggiare nelle viscere più profonde, da cui erano risaliti a fatica e solo grazie al proprio potere. Il *visus alkemicus*, la preziosa facoltà di cui erano dotati, era qualcosa di assai raro e, se ben utilizzato, avrebbe garantito loro una vita, se non proprio normale, almeno decente.

Lassiter tentennò. *Ma che diavolo mi è saltato in mente*, si chiese, rimettendosi in piedi. Sfogarsi con quel demente a cosa gli avrebbe giovato? Probabilmente il nano non avrebbe capito neanche la metà delle sue parole: allora, a che scopo farlo? Perché sprecare fiato? E per ottenere cosa, poi?
Un po' di pace, ammise a disagio. *E credo proprio di essermela meritata, dopo anni in questo dannato inferno!*
Aprì la porta che lo separava dalla zona adibita alla fusione. Il punto di raccolta dove convogliavano i rottami scremati dalla vista prodigiosa dei coribanti. Al centro della piattaforma campeggiava la fornace: il pentolone dove una coppia di draghi addomesticati avrebbe presto provveduto a sciogliere tutto. Il cuore nevralgico di ogni reparto fusorio, come ce n'erano a dozzine nel Metallium.
«Mi sa che hai vinto alla lotteria stanotte, Vanderbelt. Già. Il primo premio della lotteria Lassiter.»
«Lotteche?» sbottò il nano.
«Nulla. Sturati bene le orecchie, piuttosto.»
Tenersi dentro le cose per dieci anni non lo aveva aiutato. Era ancora animato dallo stesso, identico rancore del giorno in cui era entrato nel Metallium. Il giorno in cui era stato costretto ad accettare le mansioni più infime e degradanti, per poi emergere grazie al proprio cervello e alla voglia di tirarsi fuori dalla melma in cui era precipitato. Di notte si stordiva con il lavoro, di giorno dormiva come un sasso, sonni torturati senza posa dai brandelli della vita che fu.
In tutto quel tempo non aveva mai fatto parola del proprio passato, ancor meno quand'era venuto a sapere che gli altri stavano morendo: uno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, tutti quanti. Meglio cucirsi la bocca e i pensieri, allora. Non potendo cucirsi anche gli incubi notturni, li tenne a bada imbottendosi di erbe narcotiche prima di coricarsi.
Sarebbe un bel peso in meno sullo stomaco, si convinse. *Sì: è la cosa giusta da fare e il momento giusto per farla.*
Uno migliore non l'avrebbe più trovato: nel decimo anniversario della sua rovina, Desmond Lassiter, transfuga di Sanctuary e ora Primo Fabbricatore Capo nel Metallium, reparto *Leghe Rare*, avrebbe finalmente vuotato il sacco, più per sé che per il nano al suo fianco. Ci pensò su ancora qualche attimo, sempre più persuaso di aver fatto la scelta giusta, anzi, addirittura stupito di non averla fatta prima. Ma quella notte non era come le altre, era diversa, suscitava emozioni e memorie diverse e andava vissuta in modo altrettanto diverso se voleva smettere, una volta per tutte, di languire nella paura.
Non ho nulla da perdere. Nulla!
Alla mala parata si sarebbe divertito con la faccia che avrebbe fatto un pidocchio come Vanderbelt al suo racconto.
«Stanotte ascolterai una storia» gli disse quindi con un sorrisetto scaltro e la voce vellutata da menestrello. «Una storia che non conosce nessuno: no, peggio. Una storia che finora ha ucciso tutti quelli che la conoscevano…»
«Ma… ucciderà anche Vanderbelt allora?» domandò con un certo timore il nano, strabuzzando impaurito gli occhi.
«No. Se non l'andrai a raccontare in giro, no» precisò l'uomo a scanso di equivoci. «E tu non lo farai, vero?»
«Nono, nonono» assicurò il nano, sventolando le mani come se fossero pale di un ventilatore.
«Lo sapevo» ridacchiò Lassiter. «Lo sap…»
«Laggiù!» Un grido concitato calamitò la loro attenzione. Impalati sulla porta stagna dell'area fusoria, Fabbricatore Capo e relativo aiutante videro una coppia di incantatrici che li additava con foga. Una delle due, in particolare, sembrava fuori di sé. «Era ora! Adesso sì che mi sente!»
Capelli bluastri, lunghi e piuttosto arruffati, carnagione pallidissima e aspetto emaciato, le streghe erano coperte di stracci da capo a piedi: niente di più facile che scambiarle per accattone alla ricerca di qualche spicciolo. Niente di più facile commettere uno sbaglio tremendo. Nei loro occhi ardeva intensamente una scintilla sinistra, una luce che mai si sarebbe fraintesa per una moina da elemosina.
Lassiter adocchiò di sfuggita le loro mani, coperte di anelli da nascondere per intero le dita, così come collo e polsi, riccamente adornati di bracciali e altri monili. Avvicinandosi a lui spandevano nell'aria uno squillante tintinnio, metallico e nervoso: il presagio della collera a stento trattenuta.
«È ora di finirla, per la miseria! Volete ammazzarci tutte quante, forse?»
La prima delle incantatrici non si sprecò in saluti nei confronti del superiore, andando dritto al sodo. Lassiter, che ormai faceva quel lavoro da abbastanza tempo per capire quando fosse più saggio aspettare che sfuriate del genere sbollissero da sole, si limitò a uno scarno cenno del capo, in attesa di chiarire il motivo dell'arrabbiatura.
«Emerilde, Nancilea: cosa sono quelle facce da funerale?»
«Non nominare quella parola, per carità: *funerale*, tze! Giusto quello che ci aspetta, se continuerete a farci lavorare in questo modo!»

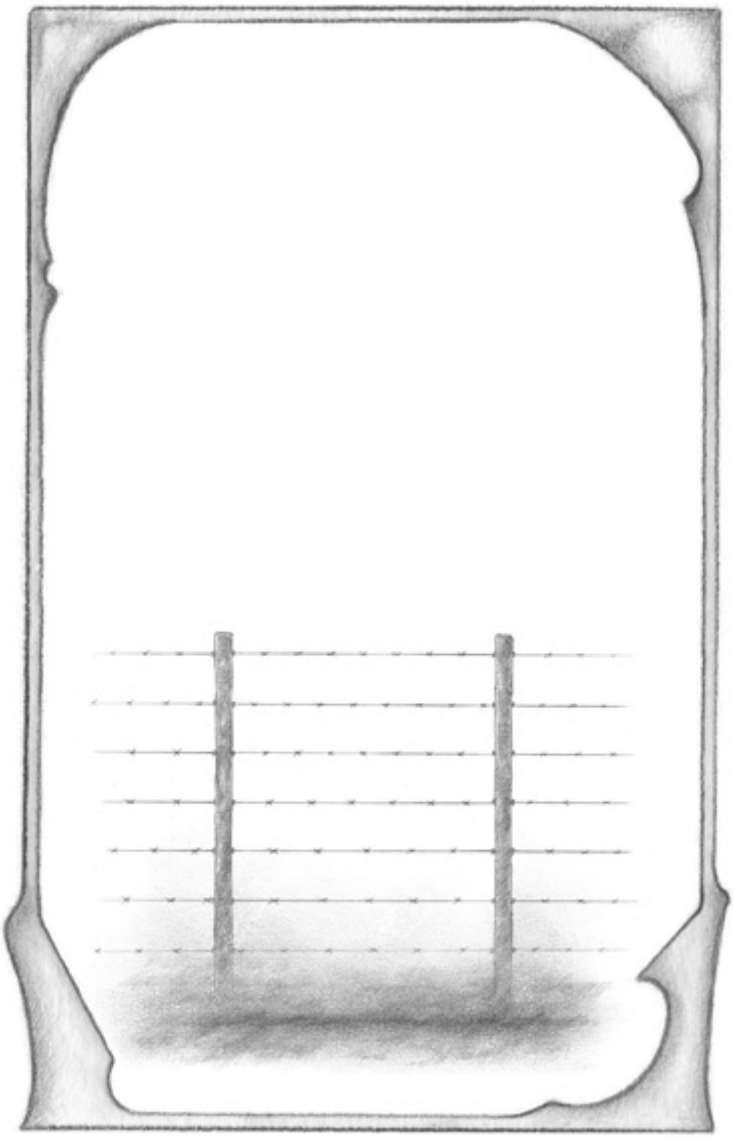
«Se non ti spieghi come posso aiutarti?» fece Lassiter spazientito, alzando un sopracciglio.
La più vecchia delle due, Emerilde, si mise a farfugliare come una pazza. Ben presto intervenne l'altra, Nancilea, un po' più calma e, dunque, comprensibile. Le note dolenti, tanto per cambiare, erano ancora una volta i draghi.
«È da un pezzo che ve lo stiamo dicendo: ora non potete più far finta di niente. Si sono assuefatti quasi del tutto ai sedativi. Sta diventando difficile ammaliarli, ogni giorno sempre di più. Con i pochi riposi che ci toccano, non riusciremo ad andare avanti ancora per molto. Ha ragione lei: volete vederci morte?»
Lassiter alzò gli occhi al cielo, in un gesto istintivo e subitaneo di repulsione. La prospettiva che uno dei draghi, impiegati sotto incantesimo per fondere le leghe, se ne andasse a spasso per il Metallium cosciente e furibondo, era un'eventualità perfino peggiore di una catastrofe naturale.
«C'era da aspettarselo, prima o poi» ragionò sottovoce.
Da quando le fiamme di drago si erano imposte come unica risorsa a cui attingere nei processi di fusione dei metalli, soppiantando ogni altra forma di energia più costosa, il guaio principale era diventato procurarsi la materia prima, ossia i draghi, e, più che altro, mantenerla funzionante, in altre parole docile e sottomessa.
La Loggia si serviva di cacciatori professionisti pagati a peso d'oro, una specie in rapida via d'estinzione per motivi quanto mai ovvi, ma non bastava catturarli: piegarli allo scopo era la parte più ostica e le incantatrici come Emerilde e Nancilea erano l'unica via percorribile.
«Durante il turno di fermata non sono stati sostituiti?» s'informò Lassiter, già mezzo fuori dai gangheri.
«Nossignore. Sono gli stessi identici che ci hanno fatto tribolare nell'ultimo mese.»
Dannazione! pensò l'uomo. *Avevo chiesto il cambio! Capisco che non se ne trovino agli angoli delle strade, però…*
«Cosa state usando adesso?» chiese poi, rivolgendosi ancora una volta alla giovane Nancilea e preferendo evitare di proposito Emerilde, un vulcano pronto a riesplodere.
«Il solito: lievito di muscarina e muffe di psilocina.»
«Mescolate alla carne?»
«Tritate e impastate assieme alla carne, certo. Ma le scorte stanno per esaurirsi: siamo costrette ad aggiungerne quantità sempre maggiori e questo non fa che confermare i nostri sospetti» bisbigliò Nancilea, il viso aggraziato ma rovinato da due sopracciglia folte e spesse come dita.
«Stanno diventando immuni» intuì Lassiter con un sospiro. «Ora come ora, comunque, non ci posso fare proprio niente. Informerò chi di dovere e vedranno di risolvere il problema. A ciascuno il suo: a noi la fabbricazione delle leghe, su, forza. Adesso fatemi vedere una fusione come si deve!»
Emerilde fece una smorfia davvero brutta, scagliando lampi dagli occhi chiari e furibondi. Trascinata dalla collega girò i tacchi e tornò verso la fornace, senza mai smettere un attimo di protestare. Salendo tre ripide rampe di scale, Lassiter e Vanderbelt si posizionarono sulla via di corsa sopraelevata, da dove si godeva la vista migliore. Nel settore fusorio del reparto cadde un silenzio tombale, interrotto dagli improperi di Emerilde e dal fitto bisbiglio di Nancilea che cercava in tutti i modi di calmarla.
«Tutto a posto, ora, sì, sìsì.»
«Tutto a posto un bell'accidenti, nano! Ma li hai visti? Sai di cosa stiamo parlando? Che diresti se uno di loro si liberasse dal torpore in cui vengono costretti e si mettesse a gironzolare per il Metallium? Hai idea di quanti tuoi fratelli e sorelle verrebbero divorati o inceneriti prima che le squadre di sorveglianza muovano anche solo un dito?»
Vanderbelt guardò sotto di sé e deglutì a fatica.
Dall'alto era visibile la fornace usata per la fusione, un enorme telaio sferico in travi di acciaio e ferro, rivestito all'interno con pietre e rocce fra le più resistenti al calore. Il globo aveva due finestrelle ovali alle estremità opposte, chiuse con un pannello rimovibile, e una calotta superiore rotante che, giusto in quel momento, qualcuno mise in moto, scoprendo l'interno del forno. Con un frastuono assordante di ferraglia, i rottami selezionati dai coribanti caddero sotto la spinta degli stessi nastri che li avevano trasportati fin lì, dopodiché il coperchio del pentolone sferico si richiuse con qualche singhiozzo di troppo.
Lassiter si preparò all'unico momento che gli procurava ancora un brivido di eccitazione a sette anni dalla nomina a Primo Fabbricatore Capo: l'entrata in scena dei draghi. L'uomo si avvide dello sconcerto nel viso di Vanderbelt e intuì come il nano ora li guardasse sotto una luce diversa.
«Non ti sembrano più solo due sputafuoco e basta, vero? Adesso li vedi per quello che sono: una minaccia trattenuta a stento dal potere delle nostre ammaliatrici» lo irrise in tono pungente. «Hanno tutte le ragioni a protestare: anch'io lo farei al posto loro.»
Due enormi draghi rossi apparvero sulla platea del forno, camminando docili dietro alle incantatrici. Erano tenuti al guinzaglio, un'inutile striscia di cuoio che serviva solo a facilitare le streghe nell'indirizzare le fauci delle

creature alate all’interno dei fori ovali nella fornace.

dell’incantesimo in atto, anche Desmond Lassiter giunse al punto cruciale del proprio racconto, meno incandescente dell’esibizione delle streghe, pur se non meno sbalorditivo.

mezzo alle volute del fumo sprigionatosi nel contatto fra minerale e rottame disciolto. I venti Gregari del popolo che gli piombarono addosso come furie, scortati da un fiume in piena di soldati e da altri concittadini eminenti. Tutti trafelati, tutti invasati. Tutti che gridavano.

e nel viso sozzo e sgraziato del nano lesse la sua fine. Con una mossa fulminea Vanderbelt afferrò il suo decimo incarico per conto della Loggia e lo sollevò da terra come se avesse avuto un fanciullo fra le mani. Sfruttò l'appoggio della balaustra per scagliare Lassiter dentro al forno, mandandolo a precipitare in mezzo al minerale appena aggiunto e ai rottami semifusi, in tempo perché la volta rotante si chiudesse e ingoiasse le furiose urla di dolore dell'altro.



Le colpe dei padri
di Franco Clun

12 Ottobre

«Scrittore, cosa ci stampi questa sera?»
È quello che faccio per sopravvivere: raccontare storie, stampare romanzi, come dicono qui. In cambio mi danno da mangiare, mi vestono e lavoro meno. I romanzieri di solito riescono a sopravvivere più a lungo. Quando mi hanno rinchiuso a Borgobasso pensavo che non avrei mai raccontato romanzi per un po' di zuppa, ma a un uomo affamato si possono perdonare molte, moltissime cose. Mi ripeto che è l'unico modo per chi è destinato a morire di essere trasportato in mondi perduti da tempo, in abitudini altrui, dimenticate, preziose e inutili.
In realtà lo faccio perché costretto, e per sopravvivere.
Mi hanno trasferito dalla baracca dei nani a quella degli angeli grazie alla memoria: riesco a ricordare più di duecento libri e un migliaio di racconti con la stessa chiarezza con cui ricordo il primo giorno in cui sono arrivato. Di sicuro non sarei qui se non fosse per Peltzer, che ha fatto in modo che il trasferimento fosse possibile. Una bontà insensata.
Immagino vi sia una ragione. Nell'agire della Loggia c'è sempre un calcolo freddo, matematico. Destano soltanto forze oscure, scatenano l'odio, fanno rinascere i pregiudizi. Mi piace credere che si siano sbagliati: che dalla volontà di scatenare l'odio possa nascere la compassione. Spero che l'orribile destino dei disumani faccia nascere negli umani una dolorosa compassione, che i contabili della morte abbiano sbagliato i loro calcoli.
Ho riconosciuto il volto di Peltzer la prima volta che sono entrato a Borgobasso: un carnefice d'istruzione superiore che un tempo è stato mio allievo, uno scribacchino senza talento. Rammento il nome e il volto di tutti coloro che hanno partecipato ai miei corsi di scrittura.
«Allora. Dov'è questo nano? Io non lo vedo.» La voce proveniva dall'oscurità della baracca.
«Non sono un nano» avevo risposto. «Sono un octavon.»
Un ottavo di sangue non umano nelle vene. Gli uomini pensano che per essere rinchiusi a Borgobasso ed essere ridotti così si debba aver commesso colpe mostruose, e confondendo l'effetto con la causa ci giudicano degni della nostra misera e abietta condizione.
Di cosa dobbiamo pentirci? Per cosa dobbiamo essere perdonati?
La nostra colpa è il peccato dei padri dei nostri padri. I nostri antenati hanno violato il punto nove del manifesto razziale:

I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI DEGLI UMANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO.
L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze umane, nel qual caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono a un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente umano è alterato dall'incrocio con qualsiasi razza portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli umani.

«Non viene.» A parlare era stato un altro nano. 13559 era il suo numero di matricola.
«Come sarebbe, non viene?» aveva chiesto la voce nel buio.
13559 mi aveva spinto avanti.
«Ci tieni a vivere, umano?» La parola *umano* nella baracca dei nani è usata come il più terribile degli insulti.
«Sì che ci tengo.»
Un violento pugno in faccia mi aveva fatto perdere l'equilibrio. Mi ero tirato su pulendomi il sangue con la manica. 13559 mi aveva lanciato uno sguardo vigliacco e insolente, falso e pieno di odio. Nel buio non scorgevo altri nani, ma non avevo bisogno di vederli per sapere che c'erano. Loro mi vedevano bene.
«Non devi rispondere così» mi aveva spiegato, con gentilezza, il nano. «È così che gli umani ti hanno insegnato a rispondere?»
«Umano, dobbiamo parlare con te: ti stai nutrendo del sangue dei nostri fratelli.»
«Ti sto a sentire e non so se mettermi a ridere o sputarti in faccia. E a proposito di sangue, se volessi togliere il mio dalle vene te ne sarei grato.»

«Uccidiamolo» aveva proposto 13559. «Se non uccidi un umano, un umano ti ucciderà, porterà via la tua famiglia e la torturerà. Se non puoi uccidere l'umano con una pallottola, usa i denti, le mani. Se hai ucciso un umano, uccidine un altro.»
I nani sono iracondi e pensano che tutti siano impotenti e maleodoranti. Rancore, rivalità, odio sono i sentimenti che rimangono attaccati alle loro ossa.
«Lasciamelo fare» aveva pregato. «È un mucchio di tempo che non pesto qualcuno.» Senza aspettare risposta, 13559 mi aveva scrollato violentemente. Poi erano arrivate le ginocchiate, i pugni, e infine una valanga di colpi si era abbattuta su di me, immobile sotto la tempesta. Crollato a terra, avevo alzato timidamente le mani nel tentativo di difendermi, ma tutto si era fermato. Rattrappito dal dolore, avevo tolto le mani dalla bocca insanguinata, e riaperto gli occhi guardando con stupore i miei aggressori.
«Ti hanno picchiato?» aveva sussurrato la voce nel buio. «E allora? Dovresti capirli, è per colpa di quelli come te che sono qui.»
«Vattene nell'angolo, bestia, e non muoverti.»
Per una settimana avevo mangiato meno della metà del poco che ci davano. Il resto se lo rubavano i nani, quando non lo prendevano, semplicemente.
Una settimana dopo, Peltzer, l'onnipotente, crudele e carnefice, aveva fatto visita alla baracca. Si era rigirato feroce come una belva entro la cerchia dei prigionieri e ne aveva ghermito alcuni con la grossa mano, tirandoli verso di sé, vomitando loro addosso un insulto e scagliandoli indietro come fuscelli. Poi mi aveva visto.
«Pensa ancora di essere meglio di tutti» mi aveva detto. Sono bravissimo a leggere quell'espressione sulla faccia di chiunque. L'ho notata la prima volta che l'ho vista, come se l'avesse scritto sulla fronte a caratteri maiuscoli. Per questo mi sono ricordato di lei. Vedrò scomparire quell'espressione, ne sia certo, e la cosa mi farà godere. In passato ho commesso l'idiozia di frequentare il suo corso. Si soffermava a lungo sugli ideali dell'umanitarismo, che, diceva, avrebbero trionfato in tutto Sanctuary. Ricordo che criticava Lince e prediceva che nel ventesimo secolo i disumani avrebbero raggiunto la piena emancipazione. Con tutte le vostre idee di uguaglianza, per troppo tempo le razze sono state libere di mescolarsi fra loro in tutte le forme e aberrazioni possibili. Ieri sono stati gettati nel pozzo venti collaborazionisti e pensi un po', altrettanti nani. Ha di che gioire: qui avete raggiunto la parità.
Quando se ne era andato, la voce nel buio, che apparteneva a 21151, uno dei componenti della malavita, mi aveva chiesto.
«Sai stampare un romanzo?»
«Sì.»
«Bene, e quali romanzi conosci?»
«Circa duecento, e qualche migliaio di racconti.»
I nani avevano sogghignato ed era evidente che non mi credevano.
«I miei amici qui adorano le storie di guerrieri.»
«Ne conosco molte epiche, che narrano di eroi.»
«Sì, sì, gli eroi vanno bene. State zitti, voi, animali.»
Avevo cominciato a narrare. «In un villaggio, di cui non voglio ricordare il nome, viveva, non molto tempo fa, uno di quei nobili che hanno una lancia nella rastrelliera, un antico scudo, un magro ronzino e un veloce levriero…»

Avrei fatto conoscere la vera letteratura, avrei potuto illuminare la loro ignoranza, risvegliare il loro interesse per la parola artistica, anche qui, al limite più basso dell'esistenza, avrei adempiuto al mio dovere, al mio compito. Questo mi sarei detto, se fossi stato un bugiardo. Semplicemente, avrei avuto del pane in più per un lavoro più nobile. Nobile? Più che all'opera di un educatore somigliava al leccare i piedi di un animale, era diventare il buffone a cui si dà da mangiare per una buona battuta. Ma la fame, il freddo, le botte…
Agli angeli piacciono storie lunghe, dove i protagonisti seguono un percorso spirituale che li conduce alla salvezza. *L'incantesimo del fuoco e delle tenebre* e *L'oro azzurro* sono tra i preferiti. Spesso albeggia quando il racconto termina.
Oggi è stato *Il castello dei destini incrociati*.
Posso far dimenticare loro per un po' che siamo tutti condannati a morte. Ma quando finisce mi sento di nuovo prigioniero, non di queste mura, bensì di questo corpo, del sangue che scorre nelle vene.

13 Ottobre

Oggi ne hanno portato un altro. Credo non ne siano rimasti molti, là fuori.
Si è presentato dimesso e umile come si conviene. Tenendo la voce bassa ha tirato fuori un saluto dal fondo della gola.
Sul bracciale di lamierino è impresso il numero 5684: hanno riutilizzato una vecchia matricola. È ancora a torso nudo, dopo essere passato per la spogliazione, e sembra un trattato di anatomia, tanto sono evidenti e definiti i muscoli. Non sorprende che sia stato scelto per i lavori. Le ali nere come la notte sono martoriate dalle cesoie e penzolano ormai inutili dalle spalle.
Odora di giacinti, profumo nell'antichità associato alla rinascita che per un attimo copre l'odore antico, ma presente e forte, della disperazione, della rassegnazione, delle disgrazie patite, delle prepotenze e delle violenze accettate chinando la testa. I dolori del mondo offeso, come aveva scritto Vittoriani nel *Malessere di vivere*.
Ogni volta mi chiedo come sia possibile che Peltzer non si accorga dell'aroma che la magia lascia nell'aria. Inutile nel cono di potere che circonda Borgobasso.
«Capisci quello che ti dico?»
Mi risponde solo con un cenno della testa. Mi sembra un essere vuoto, negativo come tutti noi. Non ha volto, nome, né personalità. È come un vecchio foglio di calendario.
Lo osservo e gli ripeto il numero più volte. Su ogni volto Borgobasso lascia le sue tracce, scava nuove rughe e imprime per sempre il suo segno incancellabile. Sul volto di 5684 non c'è ancora alcuna macchia, non c'è ancora il marchio. Gli angeli non fissano mai le persone, ma lui mi guarda. Uno sguardo distaccato e rapido, senza significato, pieno di nulla, non del tutto crudele ma ben lontano dall'essere umano. Ha grandi occhi da bambino color fiordaliso. Solo nell'infanzia gli angeli hanno occhi di quel colore, poi diventano d'acciaio.
«Da questo dipende la tua vita: se all'appello non rispondi vengono da te e guai se cadi. Se cadi sei morto. Ti ammazzano, è proibito cadere per terra, e se non lo fai ti gettano per terra loro. Mi hai capito?» questa volta parlo in modo che gli sia chiaro.
La loro lingua è povera, e parlano poco. Sembra abbiano smesso di farlo per restare in ascolto di qualcosa che gli umani non possono udire. La voce di Dio, un tesoro spirituale o un messaggio al di là delle parole. Sospetto che ascoltino la nostra lingua come il farfugliare di un idiota. Non esiste una lingua franca e nessun individuo impara mai la lingua degli altri.
I nani se la cavano con una ventina di parole umane, ma la metà sono bestemmie. Nelle altre baracche si racconta la barzelletta di un nano che riesce a stampare un romanzo usando una sola parola, con diverse intonazioni.
Questo posto fa di ognuno uno psicologo, e in un istante si devono saper intuire molte cose. Penso che 5684 non riuscirà a durare più di due mesi.
Borgobasso impiega tre settimane a trasformare i sani in invalidi: la fame, la mancanza di sonno, il lavoro pesante e prolungato, le percosse. Più di uno è morto per questo. Gli esseri che vivono qui come gli umani sudano, si sporcano, devono andare al cesso come gli *umani*. «Se devi andare alla latrina esci, vai avanti verso la torretta e quando finisce il fascio di luce ti fermi» dico a 5684. «Quando vieni inquadrato ripeti il tuo numero dopo esserti tolto il cappello. La guardia borbotterà qualcosa e tu vai a destra dove trovi quello che cerchi.»
Gli occhi fiordaliso si abbassano. Nella penombra cerco di distinguere una luce di ribellione, o disprezzo nei confronti di chi è troppo simile agli umani, ma non trovo nulla. All'inizio la maggior parte di loro consuma metà delle proprie energie cercando di proteggere una dignità che non ha mai posseduto. Il nuovo arrivato invece raggiunge gli angeli radunati negli angoli, contro i muri come fanno le pecore, per cercare di proteggersi l'un l'altro.
«Coraggio, Dio ci sosterrà» gli sussurra 31045, Mitzrael, uno degli angeli più anziani e devoti, poi riprende la sua litania. «Michele, Gabriele, Raffaele, Uriel, Camael, Orifiel e Zachariel, che gli Angeli e i Santi ci proteggano…»
Nell'insignificante strato muscolare che ancora ricopre le sue ossa, che ancora gli dà la possibilità di muoversi, mangiare, respirare, e persino di trascinare le barelle lungo la scalinata senza fine che porta alla Gola, in quello strato muscolare non si trova altro che fede, il più resistente dei suoi impulsi.
Ognuno di noi, attaccato alle ossa, conserva il più tenace dei suoi sentimenti. Tutto il resto – l'amore, l'amicizia, l'invidia, l'umanità, la carità, l'onestà – lo abbiamo perso insieme alla carne di cui il lungo periodo di fame ci ha privato. Una tranquillità interiore raggiunta attraverso l'ottundimento dei sentimenti di cui fantasticava Fisher, o la non resistenza morale di Hagen.
Non c'è dignità, solo umanità.

E questo fa davvero ridere, perché qui nessuno fra noi è considerato umano. Siamo disumani. Ridotti alla disperazione di una vita randagia. Catturati per imprudenza o delazione o soltanto perché non volevamo separarci da chi amavamo, per quello che siamo. Schiavi, esseri senza volontà, senza futuro, a cui non è rimasto nulla, tranne una cosa: il coraggio di negare il nostro consenso.
«Michele, Gabriele, Raffaele…» Mitzrael ripete la sua litania, ma elencando i nomi dei sette arcangeli sbaglia, e non perdo l'occasione di correggerlo.
«No, no» risponde lui ridendo. «Tu non sai, ecco, guarda qui.» E comincia a piegare le dita. «Michele, Gabriele, Raffaele…»
Gli racconto quello che ricordo degli arcangeli, elenco i settantadue Angeli, il significato del loro nome, la Gerarchia Angelica a cui essi appartengono, la dimora zodiacale, l'Essenza Angelica o il Dono che essi accordano.
Mi ascolta con attenzione e tace, poi piange.
«Ti meravigli delle mie lacrime?» dice. «Sono lacrime di vergogna. Non posso dimenticare cose come queste. È peccato, peccato grave. Un umano mi fa rilevare un errore imperdonabile. No, no, tu non hai colpa di nulla, sono io, il peccato è mio. Sarei morto da tempo se non fosse per la preghiera. Me ne sarei andato via col gelo.» Si nasconde il volto con le braccia che sono come corde. Il resto del corpo sembra sia cucito allo scheletro. «Non chiedo al Signore di farmi morire, lui vede tutto. Non ne ho la forza. Se solo avessi più tempo per attendere l'arrivo dei diecimila angeli con le spade fiammeggianti.»
È già tardi. Mentre sto scrivendo, a notte fonda, Mitzrael è sveglio, con gli occhi aperti e sussurra: «Signore aiutami! Michele, Gabriele, Raffaele…»
Ripete sempre le parole della stessa preghiera e si copre il viso senza sentire alcuna voce. Ogni sera e ogni mattina prega in silenzio e guardando per terra, e si racconta la favola dei diecimila angeli.
Da quando gli hanno tarpato le ali si sente lontano dal Creatore, lo stesso che gli aveva amorevolmente concesso il dono di avvicinarsi a lui. E pur sentendosi rifiutato senza capirne il perché, sopporta pregando il dolore antico di un popolo che non ha terra, un dolore senza speranza ogni giorno rinnovato.
Mitzrael non è il suo vero nome, ovviamente. In questo posto nulla è più nostro: ci hanno tolto tutto, anche il nome, e se volessimo conservarlo dovremmo trovare la forza di farlo, di far sì che rimanga ancora qualcosa di noi, di come eravamo prima di scendere all'Inferno.
A ognuno degli ospiti trovo uno dei nomi degli angeli caduti. 31045, mtzrl, Mitzrael: è facile ricordare associando a ogni numero una lettera. È uno dei modi in cui funziona la mia memoria, la mia maledizione. Vedo le cose una volta e le ricordo per tutta la vita. La targa dei miei migliori amici delle scuole superiori; il numero di codice fiscale dei compagni di classe del liceo, i loro numeri di telefono; il numero dei duemiladuecento esseri che sono passati dal corpo 18 c, la baracca degli angeli, e di quelli che sono morti.
La prima notte è la peggiore. Dovrò pensare a un nome anche per 5684.

14 Ottobre

Questa mattina abbiamo trovato morto 13570, Temeluchus, un caso raro fra gli angeli: un professore che parlava quattro lingue. Aveva un'intelligenza limpida. Era una persona vitale, e quando era fuori riusciva a comunicare con gli animali. I topi erano i suoi preferiti. Era meraviglioso, ci teneva tutti allegri, anche se era conciato peggio di tutti.
È morto così, semplicemente, e nessuno si è preoccupato di sapere di cosa, come se la causa fosse una sola, ben nota a tutti. La morte pone un limite a ogni gioia, ma anche al dolore.
Aveva un maglione addosso, qualcuno l'ha preso, altri hanno arraffato la sua razione di pane, visto che non era ancora stato dichiarato.
5684 mi ha guardato.
«Fra qualche giorno quello che ti daranno da mangiare non basterà, avrai fame» gli dico. Vai vicino ai moribondi e prendi pure il cibo, a loro non serve più.
Vorrei poter dire di non aver mai preso il pane di un altro. L'ho fatto, nonostante la mia condizione privilegiata di octavon, perlopiù romanziere. Ma all'Inferno esiste una sola legge: i privilegiati opprimono i non privilegiati.
Fame è la parola che si sente pronunciare più spesso. La fame cronica sconosciuta agli esseri liberi, che fa sognare di notte e risiede in tutte le membra dei nostri corpi e ci trasforma in esseri simili. Alcuni hanno la pelle gialla, altri grigia e se non ci vediamo per qualche giorno stentiamo a riconoscerci. A Borgobasso non ci sono specchi, ma il

nostro aspetto è riflesso in chi ci sta di fronte: il viso livido, incredulo. La stessa espressione. Siamo tutti trasformati in fantasmi.

di ogni stilla d'energia. Consumare meno significa vivere più a lungo, e qui l'unico scopo è arrivare a domani. Dietro a questa meta non c'è nulla, o almeno è quello che ho sempre pensato, fino a quando Bartimeus non si è avvicinato all'orlo e si è lasciato cadere.

«Meglio restare qui» dico. «Non sto scherzando. Chi della mia famiglia potrebbe capire? Quello che a loro sembra importante so che è una sciocchezza. Come per voi angeli: poter volare fa sembrare loro tutte le altre cose poco interessanti. Quel che fanno gli umani pare banale. Volare è completo, sufficiente. Quel poco d'importante che mi è rimasto non potrebbero comprenderlo né sentirlo. Tornando a casa porterei ai miei cari solo altro terrore, da aggiungere ai mille terrori che già riempiono la loro vita. Nessuno dovrebbe vedere o capire quello che abbiamo visto.»
Poco più tardi scorgo Mitzrael che parla con 5684.

16 Ottobre

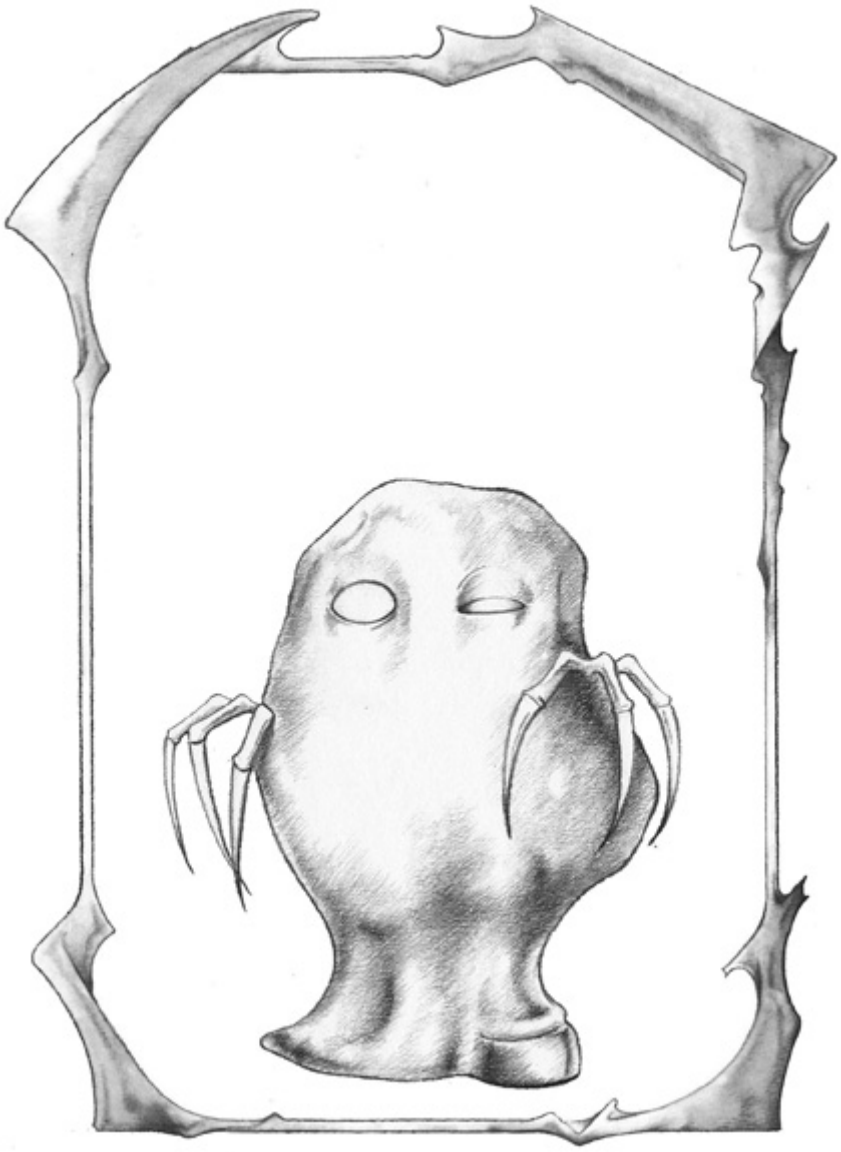
Le stelle pallide sono distanti, piene del buonsenso necessario per tenersi lontane da qui. Il posto puzza di ruggine e della tetra anonimità di mille vite disperate. Campo di concentramento, campo di lavoro, campo di annientamento. Noi lo chiamiamo semplicemente l'Inferno.
È fame, fatica, insonnia; la negazione della bellezza, un grigio intrico di ferro, cemento, fango e fumo. Una bestemmia contro l'umanità, qualunque significato si voglia dare a questa parola. Le strade e gli edifici sono numeri, come lo è ognuno di noi.
Nel suo recinto non cresce l'erba e la terra è impregnata di sangue. Nulla è vivo.
Quando Sanctuary era giovane non c'erano ragioni per venire da queste parti, tutto era campagna e boschi. Ora Borgobasso è un'ottima ragione per stare alla larga.
Oggi è piovuto nuovamente. Ci hanno portato in una nuova sezione, dove siamo arrivati camminando lentamente, trascinando a stento i piedi, come a un grande funerale. Ci stiamo seppellendo da soli, senza rendercene conto. Ci hanno ordinato di demolire tutti i muri pericolanti dell'area 8, un lavoro pesante e senza senso, ma non peggio di strisciare sui marciapiedi, raccogliere a mani nude immondizia e fanghiglia o trasportare cadaveri alla Gola.
Certamente un compito ben oltre le nostre misere forze: i detriti devono essere caricati sulle barelle, che vengono sollevate da due angeli, dai cento ai centoventi chili di detriti.
Per accelerare le opere di demolizione ci hanno ordinato di iniziare a rompere le pietre che si trovano alla base dei muri pericolanti. Sollevare le mazze è una fatica.
5684 lavora con energia inesauribile. È uno dei suoi poderosi colpi che fa crollare l'intero muro e seppellisce sotto le macerie decine di angeli.
Questa è la morte peggiore per gli esseri alati. Molte volte mi hanno ripetuto: «Non voglio essere seppellito.»
La loro struttura ossea mal si adatta alla vita sulla terra. Si stancano facilmente quando camminano, e vanno soggetti a strappi e fratture. Quando sono le ali a essere danneggiate, la ferita è sempre fatale. L'amputazione è letale e la rimozione chirurgica impossibile. È per questo che, per impedirne il volo, agli angeli vengono soltanto tagliate le remiganti.
Peltzer mi ordina di mandare a memoria i numeri di matricola degli angeli che sono rimasti intrappolati sotto le macerie, a mano a mano che gli altri riescono a liberarli. Alastor è fra i morti.
Non potessi contare sulla memoria, sarebbe impossibile determinare il numero delle vittime: sembra che i morti stessi intervengano a imbrogliare i calcoli, ma io ricordo. Per me è facile memorizzare, come è facile per tutti morire a Borgobasso.
Uno degli angeli si avvicina alla gola e spiega le ali. Non lo fanno mai. Mostrare le piume tagliate è la vergogna più grande da sopportare. Si sporge e, spiccato il suo ultimo volo, diventa un altro numero da ricordare per l'appello della sera.
Gli angeli si fermano a guardarsi, scambiandosi parole brevi e timide, passando gli sguardi legati da uno strano imbarazzo dai cadaveri scomposti alla Gola a noi pochi vivi. Sembrano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno che sigilla le loro bocche e avvince i loro occhi allo scenario funereo.
La voce roca da persona perennemente raffreddata e sommessa di Mitzrael non smette di salmodiare. Gli umani, oltre a uccidere e mutilare i corpi, corrompono il mondo spirituale. Come può avere ancora fede dopo tutto questo?

20 Ottobre

Una creatura forte fisicamente è migliore, più morale, più preziosa di un uomo debole. A lui si chiede consiglio e lo si prende in considerazione. Grazie alla propria superiorità fisica, la creatura si trasforma in una forza morale quando si devono risolvere gli innumerevoli problemi quotidiani della vita a Borgobasso. Ma è una forza morale fintanto che è forza fisica.
Solo qualcosa che proviene dall'esterno può farci uscire dalla nostra indifferenza, dandoci il coraggio di guardare in faccia la morte che si avvicina lentamente. Una forza che viene dall'esterno, non dall'interno. Dentro di noi è tutto bruciato, distrutto, tutto ci è indifferente e i nostri progetti non vanno mai al di là del giorno successivo.
È per questo che in molti ormai parlano con 5486, e che gli angeli continuano a cadere.
Arrivano sull'orlo della gola e si lanciano nel vuoto. Ci vuole molto coraggio per farlo: annientare l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo, ma gli angeli parlano con 5684 e poi cadono come foglie. È la distruzione dell'albero della vita, delle radici, non solo dei rami.
Ogni essere senza le sue cose, abitudini, persone amate, senza tutto quanto possiede è vuoto, è solo sofferenza e bisogno. Chi perde tutto perde se stesso, giace sul fondo. Ognuno di noi si è chiesto se è meglio morire in piedi o vivere in ginocchio. Per tutti è lo stesso: sopravvivere e provare compassione è meglio che cadere nella fossa.
5486 deve aver dato agli angeli una nuova risposta.
Numeri si aggiungono ai numeri nella mia memoria e ogni sera all'appello la lista degli esseri che non potranno rispondere si allunga. Nella baracca gli angeli stavano asserragliati nei castelli di legno, due per ogni letto: un groviglio di maledizioni, una lotta per cercare di sistemare meglio le proprie ossa. Ora ogni essere ha il suo giaciglio.
Continuo a definire noi stessi *esseri*. Dovrei usare il termine *persone* o *cittadini*.
Oggi alla Gola, durante la pausa, aspetto che gli angeli finiscano di parlare con 5684, sono sempre di più, poi mi avvicino a lui.
«Sei l'angelo di Dio o il suo figlio malvagio?» gli chiedo.
Non risponde, allontanandosi e rifiutandosi così di parlare con me.
Nell'aria rimane un intenso profumo di giacinti.
5684 sono i numeri che corrispondono alle lettere lcfr. Per quanto mi sforzi non riesco a trovare un nome migliore di Lucifero.

22 Ottobre

5684 questa mattina non è all'appello.
Cento morti sono la normalità, ma se manca un prigioniero sono guai. È scappato un angelo. Danno l'allarme, portano i cani. Peltzer ripete che è impossibile, che nessuno può spezzare l'energia collettiva suscitata dalla Congrega.
Interroga ognuno di noi.
«Dov'è?»
La risposta è sempre la stessa: «Non lo so.»
A ognuno tocca la punizione: venticinque nerbate sulla schiena, un esempio per tutti i collaboratori, in modo che sappiano cosa li aspetta.
Lo cercano per giorni, ma senza risultato.
Non so se la magia fosse così potente in lui da infrangere qualsiasi barriera, o se la Congrega stia cominciando a indebolirsi. Da quello che so non c'è nulla che possa infrangere il sigillo magico, ma mi piace pensare che i maghi ignobilmente asserviti, senza onore né nome, ogni giorno percossi, ogni giorno più abietti, più vicini a diventare ciò che i nostri torturatori pensano che siamo, abbiano cominciato a ribellarsi, permettendo così a un angelo di spiegare le ali torturate e di tornare a volare.
Egli è passato attraverso l'Inferno, ed è tornato a essere vento nella tempesta, lampo fra la pioggia. Non è solo il suo corpo che è salito in cielo, è una nuova speranza.
Nelle giornate serene, alla luce del sole, vede tutto il mondo stendersi sotto le sue ali, lontano, e raduna il suo esercito di diecimila angeli. Questo è il nuovo romanzo che oggi stampo.



Le storie che nascono in questa città

di Francesco Dimitri

Arrivò al tramonto, come molte cose strane.

Il sole illuminava di rosso e giallo lo skyline di Sanctuary. Il Santuario: strano nome, per una città. Una governante, quando Lucius era piccolo, gli aveva raccontato che la città era stata fondata da sette monaci, che per sette giorni erano fuggiti da qualcosa – un animale, un mostro, o un dio impazzito. Avevano trovato riparo su di una collina, tra sette rocce gigantesche, lasciate là da un popolo che perfino in quei tempi era vecchio e dimenticato. La cosa che inseguiva i monaci non poteva oltrepassare le rocce. Per sette giorni li assediò, poi le preghiere furono esaudite e l'ira divina si abbatté sul mondo. Una tempesta venne e passò, e quando il cielo tornò azzurro, della cosa non c'era più traccia. I monaci fondarono un tempio e il tempio divenne città, un santuario, in più di un senso, divenne Sanctuary.

Era solo una delle leggende sulla metropoli, non l'unica né la più strana. Lucius pensava che la vera storia fosse ben diversa: dentro Sanctuary passava un fiume, e i fiumi significano commerci. Quello era un luogo d'affari, non di preghiere. Se qualcosa attirava le persone a Sanctuary, era proprio la promessa del peccato – del peccato e del perdono, o meglio della dimenticanza, che offriva la metropoli, troppo estranea, troppo intensa, per curarsi delle azioni di chi le viveva dentro.

La macchina, un bestione nero con i vetri oscurati, superò il ponte che portava nel cuore della città. Pilastri alti come grattacieli incombevano sull'asfalto, le ombre lunghissime nella luce del tramonto. Lucius guardò le acque verdastre del fiume, che un giorno dovevano essere state azzurre, e pulite, e profumate. Come la città, anche loro nascondevano molte cose.

I suoi primi ventitré anni, Lucius li aveva passati in una villa, in quel poco di campagna che rimaneva attorno alla città. Ma lui amava Sanctuary. Amava arrivarci con una macchina di lusso, amava il fatto di avere un autista. Veniva trasportato dentro Sanctuary, come Sanctuary, ogni volta che ci era venuto, aveva trasportato lui. Questa volta veniva per restare. E non vedeva l'ora che tutto iniziasse.

Lucius

La macchina si fermò in un parcheggio enorme, pulito e vuoto, tranne che per un'altra macchina, simile alla prima.

«Grazie» disse Lucius all'autista.

«Si goda Sanctuary» rispose lui. Era un uomo anziano, che parlava poco e con distacco.

Lucius aprì lo sportello, afferrò la valigetta (è tutto quello che ti serve, gli avevano detto) e scese. C'era un uomo ad aspettarlo, la schiena poggiata alla seconda macchina, una sigaretta tra le labbra. La prima macchina ripartì. L'uomo con la sigaretta si alzò e si avvicinò a Lucius.

«Tu sei…» disse lui.

«Marcus Kaivern.»

Lucius lo aveva immaginato diverso. Più grosso. Ma uomini come Marcus Kaivern non avevano bisogno di essere grossi. Si strinsero la mano. La presa di Kaivern era salda, non stritolante – molti potenti, aveva imparato Lucius, vedono una stretta di mano come una specie di gara, e ci mettono tutta la loro forza. Suo padre era stato così. Marcus no, stringeva e basta.

«Hai fatto un buon viaggio?» chiese Kaivern.

«Lungo, ma comodo. E il vino era ottimo.»

«Bene così.»

«L'offerta è ancora valida?»

«Ti ho detto che saresti stato da me, Lucius, e potrai starci finché vorrai. Io e tuo padre eravamo molto…»

«...amici, lo so.» Lucius si prese un attimo di tempo per squadrare l'uomo. «Non sembri un amico di mio padre.»

«Dalle tue labbra, immagino sia un complimento.»

Lucius fece un mezzo sorriso. «Lui non poteva avere rapporti alla pari. Era amico solo di persone che disprezzava.»

«Noi ci stimavamo. A vicenda.»
«Per questo non credo che foste amici.»
Marcus Kaivern gettò il mozzicone, lo spense con il tacco. «Importa?»
«No» decise Lucius. «Ma mi chiedevo, se starò da te, perché ci vediamo qui? Voglio dire, l'autista poteva portarmi dritto a casa tua.»
«Noi abbiamo un accordo, Lucius.»
«Si, lo so.»
«E tu mi hai portato l'oggetto.»
«Certo.»
«Me lo puoi mostrare, per favore?»
«Non sarebbe meglio a casa?»
Marcus Kaivern scosse la testa, serio. «No» disse, dopo una pausa. «Se l'hai portato, ragazzo, sarai un ospite degno di ogni onore. Se non l'hai portato invece morirai qui, e nessuno saprà mai neppure che fine hai fatto. Capisci bene, stando così le cose, che non potevo farti scortare direttamente a casa mia.»
Lucius strinse le nocche attorno al manico della valigetta. Marcus voleva solo spaventarlo, era ovvio: minacce dopo il tramonto, in un parcheggio deserto? Andiamo, si disse, sono cose da film.
Alzò la valigetta. L'aprì, la lasciò aperta per qualche secondo, poi la richiuse.
Marcus Kaivern sorrise. «Perfetto» apprezzò. «Mi piacciono le persone leali.»
«Ehi» fece in tempo a dire Lucius, prima che un click risuonasse nel silenzio.
L'autista di Marcus era sceso dalla macchina. Era un uomo giovane e bello, con capelli ricci e una certa aria di superiorità – migliorata dalla pistola carica che puntava verso il suo capo.
Marcus si girò a guardarlo, con calma. «Leo, che significa?»
«La valigetta.»
«Mi fidavo di te.»
«Non è il tuo primo errore.»
Kaivern sospirò. «Lucius, dagliela.»
Lui si avvicinò all'uomo con la pistola, piano, tenendo la valigetta avanti a sé come scudo. Nessuno gli aveva mai puntato un'arma addosso – non pensava che fosse tanto spaventoso. Da un momento all'altro poteva sentire uno sparo. Da un momento all'altro poteva morire.
L'uomo non sparò. Prese la valigetta con una mano, mentre con l'altra teneva puntata la pistola. Poi indietreggiò verso la macchina. Entrò rapidamente e partì, scomparendo, in pochi istanti, nella notte di Sanctuary.
«Che cazzo…» disse Lucius.
«Calmo.»
«Dobbiamo chiamare l'Autorità, o…»
«Non è per loro, no.»
«Che cazzo facciamo?»
Marcus infilò una mano in tasca, ne estrasse un pacchetto di sigarette, ne accese una, un'altra la offrì a Lucius. «Camminiamo» rispose. «E intanto dimmi: tu lo sai, quante storie nascono in questa città?»

Leo

Leo guidava veloce, cercando di concentrarsi sulla macchina, sul rombo del motore – su quello che aveva davanti e non su quello che si lasciava dietro. Si era appena messo contro Marcus Kaivern, uno degli uomini più potenti di Sanctuary. Gli era stato accanto per dodici anni e sapeva come andava a finire chi gli si opponeva: morto e dimenticato. Marcus lo aveva appena fatto presente al ragazzo.
Avrei dovuto ucciderli, si disse, tutti e due. Uccidere era una cosa che gli riusciva bene. Ma, Marcus Kaivern? Marcus faceva paura come faceva paura il buio. Ero troppo spaventato anche solo per sparare. E in fondo, chi poteva sapere che cosa avesse organizzato, Marcus Kaivern, per la sua morte? Una volta un altro dei suoi gli aveva detto che c'era una banda di kamikaze, non del tutto umani, pronti a radere al suolo la città sette minuti dopo che il suo cuore avesse smesso di battere. Solo una leggenda. Ce n'erano tante, a Sanctuary, e troppe, prima o poi, si dimostravano vere.

Mentre la macchina si allontanava, Leo ricominciava a respirare. Kaivern era pericoloso, va bene, ma lui lo aveva fregato. Si era venduto un anno prima: aveva mantenuto il sangue freddo, giorno dopo giorno, restando il suo uomo più fidato, fino al momento giusto, fino a stanotte, quando quell'affare maledetto era arrivato a Sanctuary. Adesso c'era gente in gamba che lo stava aspettando. Gli avevano promesso una nuova identità, una nuova vita. C'erano ancora alcune isole, giù a Sud, lontane dalle rotte commerciali. Lontane ancora per poco, forse, ma intanto lontane.
Ecco cosa voleva Leo: godersi il sole su una di quelle isole con Rebecca, per il tempo che ancora a Rebecca restava da vivere. Se neanche i soldi di Marcus potevano guarirla, almeno gli ultimi (mesi? anni?) insieme sarebbero stati meravigliosi. Lui voleva passarli da solo con lei, in un posto bellissimo, senza puzza, senza macchine, senza rumore e persone. Poi voleva seppellirla là, in silenzio, e starsene un po' da solo, prima di raggiungerla. Un assaggio di paradiso e niente più. Desideri semplici – gli unici che Marcus Kaivern non intendeva realizzare.
Il camion lo aspettava nel punto stabilito, in un incrocio tra Morgue Avenue e via del Toro, con il retro aperto. Leo portò la macchina dentro al camion, la porta si chiuse, lui spense il motore e lasciò che il camion lo trasportasse. Spesso potevi fare solo questo, a Sanctuary. Spegnere il motore, lasciarti portare.

ger eer, diceva il cartello. Una volta c'era stato scritto Berger Beer, ma questo era stato molti anni prima, quando il più grande birrificio di Sanctuary era ancora aperto. Il suo proprietario, Philo Casalnuovo, era rimasto invischiato in uno scandalo: aveva passato mazzette a un ramo corrotto dell'Autorità, per nascondere un qualche tipo di schifezza nella produzione della birra. Le mazzette non scandalizzavano nessuno – era stato il tipo di schifezza a suscitare un polverone. Ai cittadini non erano arrivate notizie certe, soltanto voci. Qualcuno giurava che la birra era allungata con piscio d'orso (e di averlo sempre saputo). Altri, le persone di buon senso, dicevano che si era trattato di un regolamento di conti, e che Casalnuovo aveva soltanto pestato i piedi sbagliati. Ai tempi dello scandalo tutti avevano avuto una teoria, tutti una storia – Leo conosceva quella vera, ed era la peggiore.
Scese dalla macchina e scese dal camion, e si stirò i muscoli. Adesso niente dipendeva più da lui. Provava la stessa sensazione di quando un lavoro era finito, la vittima morta e lui di nuovo a casa. Prima, lui poteva sbagliare, scegliere strategie più o meno adeguate, più o meno decenti. A lavoro fatto, tutto finiva nelle mani di Marcus Kaivern, e lui doveva solo aspettare. Il problema è che niente era nelle mani di Marcus, stavolta.
Si sollevò il bavero per proteggersi dal vento. Il Vecchio Anello Industriale gli metteva i brividi – conosceva bene le sue fabbriche, perché molto di quanto succedeva a Sanctuary veniva deciso là, e lui, pur non essendo mai stato un protagonista, per anni era stato testimone delle vie del potere. Di tanto in tanto aveva perfino aiutato a tenerle in riga. Ricordava quando in un posto del genere Marcus aveva fatto fuori l'intera struttura direttiva della Farmakon – ridefinendo, non per la prima volta, il concetto di acquisizione ostile. Ricordava le feste cui aveva partecipato prima di sposare Rebecca. In quegli anni il sesso, le droghe, la morte e la magia gli scorrevano addosso come acqua. Ma le cose più importanti, nei capannoni, le aveva viste fare a Marcus Kaivern e alla sua cricca. Sette persone che governavano la città – sette persone, i loro rituali e una fede che, in mano ad altri, meno potenti, meno grandi, sarebbe sembrata demente. Le fabbriche abbandonate del Vecchio Anello erano posti stregati, e chi non credeva ai loro fantasmi, era destinato a venirne distrutto.
«Leo bello, eccoti qua!» disse una voce.
Il capannone era aperto, dentro era stato apparecchiato un tavolo. Un uomo magrissimo era seduto a mangiare, circondato da sette guardie armate – alte e robuste, anche se non quanto Leo. C'era odore di carne arrosto e zuppa calda, e un posto vuoto a tavola, di fronte all'uomo. Era una scena incongruente, ma Leo sapeva di avere a che fare con gente bizzarra. Non brava gente, questo mai, checché ne dicessero loro.
«Siediti» gli disse l'uomo. Indossava una camicia a maniche corte, pantaloncini e sandali: Saugh non aveva mai freddo. Ogni volta che Leo l'aveva visto, era vestito come se Sanctuary fosse una spiaggia e lui si stesse godendo il pieno dell'Estate.
Leo obbedì, senza mollare la valigetta. Il tavolo era stato apparecchiato con cura: davanti a lui un pollo arrosto, ancora intero, emanava una scia di fumo, e accanto c'erano una caraffa panciuta piena di vino rosso, un piatto di patate color oro e una zuppiera. La tovaglia era bianca e ricamata, i calici di cristallo – l'unico lusso che mancava erano le posate d'argento, e Leo immaginava che fosse una gentilezza nei suoi confronti.
«Allora» disse Saugh. «Tutto è andato bene, mi pare.»
«Si.» Leo diede un colpetto alla valigetta. «È qui.»
«Ottimo, fratello. Non sai quanto ti ringrazio.»
«Lo so, quanto.»
Saugh ridacchiò. «Intanto, serviti pure.»

«No, grazie.»
«Tutto è offerto liberamente e senza obbligo.»
Leo aveva già annusato il cibo: non c'erano veleni. E se veniva offerto così, non c'era pericolo a mangiarlo. Non di più, comunque, di quanto ce ne fosse a trovarsi da solo con Saugh, circondato da uomini di Saugh. Si versò un bicchiere di vino e si servì di un'abbondante porzione di pollo. Aveva fretta, ma era impossibile mettere fretta a Saugh. Bisognava giocare secondo le sue regole.
Qualcosa, nel mondo intorno, iniziò a ondeggiare. Il capannone si scioglieva in qualcos'altro, i muri si allungavano e diventavano bianchi, la notte si tramutava in giorno, e mille donne bellissime danzavano intorno, tra le guardie e colonne che parevano fatte o di fumo o di marmo. La visione non diventava mai chiara: più che una visione, sembrava il ricordo consumato di un sogno, e solo con la coda dell'occhio Leo ne scorgeva i contorni. Era abituato a cose del genere, con Saugh.
«L'aereo è pronto?» chiese, dopo aver inghiottito un boccone di pollo. Non voleva trovarsi là. Voleva essere da solo con Rebecca, stretto a lei, diretto verso la loro ultima casa.
«Mi apri un attimo la valigetta?»
Leo la sollevò, la girò. C'era una cosa buona, nel trattare con tizi come Saugh, ed era che tenevano sempre fede alla loro parola. Sempre. Peccato fossero dannatamente furbi nel farlo. Ma Leo era stato attento: il loro accordo era chiaro, privo di ambiguità. Aprì la valigetta.
«Fantastico» apprezzò Saugh. «E ora la mia parte: l'isola è tua, l'aereo pronto, e dentro ci sono abbastanza contanti da comprarti una piccola città. In cinque valute diverse. Avrai bisogno di parecchie cose, per organizzare la vita là, ma potrai permettertele tutte. Che altro? Buon divertimento!»
«E Rebecca?»
Saugh ammiccò. «Con la tua donna, devi vedertela tu.»
Leo ne sentì l'odore, prima di vederne il corpo. Una delle donne che danzavano ai margini della sua visione si staccò dal gruppo e da quel mondo arrivò in questo, ed era Rebecca, la sua bellissima Rebecca, con gli occhi neri e i capelli lunghi, vestita di seta e sorridente. Leo corrugò la fronte.
C'era qualcosa di sbagliato.
Rebecca gli si avvicinò, lo baciò sulle labbra – e lui ne poté sentire l'odore, ne poté toccare il corpo, ed era lei, senza ombra di dubbio lei.
«Ciao» gli fece.
«Perchè…» S'interruppe. Perchè cosa? Perchè era vestita così? Perchè stava danzando in quell'altro mondo?
Rebecca gli avvicinò le labbra all'orecchio, glielo sfiorò. Poi ritirò la lingua. «Era il nostro ultimo bacio» sussurrò.
Leo la vide allontanarsi, e capì che qualcosa di terribile stava per succedere, qualcosa di terribile era già successo, e lui non sapeva neppure cosa.
«Io non vengo» disse Rebecca.
«Cosa…»
«Non vengo con te. Sull'isola. Prendi l'aereo, prendi i soldi e vai.»
Leo rimase in silenzio per qualche secondo. «Perché?» ripeté poi.
«Sto meglio qui. Con loro.»
«Possono… guarirti?»
Rebecca sorrise. Allungò una mano verso Leo, come faceva sempre quando lo carezzava, ma non lo toccò, si fermò un istante prima. «Non sono malata. Mai stata.»
Fu allora che una parte di Leo, una parte piccolissima, iniziò a capire. Era la parte che gli aveva detto che non doveva fidarsi di nessuno, mai, che Rebecca non era meglio degli altri, che le persone l'avrebbero ferito sempre, per sempre. La parte che l'amore aveva messo a tacere.
«Non avevo altro modo per convincerti» intervenne Saugh. «Tu sei uno fedele al branco, e non avresti mai tradito il capo.»
«Cinque anni» mormorò Leo. Per cinque anni aveva amato Rebecca – per cinque anni lei gli era stata accanto.
«Non guardarmi in quel modo!» scattò lei. «Come se ti avessi fatto chissà che cosa. Hai un aereo, soldi, un'isola tutta tua.»
Leo rimase in silenzio.
«Starai meglio di prima. Io ti ho aiutato, stupido!»
L'uomo si portò la testa tra le mani e scoppiò in lacrime. Il suo mondo era crollato – tutto quello che aveva fatto, tutto quello che pensava di essere diventato: non significava niente. Rebecca gli aveva fatto scoprire l'amore, ma se il suo amore era falso, cosa poteva lui, un mostro, pretendere di aver scoperto davvero?

Saugh batté le mani. «Forza, fratello, il mare è pieno di pesci, eccetera! Ne troverai altre, da portare sull'isola».
«Uccidimi» chiese Leo.
Saugh era pronto. Schioccò le dita. Sette pistole spararono, tutte colpirono il bersaglio.
Sette proiettili d'argento puro.

Rebecca

«Fatto» disse Saugh. «Un cuore spezzato, un affare concluso.»
Rebecca gli si avvicinò, emozionata. Gli posò un bacio sulle labbra. «Ancora no.»
Dalla manica destra le scivolò in mano un pugnale. Era un oggetto semplice: manico di solido legno, una piccola guardia e una lama affilata. Ferro freddo, l'unica arma adatta a Saugh. Rapida quanto poteva esserlo, gli portò la lama al collo, l'affondò e tagliò, e uno schizzo di sangue la colpì in viso. Saugh sgranò gli occhi. Rebecca spinse la lama ancora più a fondo – se lui non moriva sul colpo, lei era in guai grossi.
La testa di Saugh ciondolò per quella che parve un'eternità, poi piombò giù, in avanti.
Le guardie spararono. Era già troppo tardi. Senza la magia di Saugh a tenerli uniti, la distanza tra i mondi cresceva. I proiettili diventavano foglie, le colonne si disperdevano nel fumo.
E poi Rebecca era sola, nel capannone con su scritto ger eer, tra i cadaveri di Leo e Saugh. Chiuse gli occhi, ringraziando gli dèi che tutto fosse finito. La valigetta era lì, Tibor l'aspettava a casa: un piano durato anni e concluso in pochi istanti, ogni singola cosa andata come Tibor aveva previsto. Nessuno era intelligente quanto lui. Rebecca afferrò la valigetta, impaziente di riunirsi all'uomo che amava.

Correre in moto, di notte, per le strade di Sanctuary, era esaltante. C'era qualcosa di erotico nel motore che rombava sotto di lei, nella velocità con cui la strada scorreva, nel sapere che bastava cadere per morire e perdersi. Rebecca disprezzava le macchine. Grosse e pesanti, le ricordavano gli uomini come Leo, che nascondevano dietro una massa di muscoli la loro inutilità. Le moto invece erano per donne forti – delicate, forse, ma leggere, veloci e letali. Solo Tibor la eccitava altrettanto.
Essersi liberata di Leo la faceva sentire rinata. Ci si aspettava che fosse un duro, ma era pieno di complessi come un ragazzino, e lei aveva dovuto sopportarlo per cinque anni. Era forte, e robusto, e feroce – in fondo, però, non valeva un cazzo. Era stato un burattino per Marcus, per Saugh, per lei. E per Tibor.
Saugh. Lui era un altro discorso. La sua gente non l'avrebbe presa bene – non perché fossero leali l'uno all'altro, perché erano orgogliosi. Se ne dicevano tante, su di loro: che seguissero le loro vendette per un anno e un giorno, per esempio. Se le storie erano vere, e Tibor giurava che quelle lo erano, si trattava quindi di sopravvivere per un anno e un giorno. Ci avrebbe pensato Tibor.
La moto di Rebecca entrò in Zebaglia, uno dei quartieri più famosi. Si diceva che fosse possibile trovare tutto, a Zebaglia: libri arcani e pistole, strane droghe e articoli religiosi, vestiti e animali. Probabilmente era vero. Una volta Tibor aveva comprato là una schiava, una bellissima ragazzina di quindici anni – lo schiavismo era proibito da secoli, a Sanctuary, ma a Sanctuary come altrove, i divieti servivano solo ad alzare il prezzo della merce. La schiava era durata sette giorni, sette giorni di orgasmi e deliziose agonie, e poi Tibor aveva condiviso con Rebecca la sua carne, un sacramento prezioso. I miei dèi sono affamati, aveva detto, e anche io. Due ore dopo, Rebecca aveva iniziato la scena della malattia con Leo, la scena finale, il più gran colpo della sua vita. Che coglione, Leo.
La moto superò Zebaglia e passò davanti al Teatro dell'Irrisorio, o quel che ne restava. Era andato a fuoco otto anni prima, e da allora non era mai stato ricostruito. I giornali avevano riportato la notizia in mille modi diversi, come succedeva sempre a Sanctuary. Alcuni dicevano che era stata una fuga di gas. Altri, che fosse stato un attentato degli Entropici, i rivoluzionari che da quasi due secoli provavano a rovesciare l'Autorità. Nel giro degli occultisti si diceva che il proprietario, Ebenezer Moritori, fosse addentro a qualcosa, e che quel qualcosa fosse andato molto male. Tibor sapeva come era andata davvero, ma si era rifiutato di parlarne con Rebecca. Il problema non era il teatro, le aveva detto soltanto, era quello che c'era sotto. Le aveva fatto paura – per quanto fosse curiosa, era stata contenta di non saperne di più. C'erano molte cose, sotto Sanctuary, e nessuna amava la città.
Rebecca poteva affrontarle tutte, finché Tibor era con lei.

La stanza era illuminata da candele. Sette, una per ogni punto cardinale, una per ciascuno degli angeli uccisi da Melchisedek all'inizio dei giorni. Tibor e sua sorella, Baylee, l'aspettavano. Rebecca aveva sperato che Tibor fosse solo, ma in fondo, che importava?
«Amore mio!» l'accolse il suo uomo, allargando le braccia, «è fatta?»
«È fatta!» Rebecca lo baciò sulle labbra, lasciando che lui gliele mordesse. Non vedeva l'ora di essere nuda, di essere sua fino in fondo, di concedersi nel dolore e nel piacere come non aveva potuto fare per anni.
«Fa' vedere» intervenne Baylee.
Rebecca lasciò cadere la valigetta, continuando a baciare il suo uomo. Lui le mise una mano sullo stomaco e l'abbassò, giù, fin dentro i pantaloni. Le sbottonò il primo bottone. Poi si scostò. «Finalmente facciamo sul serio.» E le tirò uno schiaffo, tanto forte da farla cadere a terra. «Spogliati» disse, mentre si allontanava.
Lei obbedì. Tenne la testa bassa, perché il suo uomo, il suo padrone, preferiva così. Quando fu nuda, sentì le braccia di Baylee che la sollevavano. Una benda le fu calata sugli occhi. «Ora sta' buona» disse la donna. «Prima il rito. Poi vi divertite.»
Rebecca non conosceva i dettagli, Tibor si era rifiutato di rivelarglieli – Saugh aveva molti modi per scoprire le cose, e meno Rebecca ne sapeva, meno rischi tutti loro correvano.
Da quando le fu calata la benda sugli occhi, Rebecca non capì quasi nulla di quel che succedeva. Sentì addosso le mani di Tibor, e poi quelle di Baylee. Gemette e urlò quando Tibor iniziò a frustarla, per la prima volta, dopo tanti anni, squarciandole la pelle. Sentì la voce di Baylee che cantilenava qualcosa in una lingua sconosciuta, mentre le sue mani le tracciavano glifi sul corpo. Sentì gli odori nella stanza cambiare, avvertì puzza di carne bruciata e di zolfo, e i suoi sensi erano talmente sommersi dal piacere, dal dolore e dalla magia, che non si accorse che le cose andavano male finché non fu troppo tardi.
Qualcuno sfondò la porta. Un gruppo entrò, ci furono urla, e una bestia, da qualche parte, ruggiva, e la bestia era lei, e il suo corpo stava mutando. Una voce ferma pronunciò altre parole, gli odori nella stanza cambiarono ancora, Tibor urlò.
Poi Rebecca sentì qualcosa nello stomaco. Era affilato e freddo, e le entrava dentro, ed era una sensazione orribile, sentire il corpo, dentro, che veniva violato da qualcuno che non era Tibor. Ti amo, fu il suo ultimo pensiero, prima che la morte l'accogliesse, e il silenzio, finalmente, arrivasse.

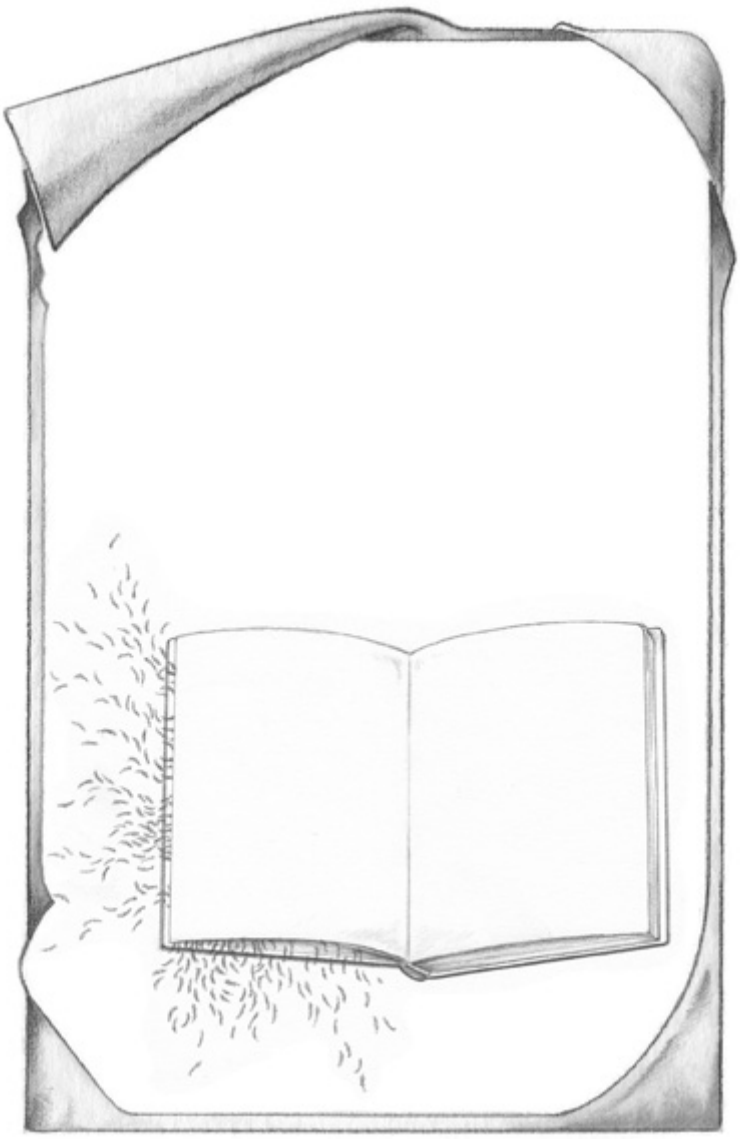
Il Magister Demetrio

Il Magister Demetrio incrociò le dita, vi posò il mento sopra e puntò gli occhi sul piccolo idolo di pietra che si trovava, al momento, sulla sua scrivania. Era costato molto, procurarselo – molto in termini di sangue, di vite, e di amicizie perdute. Alla fine, più delle magie, più del denaro, più dei culti pubblici e segreti, erano stati i suoi contatti a dargli quel che voleva: aveva scoperto che cosa intendevano fare Tibor e Baylee, e quando. Aveva allertato i suoi uomini migliori ed era andato a prenderli: tutto qui. La sua irruzione aveva bloccato un rito blasfemo e portato allo scoperto le azioni di due potenti occultisti. La Chiesa ne guadagnava, lui si toglieva dai piedi quei due, tutti erano contenti. E Marcus sarebbe stato costretto ad abbassare la testa. Peccato per la ragazza. Tibor e Baylee avevano già invocato in lei l'Esthor, e l'unica cosa da fare era, come si dice, porre fine alle sue sofferenze.
Il Magister sapeva che quei due volevano l'idolo, e sapeva che l'avrebbero preso. Se c'era qualcuno in grado di battere in astuzia Saugh erano loro – si diceva che Baylee avesse iniziato la sua carriera incastrando un Incubus e succhiandogli l'Incanto. Si dicevano tante cose, a Sanctuary, e il Magister aveva imparato a non credere in nessuna e ascoltarle tutte.
L'idolo era abominevole: sembrava un ammasso da cui, in qualche modo, in qualche via, era sul punto di emergere una forma. C'erano abbozzi di occhi, accenni di artigli, tocchi di zoccoli, ma niente era definito, niente statico. Era una fortuna che Tibor e Baylee non avessero ancora iniziato a usarlo, quando lui era arrivato. Certi poteri non vanno invocati alla leggera. Certi poteri non possono essere gestiti da maghi.
Servono sacerdoti.
Demetrio si alzò, stanco di guardare l'idolo. Al momento era soltanto roccia, non si muoveva, non brillava, non era caldo: c'era bisogno di un rituale preciso per animarlo, di un rituale e un sacrificio. Si affacciò alla finestra. Poteva vedere tutta Sanctuary, da lassù: le luci, i palazzi, le vite che si incrociavano a milioni. A volte il Magister sognava di poter sentire come la città sentiva, di poter vivere in tutti i suoi cittadini, di seguire le piccole miserie, gli amori,

l’umanità che viveva e moriva tra asfalto e lampioni. Erano uomini come lui a indirizzare quelle vite – ma proprio per questo, uomini come lui ne erano esclusi. A volte, quando era di umore malinconico, gli veniva il sospetto di non essere potente quanto credeva, di essere a sua volta guidato da una forza esterna, una che non era né un dio né un uomo, ma la città intera, Sanctuary, esterna, ignota, per sempre sfuggente.

rovesciare l'ordine costituito, devono anche saperne forgiare un altro. E in questo gli Entropici erano carenti. Avevano bisogno di crescere, di imparare, come aveva fatto lei. Al momento giusto, Lithium avrebbe usato per la causa tutto il suo potere. Ma solo al momento giusto. Un momento che si avvicinava, ora che avevano l'idolo e Demetrio era stato tolto dalla scacchiera. Era stata una mossa azzardata, quella – ma aveva pagato bene. Degli altri, l'unico che la preoccupasse era Marcus Kaivern, e lei aveva i suoi mezzi per gestire Marcus.

Kaivern quando Lucius aveva provato a sollevare la questione. Era stata una notte strana, che adesso stava finendo: il cielo era del colore pallido che annuncia l'alba. E, camminando, erano tornati al parcheggio dell'inizio.



Anobium

di Francesco Falconi

I. Mattina - Mendicante

Una folata gelida mi svegliò di soprassalto. Sgranchii le gambe intorpidite e stirai le braccia, poi spostai il cartone che mi ricopriva. Era fradicio e si spezzava tra le dita.

Spalancai gli occhi e sbadigliai. Avevo i brividi, perché faceva freddo ed era piovuto tutta la notte. Una pioggia fine, leggera e fastidiosa. Su Sanctuary si era abbattuto un inverno infinito, tanto che non ricordavo più l'ultima volta che avevo visto uno spicchio di sole affacciarsi tra le nuvole.

Mi alzai in piedi e scrollai la veste lercia, guardandomi intorno. Mi trovavo in un vicolo stretto e zeppo di immondizia, soffocato tra due palazzi di vetro e cemento. Il suolo era una mistura putrida di rifiuti marcescenti ed esalava un tanfo nauseabondo, mentre il cielo era coperto da una cappa di nebbia. Non so perché avessi scelto di passare la notte in quella strada che sembrava poco più di una discarica, avrei potuto trovare qualcosa di meno indecente magari sotto un ponte o in qualche parcheggio abbandonato. Mi avvicinai a una lamiera incastrata tra due tubi arrugginiti e mi specchiai osservandomi le mani.

«Un groviglio di macchie e grinze» mormorai con rammarico. Sputai a terra e imprecai di nuovo, quindi raccolsi un borsone e lo issai sopra le spalle.

«Ogni giorno sei sempre più pesante. Che tu sia maledetto» blaterai incamminandomi lungo la strada.

Si era fatta già mattina e presto le strade si sarebbero affollate di persone. Era tardi, dovevo sbrigarmi.

Svoltai l'angolo e scrutai la via. Era delimitata da edifici vecchi e fatiscenti che parevano stare in piedi reggendosi l'uno sull'altro. Lunghe crepe zigzagavano sulle mura punteggiate da chiazze di muffa, lambivano le persiane rotte e i ballatoi dalle ringhiere arrugginite fino a scomparire dietro le grondaie che penzolavano dai tetti. Il vento le sbatteva qua e là, portandosi via la nebbia che fino a quel momento aveva tinto di uno strano colore livido la metropoli. La strada era avvolta nel silenzio, interrotto ogni tanto dallo stridore delle saracinesche e dal rombo delle automobili che sfrecciavano sull'asfalto.

Sbuffai, annoiata. Nei sobborghi di Sanctuary ogni mattina sembrava essere identica alla precedente: stessa merce che campeggiava nelle vetrine, stesse insegne illuminate a intermittenza e stessa espressione impassibile della gente.

Mi trascinai vicino a un negozio e gettai con sollievo la borsa a terra. Il proprietario si affacciò dalla porta e mi guardò di sbieco, poi si ritrasse scuotendo la testa e borbottando qualcosa. Mi inginocchiai e poggiai un piatto sul marciapiede. Dopo un po', un uomo mi passò davanti.

«Qualche moneta per una povera mendicante?» dissi allungando la mano, ma lui non si degnò neppure di alzare la testa e tirò dritto.

«Elemosina per una vecchia affamata?» provai con il successivo, senza avere più fortuna.

Di solito riuscivo a racimolare qualcosa nelle prime ore della mattinata, perché verso mezzogiorno il marciapiede diventava troppo affollato e rischiavo solo di beccarmi calci dai passanti. Così, poiché dopo due o tre ore il mio piatto era ancora vuoto, decisi di spostarmi in un'altra zona.

Fu allora che udii il rumore secco di un soldo che cadeva nel piatto. Alzai lo sguardo e mi trovai di fronte a un ragazzino dai capelli arruffati e vestito di abiti sudici, che mi sorrise e passò oltre canticchiando.

«Un bambino» dissi storcendo la bocca, con lo sguardo fisso sulla moneta che si liquefaceva scomparendo in un ricciolo di fumo. Inarcai le sopracciglia, dubbiosa. «Forse, chissà... il mondo sta cambiando. Devo comunque provarci.»

Mi voltai di scatto e presi la borsa.

Tirai fuori un libro voluminoso dalla copertina di cuoio scuro, su cui erano impresse delle lettere dorate che formavano la parola:

Anobium

Lo aprii al centro, tra due pagine bianche, e attesi con impazienza.
«Dai, su, fatevi vedere, bestioline» mormorai. In pochi istanti la prima creatura apparve sull'angolo del foglio. La osservai con disgusto, innervosita. Era un essere minuscolo: un insetto marrone scuro di pochi millimetri, così fine, così fragile eppure così odioso. Aspettai un altro po', finché la pagina non fu invasa da centinaia di quei maledetti tarli, che si disposero in fila disegnando un rettangolo. Il loro dorso mutò di colore assumendo sfumature metalliche e creando una superficie specchiante.
Mi ritrassi disgustata dall'aspetto del mio volto. Borse livide, occhi lattiginosi, labbra screpolate, pelle grinzosa come un foglio accartocciato.
Poi, urlai di gioia.
«Eccola, eccola» dissi quando una ruga scomparve dalla mia fronte. «Forza piccoli, potete fare di meglio. Fatemi tornare giovane, fatemi tornare bella!»
Non andò come mi aspettavo. Dopo pochi istanti la grinza ricomparve.
«Maledizione» sbottai rabbiosa. «Maledizione! Lo sapevo, un inutile poppante! Cosa mi dovevo aspettare?»
Adirata, chiusi il libro e lo riposi nella borsa. Mi alzai in piedi e attraversai la strada, quando vidi due fari accecanti dirigersi verso di me. Feci appena in tempo a indietreggiare di un passo per evitare di essere investita, ma inciampai sul marciapiede e caddi a terra sbattendo la testa.
Mi rialzai dolorante. Sentivo il sapore del sangue tra le labbra e qualcosa che si muoveva dentro la bocca.
Sputai fuori un dente nero, marcio, e iniziai a calpestarlo sbraitando contro i passanti che si ritraevano inorriditi.
«Cos'avete da guardare? Siete solo un ammasso di carne morta.»
Afferrai la borsa e puntai dritta verso il fondo della via che attraversava i budelli della periferia e s'insinuava come un tentacolo dentro la città, fino a superare il ponte di ferro che divideva i sobborghi dal centro di Sanctuary. Era inutile perdere tempo con la gente povera. In loro non c'era ambizione, desiderio, odio, ma solo un'insana rassegnazione velata da un barlume di speranza abbarbicato nel profondo del loro animo.
Dovevo andare oltre, verso il fulcro della metropoli. Il centro dell'economia, della politica e del denaro. Il cuore della corruzione, della perversione e del vizio. Là avrei trovato ciò che cercavo. Un soldo di un dannato. Uno solo, e sarei stata finalmente libera. Per sempre.
Affrettai il passo. La rabbia non mi faceva sentire il dolore alle gambe, rattrappite dall'artrite. Ci misi qualche ora per giungere sul ponte, quindi scivolai nella penombra creata dal groviglio di cavi e travi d'acciaio. Arrivai sulla riva opposta e mi rannicchiai dietro un albero di un parco.
Sudai freddo quando mi resi conto di ciò che avevo fatto, era la prima volta che superavo il ponte dopo trecento anni. Dovevo stare attenta, il centro non era come la periferia. Qui il dominio della Loggia era forte, e i suoi seguaci sorvegliavano ogni angolo. Non avrebbero mai permesso che una mendicante insozzasse lo splendore dei loro giardini o si aggirasse per i vicoli dei quartieri alti. Mi avrebbero arrestata e rinchiusa nelle prigioni del sottosuolo.
Calma, mi dissi riprendendo fiato. *Devo stare calma.*
Dovevo fare in modo di chiedere l'elemosina senza dare troppo nell'occhio. Una cosa praticamente impossibile visto lo stato in cui mi trovavo: una vecchia scheletrica e ricurva, vestita di stracci. In che diavolo di guaio mi ero ficcata? Era meglio tornare indietro prima che qualcuno si accorgesse di me.
Mi incamminai verso il ponte evitando di attraversare gli spazi aperti, quando udii delle grida che provenivano da un angolo del parco. Appena compresi cosa stava succedendo mi accovacciai a terra, terrorizzata.
Davanti a me si trovavano una decina di persone con il volto coperto da un cappuccio a punta e ammantati di un saio grigio, sul quale splendeva il simbolo di un sole nero sormontato da una mezzaluna argentata.
Un emblema inconfondibile.
«I seguaci della Loggia» mormorai a denti stretti, appiattendomi dietro un albero.
Gli incappucciati erano disposti in cerchio, di fronte a un individuo prostrato a terra, e stringevano tra le mani dei manganelli sui quali era inciso il simbolo della casta.
«Mark Shyban, lei è accusato di aver manifestato in luogo pubblico capacità anormali contravvenendo all'articolo 233 comma 5: *"La mutazione anche parziale del proprio corpo è severamente proibita poiché altera la riconoscibilità dell'individuo e costituisce un pericolo per la sicurezza di Sanctuary"*. Avendo commesso un grave reato, sarà condotto nei sotterranei in attesa del giudizio della Loggia.»
Due incappucciati presero l'uomo sotto le spalle. Aveva il volto tumefatto e gli abiti sporchi di sangue.
Alterazione della riconoscibilità, pericolo per Sanctuary, sono solo un mucchio di fandonie! Abbiate il coraggio di

scendere nelle fogne, là troverete cose ben più interessanti, pensai mordendomi le labbra. Doveva essere un mutante, ma era palesemente innocuo. Del resto c'era da aspettarselo, la repressione della Loggia era diventata rigida e qualsiasi forma di diversità era annientata senza valutare se potesse costituire un vero pericolo.

Dietro di loro si accodavano i Seguaci, riconoscibili dall'abito grigio, e una folla numerosa che proveniva da ogni angolo di Sanctuary.
Era il giorno del giudizio, il giorno del Dominio della Loggia.
Il sentiero saliva lungo una collina sulla cui sommità si trovava una ruota d'acciaio dal diametro di circa tre metri. Sulla sua superficie erano impressi simboli e iscrizioni, mentre la base era collegata a un timone di ferro tramite un sistema di cavi e assi.
Il sole stava tramontando dietro l'altura, squarciando il cielo in una ferita purpurea e proiettando l'ombra della ruota lungo il pendio dove gli incappucciati camminavano cantando in coro.
«Sors immanis et inanis rota tu volubilis status malus vana salus semper dissolubilis. Obumbrata et velata mihi quoque niteris; nunc per ludum dorsum nudum fero tui sceleris.»
Quando i sei incappucciati giunsero in cima alla collina, la croce fu alzata in verticale e agganciata sul perno che sporgeva dal centro del cerchio. Un uomo si avvicinò alla ruota e si tolse la cappa. Aveva un volto emaciato e la testa completamente rasata, capelli, ciglia e sopracciglia. Ma gli sguardi di tutti si posavano sulla sua guancia sinistra sfregiata da un'orribile cicatrice.
Tamburellò con le dita sul timone, osservando con disgusto la donna inchiodata sulla croce.
«*Monstrum vel Prodigium*! Imputata, pronuncia il tuo nome a voce alta.»
Lei si umettò le labbra e sorrise. Le sue iridi verdi risplendevano come gemme, accentuando la bellezza e i lineamenti perfetti del viso.
«Non mi hai mai chiesto il nome, Isaac. Perché lo fai adesso? Mi chiamavi dolcezza, tesoro, amore mio. Ero il tuo angelo.»
L'uomo le puntò un dito contro e si rivolse al popolo. «Avete udito? L'imputata non vuole dichiarare il suo nome!»
«*Mors, mors, mors*» gridò la folla battendo le mani.
Isaac tornò a fissare la donna. «Sei accusata di stregoneria, prostituzione, corruzione e magia nera. Come ti dichiari?»
«Cielo, che domanda complicata! Vediamo un po', quando eravamo a letto insieme mi dicesti che sapevo compiacerti come mai aveva fatto tua moglie. Mi definirei una benefattrice, tu che ne pensi?»
Lui sgranò gli occhi e le sputò addosso. «Sei soltanto un abominio! Un'ammaliatrice di menti! Una subdola ingannatrice! Un mostro!»
«Un mostro? Sono solo un'anima caduta e in pena.»
«Un'oscenità, ecco cosa sei!»
«Dono amore e piacere» ribadì. «Leggo nell'animo delle persone. Da quando è un reato la sincerità? Eppure mi sembravi colmo di gioia quando accarezzavi il mio corpo.»
«È un demonio!»
«Quando baciavi i miei seni.»
«Un mostro degli inferi!»
«Quando venivi dentro di me.»
«Meretrice!»
«Meretrice? Da quando parli così, Isaac? Ti eccitavi a darmi della puttana.»
«Taci!»
«Devo tacere? Cambi idea in fretta, tesoro. Un tempo mi obbligavi a sussurrarti all'orecchio, per ore, mentre mi chiedevi di spegnere il fuoco che ardeva tra le tue…»
«Basta così!»
La donna intercettò il suo sguardo e soffocò una risata. «Dove stai guardando? Ormai dovresti conoscere ogni millimetro del mio corpo…»
«Un'altra parola e ti giuro che non meriterai neppure la Ruota.»
Lei mosse sinuosamente il bacino, mentre i capelli rossi le sfioravano i seni. «Ma tu mi vuoi, Isaac. Vuoi la mia carne. Cosa ti ha reso così debole? L'amore per il tuo Dio o per il denaro della Loggia? Religione e politica nascondono bene la tua vera identità, ma cosa si cela dietro quella maschera? Un uomo imprigionato dal vizio e dal sesso, pronto a prosciugare il suo animo in cambio del piacere fisico. Eccomi, sono qui per soddisfarti e per nutrirmi del fuoco del tuo desiderio.»
L'uomo perse la pazienza e sbatté un pugno contro il timone. Poi si voltò verso i presenti, furibondo.
«Quest'essere immondo mente e offende la Loggia. Oltraggia la nostra fede, induce i cittadini al peccato e i vostri mariti alla corruzione. Rappresenta un pericolo per la nostra società. Sei d'accordo, popolo di Sanctuary?»
La folla alzò i pugni gridando a squarciagola. «*Mors, mors, mors!*»

«Chi mi sta giudicando, Isaac? Tu o Sanctuary?»
«Il popolo di Sanctuary!»
«Bene, Sanctuary» urlò la donna, con gli occhi iniettati di sangue. «Non temo il giudizio di coloro che non hanno colpe. Chi di voi non ha peccato, avanzi sotto questa croce e mi condanni!»
Isaac sfoderò un coltello, ma un compagno della Loggia gli afferrò il polso.
«No Isaac, deve essere la Ruota a decidere.»
L'altro sorrise e annuì lentamente. «Per i poteri conferitimi dalla Loggia, dichiaro questa creatura un *diverso* e la condanno all'esecuzione della Ruota che deciderà il suo destino.»
Detto questo afferrò il timone e lo girò con fatica. Un suono metallico si fuse con la litania della Loggia.
«*Sors salutis et virtutis mihi nunc contraria est affectus et defectus semper in angaria!*»
Dopo pochi istanti, la croce iniziò a ruotare in senso orario. Dapprima lentamente, acquistò sempre più velocità, mentre l'estremità del suo braccio indicava i simboli disegnati sulla superficie della Ruota. Questa era divisa in spicchi di diversa grandezza, sui quali erano impresse delle parole.
Ogni volta che la punta entrava in una di quelle sezioni, la folla in delirio gridava il nome del supplizio.
«*Lapidatio! Rogus! Furca! Decapitatio!*»
Isaac si allontanò dal timone e alzò le mani al cielo. «Grande Ruota, decidi tu la sorte di questa peccatrice!»
La donna eruppe in una risata isterica, mentre i capelli le ondeggiavano sopra la testa.
«Morirete tutti! Siete tutti carne morta!»
Dopo una manciata di secondi la croce smise di ruotare, fermandosi sulla parola "*Absolutione*".
Isaac rimase a bocca aperta. I presenti ammutolirono, delusi di non poter assistere a una condanna esemplare.
Ma quando pareva che la punta di fosse definitivamente fermata, si mosse di pochi centimetri invadendo lo spicchio adiacente.

ANOBIUM

La folla lesse quel nome e urlò di gioia; la Loggia e i suoi seguaci si inginocchiarono a capo chino.
«*Hac in hora sine mora cordum pulsum tangite; quod per sortem sternit fortem mecum omnes plangite!*»
Sul volto di Isaac si disegnò un sorriso carico di vittoria. «La Ruota ha deciso la pena, qualcosa perfino peggiore della morte. La dannazione eterna, Anobium!»
«*Anobium! Anobium! Anobium!*»
La donna guardò inorridita la scritta che la sovrastava. «Che tu sia maledetto, Isaac. Ti scoverò in ogni angolo di Sanctuary, tormenterò le tue notti, massacrerò i tuoi figli. Non sono solo parole, te lo giuro!»
Nel frattempo, uno scrigno d'avorio passava di mano in mano tra i componenti della Loggia. Isaac sfiorò il simbolo del sole e della luna, quindi lo pose ai piedi della croce. Chinò la testa e lo aprì.
La donna lo fissò disgustata. «No! No» urlò, dimenandosi, imprecando e contorcendosi sull'asse d'acciaio. «Maledetti!» Uno sciame di piccoli insetti fuoriuscì dalla scatola e s'incolonnò sulla croce, raggiungendo i piedi della donna. Salì sul suo corpo e si infilò nelle orecchie, nel naso e nella bocca.
La donna ebbe un sussulto, sgranò gli occhi e chinò la testa sul petto, come se avesse perduto i sensi.
Dopo pochi istanti, la sua pelle divenne livida e rugosa, il rosso dei capelli sfumò nel bianco, la carne si prosciugò evidenziando le ossa.
Isaac la osservò con un'espressione mista tra il compiacimento e il disgusto.
«Ecco la vera identità del *diverso*! Un mostro informe, una creatura indegna di vivere nella nostra città! Lei che ha trasformato il suo corpo in un'arma di seduzione e d'inganno adesso è poco più di una vecchia grinzosa senza alcun potere magico.
«La maledizione Anobium la costringerà a vagare ai confini di Sanctuary, muovendosi nell'ombra delle fogne e dei rifiuti. Convivrà con l'umiliazione, la ripugnanza per la propria immagine e la solitudine. Si ciberà di carne morta, berrà solo acqua melmosa e respirerà i miasmi degli scarichi.»
Isaac si guardò attorno, pienamente soddisfatto. Ma il resto della Loggia non pareva altrettanto convinto.
«La Sorte è stata clemente, non ti pare?» Non mancò di fargli notare un individuo nel severo abito grigio dei Seguaci.
Isaac lo guardò in tralice. «Sarebbe a dire?»
«Non è evidente?»
«A cosa alludi, maestro Iorian?»
«La decisione della Ruota è chiara, Isaac. Chiunque è dannato da Anobium, potrà liberarsi solo se la maledizione

troverà un nuovo animo malvagio e altrettanto spregiudicato di cui cibarsi. Ma questo dovrà volontariamente sacrificarsi perché ciò accada.»

Fu proprio allora che venni a sapere del cambiamento ai vertici della Loggia. La Ruota della Sorte, proprio quella che mi aveva condannata trecento anni prima, allo stesso tempo mi aveva salvata obbligandomi a vivere nelle fogne, a mendicare per le strade, a supplicare gli sconosciuti di lasciarmi pochi soldi, a nutrirmi di ratti morti.
Ma mi aveva comunque lasciata vivere.
Adesso la situazione era molto diversa. Dovevo immaginarlo, il più grande difetto degli uomini era sempre stato il loro animo mutevole e incostante. In trecento anni il mondo si era evoluto e la Sorte, che non era stata più vista di buon occhio, aveva ceduto il passo a nuove divinità.
Un giorno venni a sapere che la Ruota era stata abbattuta. All'inizio stentai a credere che gli uomini fossero diventati così stupidi da distruggere l'unico dono magico in loro possesso, ma poco dopo la situazione mi fu chiara: la Loggia aveva attuato una politica di annientamento contro tutto ciò che reputava anormale.
Ero convinta che fosse una battaglia impari e che i diversi avrebbero sbaragliato i nemici in pochi giorni, così rimasi nell'ombra in attesa che i miei compagni tornassero a guidare Sanctuary. Poi, ne ero certa, avrei trovato un modo per liberarmi da Anobium.
Commisi un grave errore di valutazione. Non tenni conto che la Loggia possedeva un'arma potente e, in un certo senso, infallibile: la capacità di organizzarsi e di far fronte comune. I diversi, invece, lottavano solo per se stessi e non furono mai in grado di definire una strategia comune.
L'Acropoli si trasformò nel centro nevralgico del potere e si nutrì delle risorse della periferia, facendola cadere rapidamente in rovina.
La fame e la povertà accrebbero il malcontento nei sobborghi fino a sfociare nei primi focolai di rivolta. In breve i nuovi nemici della Loggia non furono più i diversi, ma gli stessi cittadini che fino a pochi anni prima avevano combattuto spalla a spalla con loro.
In quei decenni compresi che qualcosa stava cambiando. Sanctuary era diventata una metropoli sconfinata e la Loggia fu costretta a concentrare i suoi sforzi sull'Acropoli disinteressandosi della periferia e, tanto meno, si preoccupò della nuova civiltà che stava nascendo nel sottosuolo. I diversi non si erano estinti, ma si stavano organizzando per un ritorno in superficie. Qualcuno tuttavia rifiutava l'idea di seguire il gruppo e si avventurava da solo nel cuore della metropoli, come il mutante che si era fatto catturare al parco. I soliti idioti, che dalla storia non avevano imparato nulla.
Una guerra era alle porte. Il centro aveva bisogno della periferia. Aveva bisogno di spazio. Aveva fame.
In quell'istante, un crampo allo stomaco mi fece tornare alla realtà. Anch'io avevo una fame tremenda.
Mi avvicinai allo specchio e contemplai il mio corpo nudo. Con la mano lisciai i boccoli rossi che mi cadevano sulle spalle e li annusai. Mi sfiorai i seni e scesi sulla pancia fino ad accarezzare il pube: una parte di me che avevo sempre reputato insignificante, ma che rappresentava lo strumento più efficace per annientare la volontà degli uomini senza sprecare forze e magia.
Mi volsi di profilo e continuai a guardarmi.
Ero giovane. Ero bellissima. Ero irresistibile.
Ed ero affamata.
Ragionai sul da farsi. Procurarmi qualche idiota per cena non era così complicato, ma dovevo decidere un piano per i giorni seguenti. Non potevo rimanere in quella casa per molto, avevo mangiato lo sconosciuto, non l'avevo polverizzato. Qualcuno, prima o poi, si sarebbe accorto della sua scomparsa. Che cosa avrei fatto?
Dopo la condanna della Ruota il mio unico scopo era stato quello di ritrovare Isaac e di fargliela pagare per tutto ciò che mi aveva fatto. Avevo trascorso notti intere a escogitare mille modi per torturarlo e smembrarlo tra dolori atroci. Poi, con il passare del tempo, il desiderio di vendetta si era affievolito mentre tentavo inutilmente di annullare la maledizione, finché non mi resi conto che erano trascorsi secoli e che Isaac doveva essere sicuramente morto.
No, non mi sarei fermata. Gli avevo promesso che avrei tormentato i suoi figli e avrei mantenuto la mia parola a ogni costo. Ma ero certa che divorare un suo nipote non mi avrebbe dato la stessa soddisfazione.
Mi vestii di tutta fretta, indossando un paio di jeans e una camicia che avevo trovato nell'armadio. Dovevo comprarmi qualcosa di decente, che mettesse in evidenza la bellezza del mio corpo, così rovistai nei cassetti alla ricerca di denaro. Quel tizio doveva stare piuttosto bene, perché il portafoglio che trovai era gonfio di banconote.
Uscii dalla stanza e scesi fino al pian terreno. Un uomo in carne, forse un portinaio, alzò il volto chino sul giornale che stava leggendo. Dal riflesso di uno specchio appeso alla parete lo vidi aggiustarsi gli occhiali sul naso e scrutare il mio fondoschiena.
Alcune cose non cambiano neppure dopo tre secoli, mi dissi sorridendo. Indugiai qualche attimo, indecisa se saltargli al collo e farlo a pezzi, ma desistetti. Meritavo di meglio di un vecchio puzzolente e grasso. Volevo una

preda più difficile, come una giovane donna.

sorrisi e gli sussurrai all’orecchio di seguirmi. Arrivammo al bagno, che per fortuna era deserto. Non feci in tempo a entrare nella toilette che lui si era già abbassato i pantaloni.

fame. Glielo strappai dalle mani, avida di conoscere la mia nuova meta.

Mi alzai in piedi e sospirai, issando la borsa sulle mie spalle.
La Sorte era di nuovo cambiata.
Era giunto il momento di scappare.

Mirror Blues
di Fabrizio Furchì

I

Ho un fuoco dentro, baby
Un fuoco che sta per esplodere…

Nelle notti del Crystal Palace nulla è proibito. Basta avere i soldi per comprarlo o lo stomaco per reggerlo. La più eccessiva discoteca di Sanctuary è una cupola geodetica di acciaio e vetro. Una larga passerella cresce a spirale lungo le pareti, raggiungendo sul cerchio più alto un costosissimo privè. Sembra volersi muovere, la struttura, come se fosse la pancia trasparente di un'enorme balena robot. Le luci esplodono come lampi elettrici verso l'esterno. Ovunque, corpi danzanti, fatti di ombre, colori e sudore.
E poi c'è la musica che batte come un cuore in corsa.
«Amico, se non ti sei mai fatto di *Mirror*, non sai cosa sia il vero sballo.» Marvin ride e sfida Ray, mentre i cocktail scorrono a fiumi. Sono matricole al Sanctuary College, e potrebbero essere scambiati per i più sfigati dell'università. Ma il padre di Ray possiede una grande industria: giacche firmate e auto da corsa trasformano i rospi in principi.
«Avanti, bello, è la nostra serata, non puoi tirarti indietro!»
Ray gli risponde secco. «Te lo scordi. Mi hanno detto che si crepa con quella.» Si alza dai divanetti e ciondolando si affaccia dalla balconata del privè. Drink alla mano. Otto metri più in basso un centinaio di persone celebra il rito tribale del divertimento.
Marvin lo raggiunge. «Favole. Io l'ho provata e sono ancora qui. Vivo e vegeto.»
«Meno il cervello, di sicuro. E poi spiegami perché dovrei farlo.»
L'amico guarda Ray con un sorriso beffardo, poi punta una ragazza col dito. «Per portartela a letto.»
«Posso avere tutte quelle che voglio.»
«Non *lei*…»
Ray fa una smorfia di disappunto. Si volta e guarda con attenzione. A una decina di metri sta danzando la più bella ragazza che abbia mai visto. Sembra una fiamma viva, che muove i fianchi a ritmo di musica. Il corpo perfetto è avvolto da una tuta attillata, nera. È fatta di un tessuto speciale: macchie di metallo liquido vorticano in modo ipnotico sul suo corpo, accentuandone le forme.
Fa pulsare il desiderio nelle vene.
«Quelle come lei si scelgono il meglio. Ma con questa» Marvin mette la droga in mano all'amico, «con questa sarai così in tiro che non potrà dirti di no.»
Ray guarda sul suo palmo. Una piccola scheggia di specchio brilla come uno smeraldo. Ci si riflette dentro il suo viso e con esso tutte le sue insicurezze. Tutta colpa di suo padre, che non si è mai fidato di lui. Ma questa sera è diverso. Sarà l'alcol, sarà il volume della musica, ma qualcosa gli dice che quel piccolo oggetto lo trasformerà. Farà sparire le sue paure, le sue insicurezze. Come una magia.
La ingoia con un sorso del drink, mentre la ragazza riempie i suoi occhi.
«Vai così, bello, vai!» urla Marvin eccitato.
Ma non è l'esperienza mistica che si attendeva Ray. Il dolore arriva subito, lancinante. Sembrano mille pugnali che lo lacerano dentro lo stomaco, uno dopo l'altro. Come ha fatto ad essere così stupido? Ingoiare un pezzo di vetro… Come voleva che andasse a finire?
Rantola. Cade in ginocchio. Tossisce sangue e non riesce a respirare. Poi lo sente. Dapprima un calore immenso e benefico. Poi l'urlo. Agghiacciante e fortissimo. Attraversa tutto il suo corpo come un'onda devastante.
Tuttavia, non è sua la gola che grida.
«Ehi, ripigliati, amico!» Marvin cerca di sorreggere il compagno. «Dai, bello, così. Tirati su.»
È un viso senza alcuna espressione quello che risponde ai richiami. Ray solleva la mano di scatto e colpisce Marvin violentemente. Il suo corpo vola per qualche metro, come un burattino. Finisce la sua corsa sbattendo contro un gruppo di clienti ubriachi. Cadono tutti a terra, come birilli.
Ray è in piedi. Le sue pupille ardono come tizzoni nel buio. «Sono un angelo, un *dio onnipotente*» mormora aprendo le braccia. La musica continua a colpire con un ritmo incessante. Dalla sua schiena schizzano due grandi ali di fuoco. La gente urla. I divanetti e i tavolini intorno a lui bruciano all'istante. Ray si sporge dalla balaustra.

Ciondola la testa, seguendo il pulsante ritmo della musica elettronica. «Voglio volare!» Otto metri più in basso nessuno si accorge di niente. Il volume è troppo alto e nessun allarme è ancora scattato.

Questo ora è il volto di Ville Rouge. Un piccolo angolo di paradiso, caduto e sprofondato all'inferno.
Ma è solo lì, sul palco del Delta Bar, che BJ canta il miglior blues di Sanctuary.

III

Non c'è perdono, Signore,
Se il mio peccato è vivere...

Padre White è bianco.
La sua giacca è bianca, così come i suoi pantaloni. I capelli, la carnagione, ovviamente il collare. Tutto in lui sembra immacolato. Arriva davanti al Delta Bar sereno, passeggiando sui pontili di Ville Rouge come se stesse andando ad un pic-nic. In mano stringe un piccolo sacchetto di carta.
«Ehi, guardate chi c'è qua.» Tre ragazzi gli impediscono di entrare. I loro vestiti e i tatuaggi hanno i *colori* di una street-gang. Uno di questi ha la pelle blu, dalla testa ai piedi. Tatuata. Forse un nuovo linguaggio metropolitano.
«Sarà venuto a benedirci» ridacchiano.
«Ragazzi, perdonatemi, ma ho una certa premura…»
Il teppista blu estrae una pistola e la punta in faccia al prete. «Dacci i tuoi soldi, Culo Bianco.»
Padre White sorride. Li guarda accondiscendente e divertito, come qualcuno che ti ha visto con le dita nella marmellata.
«Figliolo, ringraziando la provvidenza, vorresti favorire?» Tira fuori una ciliegia dal sacchettino di carta e inizia a rosicchiarla.
Il teppista blu sente una fitta acuta all'inguine. Si inginocchia, con gli occhi sbarrati, mentre geme come una ragazzina. La pistola gli cade di mano.
Padre White continua a masticare e del succo rosso gli cola da un angolo della bocca.
«Oh merda! Che cazzo succede?!» urlano gli altri, allibiti. Il compagno rantola per terra. Qualcosa lo sta schiacciando, ma su di lui c'è solo l'aria.
Padre White finisce il suo frutto. Sputa il nocciolo sul ragazzo ed entra al Delta Bar indisturbato.
Mentre i suoi amici scappano via terrorizzati, il teppista blu esala il suo ultimo respiro, stringendosi i testicoli tra le dita.

Le luci del locale sono rosse e deboli come quelle di una camera oscura. Il pavimento è una mappa di macchie, mentre l'aria è così satura di fumo da sembrare nebbia. Seduto ai tavoli, nella penombra, c'è il più bizzarro zoo di clienti mai concepito. Elfi pieni di piercing, gnomi ubriachi e parecchi rifiuti umani. Il barman è un orco con i denti spezzati, che ha deciso di rigare dritto.
Le uniche creature che mancano sono i poliziotti.
BJ suona sul palco, come un angelo nero che è stato licenziato. La sua mano pizzica le corde della chitarra, con il tocco delicato di una tarantola. Fuma una sigaretta spiegazzata, che gli pende dal labbro, ma non cade. Anche se sta cantando.
Quando scorge Padre White il suo volto si fa più scuro, quasi gli avessero rovinato la festa in quel momento. BJ finisce la canzone. «Per questa sera è tutto, gente. Grazie.» I clienti applaudono. Lui scende dallo sgabello e lentamente raggiunge il tavolo del reverendo.
«Sei in anticipo di cinque giorni. E ho intenzione di godermeli tutti!»
«*Suvvia*, Robert, lo sai che mi piace la tua musica» risponde White sorridendo.
BJ lo fissa scettico. Il prete lo guarda e aspetta. Poi, come se stesse rivelando a un bambino il dono nascosto dietro le spalle, ammette: «Hai ragione. Non sono qui per la musica. Tuttavia non è come pensi.»
Il blues-man aggrotta le sopracciglia.
«Devi sapere, mio caro Robert, che abbiamo un piccolo problema lassù.» Fa una pausa. Beve un sorso dal bicchiere, poi ricomincia. «C'è una droga nuova a Sanctuary. Si chiama Mirror. Va forte tra i ragazzi di buona famiglia, ne vanno proprio pazzi. Ma ha un piccolo problema. Uccide. Una dose su due causa la morte di chi l'ha assunta.»
«E da quando dovrei preoccuparmi di qualche figlio di papà che crepa come un idiota?»
«Robert, non è educato che tu mi interrompa… Il Mirror è una droga magica. Finché dura l'effetto, regala poteri

sovraumani e incontrollabili. L'ultima vittima ha dato fuoco a una discoteca, semplicemente *volendolo*. Anche per questo può essere letale. Ma il vero problema è un altro. Le anime di chi muore a causa della droga scompaiono.»

«Sì, ti cercavo. Ieri sera è venuto a trovarti un prete. Dovevi confessarti?»
«Gli piaceva la mia musica.»
«Già. Beh, voglio dire, lo immagino. Gli interessi artistici mi commuovono sempre… Ma vedi, quel figlio di puttana bianco ha fatto secco uno dei miei. Io non posso lasciare impunita una cosa simile. Che razza di vigliacco sarei, se un maledetto prete può ammazzare uno dei miei e farla franca? Io voglio quel fottuto predicatore. Voglio che mi consegni la sua testa su un vassoio.»
«Non posso farlo.»
Il boss stringe i pugni. Le dita, coperte di anelli, sembrano scoppiare.
«E per quale fottuto motivo non puoi farlo?»
«Mi ha chiesto di fargli un lavoro speciale.»
«Già. E che lavoro sarebbe? Il chierichetto?»
«No. Qualcuno spaccia droga magica da Ville Rouge. Vuole che lo trovi per lui.»
Papadaddy guarda BJ come se fosse una mosca nella sua minestra.
«Cazzate. Sono tutte cazzate. Dimmi perché copri quel Culo Bianco!»
«L'ho appena fatto» risponde BJ calmo.
«Psycho Crack. Speed Bull. Elettro Dosi. Tutto passa sotto il mio controllo a Ville Rouge. E posso dirti una cosa: nessuno qui vende roba senza che io lo sappia. Non c'è droga magica qui!»
«Non è quello che so io, Daddy.»
Il gangster esplode. Tira fuori una pistola e la punta alla testa del blues-man.
«Sai che c'è, BJ? Lo sai che c'è? C'è che forse mi sono stancato di starti a sentire. Forse io e i miei ragazzi ti bruciamo il culo, stasera. Un uomo per un uomo…»
Il musicista sfiora le corde della chitarra.
Dietro di loro qualcuno alza la voce. «Non puoi farlo…»
Da una tenda esce fuori un uomo con la pelle nera, un po' avanti con gli anni. Pantaloni scuri e barba ispida. Sulla testa un cappello a cilindro. Sul petto nudo una collana di ossa.
«Maledizione, Santone, ti ci metti pure tu? C'è qualche altro stronzo in questa stanza che vuole contraddirmi? Giuro che gli apro un buco in fronte!»
«Seriamente, Daddy. Fossi in te, eviterei.»
Il Santone è il mago di fiducia della gang. Praticamente un'assicurazione sulla vita a Ville Rouge. E l'unico che riesce a far ragionare il boss. Talvolta.
«E per quale motivo, di grazia?»
«Altrimenti non ascolteremmo più del buon blues…»
Il Santone fa l'occhiolino al capo. Gli scagnozzi iniziano a ridere.
«Poi, Daddy, pensaci bene. Se davvero qualcuno spaccia droga magica sotto al nostro naso, il lavoro del ragazzo non può che farci comodo…»
Il malvivente abbassa l'arma. Annuisce.
«Massì, vecchio. Forse hai ragione tu. Levati dalle palle, BJ, e in fretta. Prima che mi torni la voglia di ammazzarti…»
Il chitarrista si volta e, calmo come è entrato, si avvia all'uscita. La mano ancora pronta a suonare.
«Ehi, Mr. Blues!»
La voce di Papadaddy rimbomba alle sue spalle.
«Perché non vai a cercarlo dai Pelle-Rana il tuo spacciatore? Loro sanno sempre tutto…»

V

Il mio passato, baby
È annegato là sotto…

Pelle-Rana è il nome che a Ville Rouge viene dato ai goblin.
Se Ville Rouge è il buco del culo di Sanctuary, la Zona Sommersa è il suo vaso da notte. Quando il quartiere venne coperto, l'area vicina alla costa fu trasformata nel raccordo fognario di buona parte della metropoli.
I goblin vi trovarono cibo e riparo ed accorsero a fiotti. Veloci e adattabili per natura, iniziarono a mutare.

Branchie, mani e piedi palmati. In poco tempo diventarono anfibi e si moltiplicarono come un'epidemia. Si sospetta che ve ne siano a migliaia che infestano la Zona. Attraverso i condotti possono arrivare ovunque a Sanctuary. Per questo si dice che sappiano sempre tutto. Ma l'unica cosa che a loro interessa davvero è mangiare. Ingurgitano qualsiasi cosa. Si pensa che, se il cibo non arrivasse più nella Zona, probabilmente si mangerebbero tra di loro…

BJ corre lento, a balzi, senza respirare. La gravità non sembra volergli dare una mano. Dietro di lui una torma di denti e artigli. Spuntano da ogni dove, a migliaia. Nuotano verso il musicista, ma non possono toccarlo. Ogni volta che un goblin si schianta e rimbalza, sono ossa frantumate e nuvole di sangue.
BJ non smette di suonare.
A un certo punto la scorge. Una grossa torre squadrata, al termine della piramide. La struttura, larga quanto tre case, sale senza finestre fino al soffitto. C'è un'unica apertura alla base, un piccolo corridoio che si inoltra nel buio.
BJ lo raggiunge ed entra. Lo sciame di goblin si fracassa contro la parete. I più famelici tentano di seguirlo anche dentro.
Il blues-man gioca la sua ultima carta.
Pizzica violentemente le corde, come se volesse romperle. Una dopo l'altra, le teste degli ultimi goblin esplodono, spargendo nell'acqua materia cerebrale.
Non questa volta, ragazzi…
BJ, finalmente in salvo, si inoltra nelle profondità del Muro.

VI

Non vedo nulla ormai
Dentro al mio specchio

Una grossa struttura di raccordo, progettata per consentire agli operai di lavorare nel sistema fognario. Questo doveva essere il Muro, all'inizio. Pieno di camere stagne e vecchi sistemi di pompaggio, portava l'aria fino al fondale della Zona, per far uscire i sub a pochi metri dal fondale. Quando venne abbandonato, l'acqua si riprese tutti i livelli, fino ai magazzini.
BJ li ha percorsi tutti, scala dopo scala, per poter riemergere.
Uscito dall'acqua, all'imbocco del primo corridoio asciutto, trova finalmente un cartello: *AREA DI STOCCAGGIO*.
BJ prosegue nell'esplorazione. Le pareti sono ammuffite e piene di muschio ma, talvolta, deboli lampadine illuminano i tunnel. Segno che qualcosa del vecchio impianto elettrico è rimasto ostinatamente in funzione. Macchie di sangue rappreso sui muri confermano le parole del Re Rospo. Dei goblin morti non c'è traccia.
Qualche passo dopo, l'ambiente si apre, rivelando un grosso deposito. Numerosi container in acciaio, arrugginiti da tempo, sono accatastati un po' ovunque. Sul soffitto un reticolato di tubi suggerisce un sistema di areazione. Dall'aria stantia, come quella di una cripta, si capisce che non lavora più.
A metà dell'immenso magazzino, si apre un varco in una stanza adiacente. I cardini d'acciaio sono l'unica cosa che resta della porta.
BJ entra. La camera ha una pianta circolare e pare sia stata usata di recente da qualcuno. Per terra è stato lasciato un materassaccio polveroso, con qualche coperta sparsa sopra. Lì vicino un tavolo in legno grezzo e un paio di sedie. Nessun piatto, nessun vestito, niente effetti personali che suggeriscano l'identità del rifugiato. Un'unica cosa insolita e terribilmente sinistra caratterizza la stanza. Gli specchi. Sono a decine, grandi quanto una persona, posti ovunque lungo le pareti. Alcuni hanno piedistalli propri, realizzati in metallo o in legno. Altri sono appesi, con cornici elaborate o mangiate dai tarli.
L'immagine di BJ si riflette in ognuno di essi. Tutti questi riflessi sembrano guardarlo con un'espressione leggermente diversa, quasi fossero vivi. Anche loro.
Che diavolo avete, tutti, da fissare?
In un angolo della stanza, è stata collocata una grossa damigiana, piena di un liquido verdastro. Dai segni delle dita sulla polvere, pare l'unico oggetto usato di recente. BJ svita il grosso tappo e annusa. Un odore acre e fiorito gli riempie le narici. Non assomiglia a niente di cui abbia sentito il profumo. Eppure, un'improvvisa sensazione di benessere lo pervade. Come se la fuga dai goblin e la scalata della torre non ci fossero mai state. Si sente rinato.
Niente male, davvero…
Chiude il tappo. Ancora incuriosito si avvia verso la porta, quando un luccichio attira la sua attenzione. Per terra c'è un biglietto di carta argentata, grande quanto una cartolina. Lo raccoglie e, muovendolo, scritte e immagini luminose si formano nell'aria.
Un cartologramma. Piccoli ologrammi in movimento che vengono usati sui nuovi volantini per incuriosire la gente. Ragazze che danzano e giochi grafici invitano all'inaugurazione di una discoteca dopo un terribile incendio. L'appuntamento è per quella notte.

BJ sorride. Infila l'invito nella giacca ed esce dalla stanza. Manca solo qualche livello alla superficie e deve sbrigarsi. Sanctuary lo attende, in tutta la sua indifferente bellezza.

VII

Cade il mio cuore, baby
E io cado con lui…

Il Crystal Palace fu ricostruito in una settimana.
Diversi testimoni confermarono che l'incendio era stato appiccato da un ragazzo, che si era dato fuoco e lanciato dalla balconata. Forse a causa di qualche droga, si mormorava. Ad ogni modo era l'unica vittima di quell'increscioso evento. Se da un lato la famiglia del ragazzo non voleva macchie sulla coscienza, i proprietari del Palace volevano riaprire quanto prima. Pagarono chi c'era da pagare e le indagini vennero archiviate quasi subito.

BJ cammina a fatica, attraversando il popolo della notte.
Non ama recarsi negli altri quartieri di Sanctuary. Lì gli abitanti si credono *normali* e vedono Ville Rouge come un cancro che infetta la loro città. Qualcosa che vorrebbero dimenticare o cancellare. Eppure la gente della discoteca non sembra così diversa da quella di Ville Rouge. Anche qui si cammina pressati. Anche qui le luci sono artificiali, in una perenne notte al neon. Ma le differenze, se non sono formali, sono sostanziali.
Qui gli strappi nei vestiti non sono causati dalla povertà, ma dai vezzi degli stilisti. La nebbia non è data da rifiuti inquinanti, ma da effetti scenici. E la magia che si vede, non è altro che fumo negli occhi. Forse.
BJ impiega qualche minuto per trovarlo. Lo chiamano Marvin, dicono sia il pusher del ragazzo morto. Un universitario sfaccendato, che sta sempre al privè. Vegeta, svaccato sui divanetti, con altri ricchi compagni di nulla. Capelli lunghi e spettinati, color biondo cenere. Addosso ha una felpa del college e nel sangue qualche litro di alcol.
BJ non ha voglia di tergiversare e va subito al sodo. «Marvin? Ti stavo cercando.»
«Pe-perché?» risponde il ragazzo, visibilmente intimidito dalla figura del blues-man.
«Perché sì.»
BJ afferra il ragazzo e lo porta di peso alla balaustra. Gli altri amici sono troppo ubriachi per protestare.
«Cosa vuoi da me?! Cosa vuoi?!» urla Marvin.
«Mirror. Mi hanno detto che ce l'hai.»
«No, bello, se sei uno sbirro…»
«Sbagliato.» BJ sporge il ragazzo dalla balaustra, spaventandolo a morte. «Ray Donnalds, lo studente che ha incendiato il locale. Mi hanno detto che gliel'hai data tu la roba.»
«È vero, è vero, ma io non c'entro!» Marvin tossisce disperato una risposta. «Me l'ha data una cubista vestita di nero. Quella ragazza laggiù!»
BJ si volta e rimane di stucco.

«Kasha, che diavolo ci fai qui?»
L'elfa dorata si blocca. Sembra sorpresa e atterrita insieme.
«BJ? Io… Sto… Sto ballando! *Tu* che ci fai qui?!»
«Cosa? Quel tizio mi ha detto che spacci Mirror! È vero? In che casino ti sei messa?»
Kasha muove nervosamente le mani. Non riesce nemmeno a guardarlo negli occhi.
Intorno a loro la musica crea un muro invisibile che li costringe a urlare.
«Ascolta, BJ, io… Posso spiegarti!»
«Beh, sbrigati, perché…»
Un'ombra emerge alle spalle di BJ. Il blues-man fa per voltarsi, ma non è abbastanza veloce. Il colpo alla nuca arriva secco, e forte.
BJ crolla per terra. Vede una sagoma sfuocata, in piedi vicino a lui.
Poi la musica convulsa si fa silenzio.

VIII

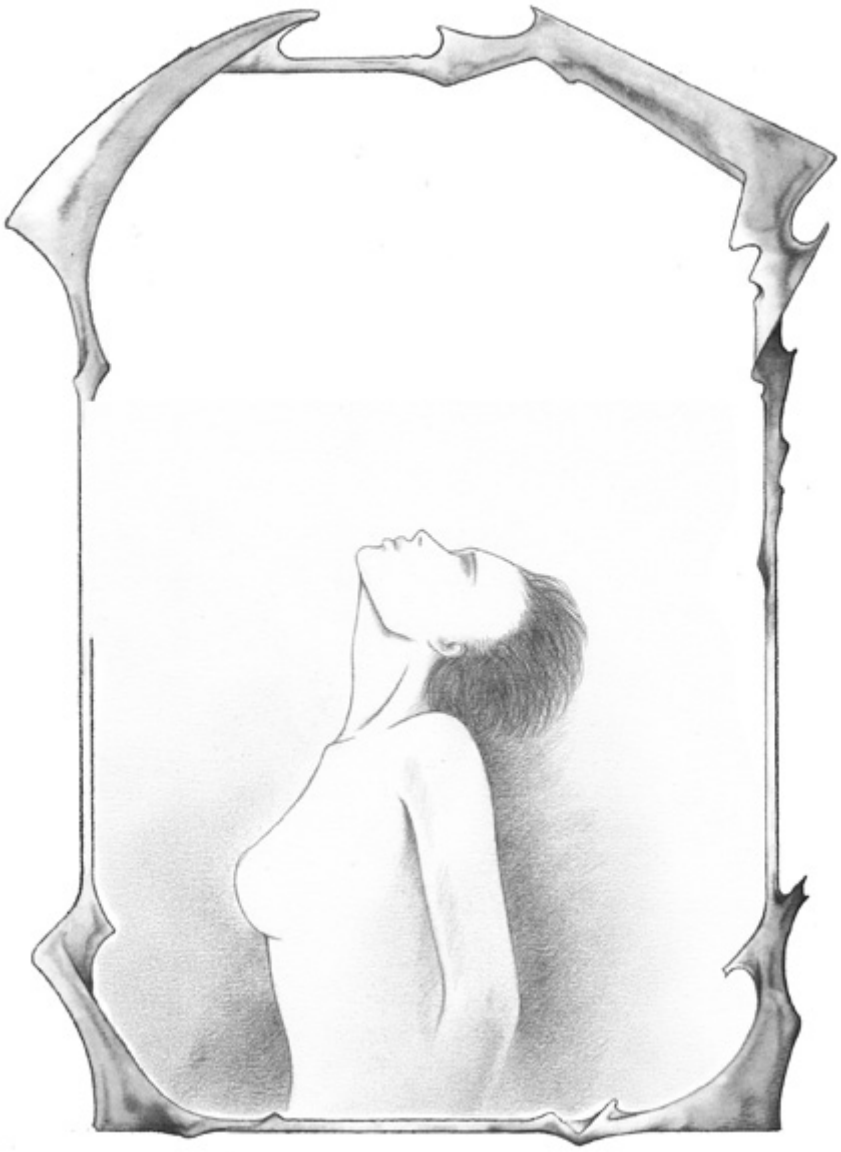
Accendi il mio fuoco, baby
Sarò il tuo Destino

La testa smette di girare piano, piano. Ronza come un campanello scaraventato giù da un grattacielo.
Sfruttando tutti i secondi che gli servono, BJ apre gli occhi e mette a fuoco. È di nuovo nella stanza degli specchi, nel deposito sotterraneo. L'hanno legato stretto a una sedia. Davanti a lui c'è Kasha. Con lei un ragazzo, quello che l'ha colpito. La felpa del Sanctuary College non lascia dubbi.
«Kasha? Che ci fai con questo idiota?»
Marvin gli molla un pesante manrovescio. Sta seduto sul tavolo, proprio di fronte a lui. Non sembra più uno studentello spaventato.
«Per chi lavori?»
«Marvin, giusto? Non dirmi che ci sei *davvero* tu dietro a tutto…»
Il pugno lo colpisce in faccia, violento.
«Per chi cazzo lavori?»
BJ ridacchia. «Quando ti metti a fregare anime, amico, qualcuno finisce per incazzarsi. Qualcuno di grosso…»
Il ragazzo annuisce. Il suo volto si fa più buio. «Non mi chiamo Marvin, razza di babbeo. Nella tua schifosissima lingua non si può nemmeno pronunciare il mio vero nome.» Si alza dal tavolo e inizia a passeggiare.
«Le vedi queste?» Scosta i capelli biondi e indica un orecchio, orrendamente mutilato. «Me le sono dovute tagliare per sopravvivere. Per mimetizzarmi tra di voi. Io sono un elfo, pidocchio-umano. E voglio vendetta!»
«Però! Sono molto impressionato» ribatte BJ. Lo provoca e spera di farlo parlare ancora un po'. Senza rimetterci l'osso del collo.
«L'umanità deve essere punita. La vostra tecnologia, la vostra civiltà. Le avete costruite ammazzandovi e ammazzandoci.» Gesticola nervosamente.
«Ci avete braccato per secoli. Ci avete sterminati. Ma c'è ancora chi ricorda il passato. Gli elfi erano venerati come dei, un tempo. E voi, scimmie senza peli, non osavate nemmeno guardarci negli occhi!»
BJ si concentra. Deve uscirne fuori. *Ma dove avranno messo la chitarra?*
«E ti incazzi per questo? Bello, i tempi cambiano...»
«I tempi cambiano?! Avete trasformato il pianeta in un inferno! Io non la sconterò la vostra condanna!»
«Uh, che paura. Che vuoi fare, drogarci a morte?»
Marvin ride. «Perché no? Rubo le vostre anime come risarcimento delle sofferenze che ho subìto. E poi mi pagate un mucchio per farvi macellare…»
BJ si gira verso la prostituta. «Complimenti, Kasha. Sei passata da un pappone-spacciatore a uno spacciatore e basta. È un bel salto.»
L'elfa guarda i suoi due amanti e non sa che fare. Di certo, non vorrebbe trovarsi lì, in quel momento.
«Stai zitto! Lui mi sta aiutando! Mi darà i soldi per pagare Papadaddy e poi… scapperemo insieme!»
«Che bel sogno romantico…»
L'elfa si volta, stizzita. Marvin si avvicina a BJ. «Sei solo un pagliaccio» gli sussurra, «ma io so cosa vuoi. Ti hanno mandato per scoprire come funziona il mio giochino.»
Si toglie la felpa. Il petto è pieno di rune tatuate. «Non riuscivano a trovarmi per vie di queste. Glifi-nebbia. Servono a nasconderti dai maghi curiosi.»
Si avvicina a uno specchio. Lo trascina davanti al blues-man.
«Ora ti mostro la mia arte. Si inizia con uno stronzo patetico come te.»
BJ guarda la sua immagine riflessa. Legato a quella sedia non ci fa una gran figura.
«Basta un incantesimo e – zac! – l'anima va a finire lì dentro.»
Suda. Sente i nodi stretti che gli legano i polsi. *Dov'è quella maledetta chitarra?*
«Lo vedi quel bottiglione verde, laggiù?» Marvin continua a spiegare. «Dentro c'è una pozione rigenerante. La si spruzza sul vetro. Poi si fa questo.» Afferra un martello dal tavolo e lo abbatte sulla lastra. Più e più volte, facendo schegge sempre più piccole.
«L'urlo di un'anima infranta genera un'energia magica enorme. Quando provi il Mirror sembra di morire e rinascere.»
«Il massimo della trasgressione» ribatte BJ sarcastico.
«Già. Ma ahimè non molti sopravvivono. Certe volte la pozione non basta a curare le ferite date dalle schegge.

Oppure ci pensa direttamente la magia a uccidere. Quel che è certo, è che chi muore è maledetto. La sua anima rimane imprigionata in un altro dei miei specchi. Pronta per produrre nuove dosi…»

«Ehi Culo Bianco!»
Papadaddy e una trentina di suoi uomini guardano il prete minacciosi. «Culo Bianco, dobbiamo parlare. Esci fuori…»
Padre White si alza con calma dalla sedia. Afferra il suo sacchettino di carta e si volta verso BJ. «Perdonami, ragazzo. Mi è venuta un'improvvisa voglia di ciliegie.»
La gang di Papadaddy carica le armi. Non c'è traccia del Santone nel gruppo.
Il reverendo si dirige allegro verso l'uscita. «Alla prossima, Robert. E ricorda: le vie del Signore sono infinite…*Chiunque Egli sia*.»
BJ guarda il palmo della sua mano. Del taglio appena fatto non c'è nemmeno più il ricordo. Sospira. Non sa davvero se essere triste o felice. Per un attimo cerca il cielo con lo sguardo, ma trova solo un soffitto sporco. Non c'è roba per lui lassù.
Afferra la chitarra e sale sul palco, sedendosi sul solito sgabello. «Questa sera ho una nuova canzone per voi, gente.» Il pubblico applaude.

Da fuori, una malvagia risata e un coro di urla agonizzanti accompagnano il suo blues.



Il ditirambo di Samarat
di Michele Giannone

I - I

Con un balzo, Alberto si lanciò contro il drago, la Spaccadraghi levata dinanzi a sé.
Incapace d'alzarsi, l'ala recisa, la bestia torse il collo nella sua direzione e gli scagliò contro un'altra ondata di fiamme. I colpi subiti ne avevano però ridotti i valori. La magia risultò debole e non intaccò affatto l'incantesimo protettivo di Alberto.
Lui mirò alla testa del drago. La Spaccadraghi s'accese di magia, dipingendo un lungo arco dorato mentre s'incuneava tra le creste in mezzo agli occhi.
Ce l'aveva fatta, esultò. Aveva…
Captò un movimento dietro di sé. Cercò di voltarsi ma non fu abbastanza rapido. Emise un gorgoglio e vide tutti i propri valori precipitare di colpo. Inebetito, lasciò cadere la spada e abbassò lo sguardo verso il petto.
Simile alla punta di un arpione, l'estremità della coda del drago sporgeva insanguinata all'altezza dello sterno.
Attorno a lui per qualche istante tutto si fece buio. Poi la luce del neon gli restituì i dettagli del proprio laboratorio.
Alberto sbatté le palpebre e fissò il simulatore.
Inveì a denti stretti. C'era andato così vicino, si disse, così vicino.
Sullo schermo di fronte a sé apparve beffarda la scritta *partita terminata.*
Dopo qualche secondo, sotto di essa prese a lampeggiarne un'altra.
Volete giocare di nuovo? Premete sì.
Alberto si sfilò il guanto destro, allungò la mano ma poi si fermò.
Quindici crediti per riprendere la partita, rifletté. Minacciava di essere un mese avaro d'incassi. Gli sarebbero serviti per pagare la quota-aria pulita dell'appartamento, magari pure per una Breinstein assieme ai ragazzi.
Premette il pulsante No. Sullo schermo apparve il logo della Elitron.
Sollevò la saracinesca e, dopo aver infilato la porta, la riabbassò, attivando l'allarme. Avrebbe dovuto andarsene già da almeno un'ora ma la tentazione di una partita a *Fantasy Master* l'aveva spinto verso il retrobottega piuttosto che in direzione dell'uscita. Una scelta infelice, col senno di poi: quindici crediti in meno e nessun avanzamento di livello.
Raggiunse il furgone, ci salì e mise in moto.
La giornata si avviava al tramonto. Il sole morente tinteggiava di rosso l'acciaio delle trenovie e faceva riverberare le vetrate dei palazzi.
Il giorno dopo sarebbe iniziata un'estate che, a sentire gli esperti del meteo, non sarebbe stata tanto calda. Le previsioni sapevano essere fallaci, rifletté Alberto. E in quell'angolo di Sanctuary erano i software a elaborarle, non i pittoreschi sciamani che lui aveva visto all'opera un paio di anni prima a qualche centinaio di Distretti da lì.
Zigzagò con facilità attraverso le strade del Nono Distretto, prima di raggiungere la sopraelevata e immettersi sulla tangenziale. Là si trasformò in uno dei tanti insetti dello sciame che ronzava in direzione delle varie uscite.
I due ultimi capannoni, constatò quando fu all'altezza dell'Alveare, erano ormai quasi completi. Di lì a qualche settimana avrebbero aperto i cancelli, ingoiato le braccia appena sputate fuori dai campi di prima accoglienza e iniziato a vomitare chip a basso costo e latte scadente per chi non poteva permettersi altro.
Nuova Area di Sviluppo Industriale, recitavano a caratteri cubitali i cartelli sopra la tangenziale. Un nome altisonante per edifici che i fumi delle ciminiere nel giro di qualche anno uniformavano in un anonimo grigio topo.
Impiegò circa mezz'ora per arrivare sino all'uscita per il suo residence. Dopo aver parcheggiato il furgone, percorse il vialetto che conduceva all'appartamento e la scorse, seduta davanti ai due gradini sotto l'ingresso.
Dapprima fu l'abbigliamento ad attirare l'attenzione di Alberto: indumenti a buon mercato ma appariscenti, che non l'avrebbero fatta passare inosservata in mezzo alla folla, attirandole sguardi colmi di curiosità e forse anche di biasimo.
Alberto si fermò a un paio di metri da lei.
Nello squadrare gli occhi neri bistrati, la corta chioma sbarazzina, le labbra velate da un rossetto leggero, la voragine dei ricordi si spalancò inghiottendolo.

La fissò. Alyssa gli restituì uno sguardo neutro.
Cosa ci faceva lì?

I - II

Sanctuary s'avviava a passi decisi verso la fine.
I segnali erano sotto gli occhi di tutti, rifletté l'Ispettore Capo Petronius: sugli schermi dei PC, tra le pagine dei quotidiani, nello sguardo allucinato dei tossici all'angolo tra la Bistrer e la Nuvea.
Un meteorite avrebbe potuto schiantarsi da qualche parte tra la costa settentrionale e il passaggio di Hamberlin. Questione di probabilità, sostenevano gli astronomi: poche ma c'erano.
Due giorni prima qualche invasato era penetrato nel parco di uno dei distretti meridionali, ucciso e scuoiato una pantera. Nuovi percorsi della moda, aveva commentato col suo abituale sarcasmo Alexis sul proprio blog.
Nel giro di due decenni al massimo i distretti, per soddisfare la crescente necessità di abitazioni, avrebbero occupato anche le lande oltre i confini più settentrionali. Ad eccezione dei parchi urbani, a Sanctuary non ci sarebbe più stato alcuno spazio verde, aveva lanciato l'allarme il portavoce del Movimento per un Mondo Biosostenibile.
E qualcuno aveva fatto fuori i quattro tizi sparsi dinanzi a lui, sul linoleum di quel magazzino in disuso.
Petronius affiancò il tecnico dell'Unità Rilievi Scientifici. Era chino sul cadavere di un ragazzo, con la propria valigetta aperta accanto a sé.
«Rendimi felice, Ulysses.»
«Li hanno uccisi tutti servendosi di un'arma da taglio» spiegò. «Lavoro ben fatto, Ispettore: ferite inferte con estrema precisione. Roba da professionisti.»
«Rischioso per l'assassino, non trovi?» Petronius ammiccò verso la pistola che giaceva a terra vicino a uno dei cadaveri, lì vicino. Oltre a quello, anche un altro era risultato armato.
«Marchio di fabbrica» replicò Ulysses.
«Dici che vuole distinguersi?»
«Vede altre possibilità? Non è difficile procurarsi un'arma da fuoco. Se il nostro tipo preferisce le lame, o è un potenziale suicida o vuole mostrarci quanto è bravo a giocare al chirurgo.»
«Che tipo d'arma ha usato?»
Ulysses sollevò il computer portatile e digitò qualcosa. Poi glielo porse. «Questa, in base ai tagli.»
Il display regalò a Petronius l'immagine di un coltello e i dati relativi alle sue dimensioni.
Lui la contemplò per qualche istante prima di tirare fuori il proprio palmare, collegarlo al PC di Ulysses e caricare l'immagine.
«Scarichi anche quest'altra.» Ulysses si alzò e richiamò una seconda immagine.
Era la foto di un tatuaggio.
«Quale dei quattro?» domandò Petronius.
«Tutti e quattro» rispose Ulysses. «Questo lo rende interessante. Forse indica l'appartenenza a qualche setta.»
Era un'ipotesi fondata: i tatuaggi stavano ai pagani di Internet come gli stemmi alle famiglie dei maggiorenti di Sanctuary.
«Di cosa si tratta?» All'estremità di quello che sembrava un bastone c'era una sfera bitorzoluta da cui pendevano due larghe foglie stilizzate.
Ulysses si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. E no, non ho avuto tempo di inserire l'immagine nella RGS.»
«Pensi di poter trovare là tutte le risposte?»
«Perché la chiamerebbero Rete Globale, altrimenti?»
Petronius non replicò.
«Uno scontro tra bande, forse» ipotizzò Ulysses. «Questi mi risultano nuovi. Magari hanno provato a pescare nel pozzo di qualcun altro e quelli hanno messo in chiaro due o tre cose.»
«Probabile» assentì Petronius, anche se sapeva che non poteva essere andata come ipotizzava l'uomo di fronte a sé. Ulysses scendeva sul campo soltanto per raccogliere prove: certe dinamiche gli erano sconosciute.
Petronius uscì per avere conferma delle proprie convinzioni.
Altri tre edifici affiancavano quello in cui avevano rinvenuto i cadaveri. Sanctuary spalancava, famelica, le fauci

verso le ultime terre ancora non urbanizzate. Nel ventre della città, però, c'erano decine di palazzoni come quelli, quartieri interi talvolta, che i maggiorenti lasciavano ai topi e ai tossici per accrescerne la richiesta sul mercato immobiliare e farne aumentare il valore. La fine del mondo poteva talvolta cominciare anche da un banale piano di sviluppo edilizio.

Sistrus ignorò la domanda. L'uomo che aveva di fronte non cercava risposte da lui. «In tal caso, signore, non le piacerà quanto sto per riferirle.»
«Posso controllare, istante per istante, ogni singola informazione immessa nella Rete Globale di Sanctuary. Tuttavia, senza di te, tale capacità mi servirebbe a poco. Tu sei lo scudo con cui proteggo il mio casato e la spada grazie a cui trafiggo chi vuole distruggere l'ordine a Sanctuary.»
«Mi limito a fare ciò per cui mi pagate» minimizzò Sistrus. «Come avete detto prima? Molti impazzirebbero di gioia per trovarsi al mio posto.»
«Avanti, Alvarin, aggiornami.»
«Ci sono state complicazioni» spiegò lui. «Ci aspettavamo un solo interlocutore sul luogo della consegna. Quello invece se n'era portato appresso altri.»
«Il tuo uomo è in gamba, hai sempre sostenuto.»
«Li ha eliminati tutti» spiegò Sistrus, per ribadire il concetto. «L'obiettivo però è riuscito a fuggire.» Ripensò a quanto aveva saputo dal sicario. «Si sono sacrificati per impedirgli di raggiungerlo. Dovevano ritenere che la sua sopravvivenza valesse più delle loro stesse vite.»
Un gesto di fanatismo estremo o un'accurata valutazione del rapporto tra costi e benefici? Doveva saperlo, si disse Sistrus, e Roster era l'unico in grado di dirglielo. Agire alla cieca non permetteva di operare nel modo migliore: era la lezione appresa negli anni passati a rivestire quel ruolo.
«E la consegna?» volle sapere Roster.
«Il mio uomo non ha trovato niente addosso ai cadaveri. Dobbiamo presumere sia avvenuta.»
Il maggiorente tacque per alcuni istanti. Anche Sistrus, dal canto proprio, rimase in silenzio.
«Ho allungato la mia vita oltre le soglie che la natura ha stabilito d'imporci. Per cosa?» Roster sorrise amaro. «Per assistere alla caduta del casato a cui appartengo e forse magari alla fine stessa di Sanctuary?»
«Non è una situazione irrimediabile, signore» osservò Sistrus. Non intendeva consolarlo; soltanto, non gli piaceva il sapore della sconfitta. «Il mio uomo è convinto di riuscire a completare l'opera.»
«È il tempo il fattore determinante, Alvarin. Domani è un giorno fondamentale per la simbologia che il nemico professa. Più scorrono i minuti, maggiori diventano le sue possibilità di successo.»
«Aveva parlato di un emissario da eliminare e di alcuni file da distruggere.» Sistrus esitò un istante. «C'è dell'altro, mi pare di capire.»
«Molto altro.»
«Mi è concesso essere sincero?»
«Non lo sei sempre, per mia fortuna?»
Sistrus annuì.
«Parla pure» lo esortò l'uomo nella piscina.
«Dalle sue parole, sembra che la posta in palio sia alta. Molto alta. Perché non me l'ha detto subito?»
«Pensavo non fosse necessario metterti al corrente dell'intero quadro. Sai come si dice, Alvarin? Se pronunci il nome di un demone, corri il rischio di evocarlo.»
«Qui stiamo parlando di persone, signore, gente in carne e ossa. Una pallottola piazzata nella fronte o una pugnalata ben assestata e il gioco è chiuso.»
Roster scosse il capo. «Tu guardi al dettaglio, io al quadro generale.»
«A cosa si riferisce?» Sistrus pensava di saperlo, in realtà; tuttavia gli riusciva difficile accettarlo. Aveva sempre pensato che si trattasse soltanto di leggende, storie nate dal fanatismo di gente invasata, disposta a credere che ci fosse un'alternativa a Sanctuary e all'inevitabile crescita della città. Possibile che si fosse sempre sbagliato?
«Ci sono momenti in cui il percorso di un mondo si dirama in un crocevia di possibilità. Allora spetta a coloro che si muovono su di esso stabilire quale sarà il sentiero da imboccare e a quale futuro porterà. Saranno le decisioni che prenderemo e le azioni che compiremo a sancire quale sarà il futuro di Sanctuary. Per il nostro avversario il tempo è arrivato. Per noi potrebbe giungere presto.»
«Di chi si tratta, signore? Chi è il suo avversario?»
«Non è sfiducia nei tuoi riguardi, credimi Alvarin.» C'era una nota di tristezza nella voce di Roster. «Non te ne ho mai parlato soltanto perché ci tengo a te.»
Lo fissò per qualche istante prima di abbassare lo sguardo verso il liquido in cui galleggiava. «È il fardello del mio casato, l'ombra che s'allunga dietro di noi da secoli, sin da quando i primi palazzi di Sanctuary affondarono le radici nella terra di questo mondo.» Scosse il capo. «Abbiamo lottato, una generazione dopo l'altra, per accrescere quanto avevamo e allo stesso tempo per rinsaldare le catene che tenevano prigioniero il nostro avversario. Una cosa trascinava con sé l'altra, ci dicevamo. Ci siamo illusi che la battaglia fosse già vinta.» Tornò a

fissarlo. «In realtà non è ancora nemmeno cominciata.»

ostinarti a non volerlo fare?»

brutture della vita.

Il regalo più bello che Alberto le avesse mai fatto era stato fingere che non gliene importasse nulla quando lei gli aveva detto che era finita.
Il pensiero gli ronzava insistente in testa mentre, seduto alla scrivania, lui osservava il monitor. Non si trattava soltanto di ripristinare i file danneggiati. Qualcuno, aveva scoperto la sera prima quando aveva iniziato a lavorare sulla chiavetta, ci aveva anche installato un sistema per criptare i dati.
Alyssa aveva esagerato quando l'aveva definito il migliore. Tuttavia, per lui quello non era certo un ostacolo insormontabile. Gli aveva soltanto fatto perdere più tempo di quanto non avesse previsto.
Si stiracchiò prima di alzarsi per sgranchirsi le gambe. La pallida luce che filtrava dalla finestra era il poco credibile messaggero di Parassio, il giorno più lungo dell'anno. Una nuova stagione si stava per affacciare, un altro pezzo della vita che in silenzio se ne andava.
Fece per tornare alla scrivania ma si fermò dopo un passo appena. In piedi sull'uscio dello studio c'era Alyssa. Indossava una delle sue magliette, notò. Quando le aveva offerto la camera da letto, lui non le aveva detto che poteva usare il guardaroba. Alyssa doveva averlo dato per scontato. Lei fece un cenno del capo verso il monitor del computer. «Allora?»
La maglietta, almeno di due misure più grande, le lasciava scoperte le braccia e buona parte delle gambe. Alberto lanciò un'occhiata distratta al tatuaggio che ornava il braccio destro prima di indugiare un po' più a lungo sulle seconde: non lunghe ma affusolate.
«Qualche altra ora» spiegò, distogliendo lo sguardo.
«Dopo pranzo dovrei poter completare.» In realtà avrebbe potuto riuscirci anche prima ma voleva un pretesto per trattenerla più a lungo lì.
«Riuscirai a salvare tutti i dati?» C'era urgenza nella domanda, constatò Alberto.
«È così importante?» si ritrovò a chiederle.
Lei annuì con aria grave.
«Cosa stai facendo della tua vita?» gli venne spontaneo chiederle, ripensando al confronto della sera prima.
«Quello che ho sempre desiderato. Qualcosa che la renderà degna di essere vissuta.»
Per lui, la loro storia l'avrebbe resa degna di essere vissuta, ma non lo disse. «Sei nei guai?» le domandò invece.
«Può darsi.» Ebbe un istante di esitazione. «Sì, ma non ho fatto niente di male.»
«Ha a che fare con qualche setta, non è vero?»
Alyssa gli si avvicinò. «C'è in palio molto di più di quanto tu possa anche solo riuscire a immaginare.»
«La mia fantasia è molto più fervida di quanto tu ricordi.»
«Non intendevo offenderti.»
«Non ha importanza. Sei qui perché ti ripari la chiavetta, no? Quello soltanto conta.»
Alyssa gli si piazzò davanti. «Sono qui perché sei la persona di cui mi fido di più.» La sua espressione si fece preoccupata. «La mia stessa vita è in pericolo. Tutto dipende da quella chiavetta.»
Alberto cercò di mantenersi lucido. Non gli era facile con lei così vicina. «Vuoi parlarmene?»
«Vedrai tu stesso di cosa si tratta quando avrai ripristinato i dati.» Sorrise, con amarezza parve a lui. «E non ci crederai. Ti conosco, Alberto.»
Lui si ritrovò a fissare il tatuaggio sul braccio destro di lei. Quale arcano simbolo rappresentava?
Alyssa parve cogliere i suoi pensieri. «Anche se te lo spiegassi, mi staresti a sentire?»
«Perché ti sei persa in queste cose, Alyssa?»
«Abbiamo responsabilità verso il mondo in cui viviamo. Non possiamo fare finta di non saperlo.»
Di sicuro si riferiva al culto a cui aveva aderito. «E verso noi stessi?»
Alyssa si strinse nelle spalle.
Alberto le si avvicinò. Lei, constatò, non si ritrasse. La baciò, timidamente dapprima, con maggiore slancio quando si accorse che rispondeva. Quindi l'abbracciò e la trascinò sino al divano.
Con foga iniziarono a spogliarsi reciprocamente fino a quando non si ritrovarono nudi. D'un tratto però, Alyssa si ritrasse.
«No, fermati, ti prego.»
«Perché?» chiese lui ansante.
«Non posso» rispose lei. E dopo qualche istante aggiunse: «Sono legata a un altro.»
Alberto annuì con un cenno del capo e si ravviò i capelli. Alyssa raccolse gli abiti e si rivestì. Anch'egli fece lo stesso.
«Io…» fece per dire lei ma lui la interruppe.

«Non mi devi spiegazioni» le disse ostentando una comprensione che in realtà non provava.
«Tu non capisci» continuò Alyssa.
«Cosa non capisco? Cosa?»
Lei lanciò un'occhiata allo schermo. Tutto si riconduceva a quello? L'altro era qualcuno che faceva parte della stessa setta? Magari la guida a cui Alyssa e gli altri affidavano la propria ingenua devozione?
Per un attimo, Alberto fu tentato di strappare la chiavetta USB dal computer, gettargliela via e cacciarla. Sarebbe stata una vigliaccata, si disse poi. Lei era stata chiara sin da principio.
Tornò a sedere davanti al PC. Occorsero un altro paio d'ore prima che completasse l'operazione. Trascorsero con una lentezza insostenibile, la presenza di lei un macigno che gli gravava sulle spalle, il silenzio sceso tra loro cupo come il cielo sopra le fabbriche di Sanctuary.
«Eccola» disse Alberto, voltandosi e porgendogliela. «È riparata.»
«Aprila. Voglio mostrarti una cosa.»
«Niente di quello a cui credi tu mi può interessare» ribatté lui. Più che adirato si sentiva amareggiato.
Lei avanzò di un passo verso di lui. «È rischioso per entrambi che io te ne metta al corrente.»
«Davvero?» Alberto non riuscì a nascondere una nota di scetticismo.
«Hanno già provato a uccidermi per quella chiavetta.»
Lesse paura nel volto di lei e capì che non stava mentendo. «Dannazione! Dici sul serio.»
Alyssa annuì.
«Perché lo stai facendo?» le domandò lui, anche se conosceva già la risposta.
«Te lo devo, Alberto. Lo devo a quello che c'è stato tra noi.»
Lui non trovò nulla di opportuno da dire. Si limitò a inserire di nuovo la chiavetta. All'interno, appurò, c'erano diversi documenti e file audio.
Alyssa gliene indicò uno. «Questo.»
C'era una frase al centro del documento, cinque parole in una lingua sconosciuta. Si voltò verso Alyssa e vide che lei stava muovendo le labbra, come a ripeterle tra sé.
«Lo puoi chiudere» gli disse.
Alberto non poté fare altro che assecondarla.
«Questo, adesso» spiegò indicando un file video.
Sullo schermo presero a scorrere le immagini; una voce fuori campo le commentava.
Nei minuti che seguirono gli si spalancò davanti un mondo sconfinato, intessuto di regole oltre la razionalità, di spiegazioni così assurde da avere una loro bizzarra logica, di realtà dove la tecnologia cedeva il posto a nozioni e poteri che lui avrebbe trovato plausibili solo all'interno di scenari come quello di *Fantasy Master*.
Scoprì il significato di parole mai sentite prima. Conobbe la storia di Samarat, il Primigenio, il dio che aveva percorso una terra ancora vergine, intrisa dell'aroma degli alberi, senza nessun edificio a deturparne l'aspetto.
Samarat ne era stato a lungo l'unico signore, colui a cui il ditirambo rendeva omaggio mentre le Menadi, danzando libere, accompagnavano il suono degli strumenti che lo celebravano.
«È follia» commentò infine, girandosi verso Alyssa.
«Per chi non crede o per chi è stato tenuto all'oscuro.» Rifletté un attimo prima di proseguire. «E forse non solo per loro.»
Gli riferì cosa le era accaduto il giorno prima, in un magazzino abbandonato oltre la circonvallazione.
«Pensi che qualcuno di importante prenda sul serio quelle…» S'interruppe, incapace di trovare la parola più adatta. *Fesserie*, avrebbe voluto dire ma si scoprì incapace di farlo. Le figure del video continuavano a danzargli con furia selvaggia davanti agli occhi. «Leggende» concluse perciò.
«Quelle leggende potrebbero minare alla radice tutto quello che è Sanctuary.»
«E qual è il tuo ruolo in tutto questo?»
Sorprendendolo, Alyssa s'inginocchiò e gli prese la mano tra le proprie. «Non posso spiegartelo, Alberto.»
«Non capirei, giusto?»
«No, è solo che non voglio coinvolgerti.»
«Non lo stai già facendo?»
Lei scosse il capo. «Quello di cui ti ho messo al corrente è importante ma non fondamentale. C'è dell'altro, il vero motivo per cui sono venuta sin qui.»
«Io voglio aiutarti» disse lui.
Alyssa sorrise. «Proprio per questo non posso parlartene. Io credo in quel che faccio; corro dei rischi perché so che il gioco vale l'intera posta.» Gli accarezzò il palmo della mano sinistra con la destra. «Tu invece lo faresti

soltanto perché mi ami.» Scosse di nuovo il capo. «Non posso permetterlo.»

interessare farsi lasciare dentro un parco dopo la chiusura?

Alberto cercò di gridare ma si accorse di non riuscirci. Si augurò che Alyssa e gli altri fuggissero via ma, con orrore, si rese conto che continuavano imperterriti nel loro rituale. Lo stato in cui si trovavano li rendeva ciechi a quanto stava accadendo o pensavano di portarlo a termine lo stesso?
Senza pensarci, Alberto lasciò il nascondiglio e si lanciò verso il prato. Si chinò a raccogliere un pezzo di legno, consapevole che sarebbe servito a poco contro un tipo come quello.
Non gliene importava. Non sarebbe rimasto a guardarlo mentre affondava le lame nelle carni di Alyssa.
L'uomo vestito di nero lo scorse e, senza modificare l'andatura, cambiò direzione, dirigendosi verso di lui. La decisione con cui lo puntò paralizzò Alberto. Cercò di allontanarsi ma si accorse che le gambe non rispondevano.
Lanciò un'ultima occhiata verso Alyssa che continuava a danzare assieme agli altri, come ignara di quello che stava accadendo a pochi metri da lei.
Si voltò di nuovo verso il sicario, ormai vicinissimo.
Poi, improvviso, un colpo di pistola sovrastò tutto il resto.

IV - II

L'aveva trovato, si disse l'Ispettore Capo Petronius facendo un passo in avanti, il braccio teso, la pistola ancora fumante.
A Jean Paul erano bastate un paio d'ore per comunicargli il nome dell'albergo in cui il sicario alloggiava. Petronius aveva deciso di muoversi da solo. I suoi demoni personali non potevano essere un dazio da far pagare a colleghi che avevano bocche da sfamare o l'illusione di una carriera da inseguire.
Non aveva provato a pescarlo in albergo. Se il sicario si trovava ancora lì, doveva di certo completare l'incarico. Petronius intendeva andare fino in fondo.
Aveva piantonato l'edificio, seguendo l'uomo della foto quando l'aveva lasciato. L'aveva tallonato fino al parco e poi aveva fatto del proprio meglio per non farsi notare.
Mentre compiva un altro passo, l'Ispettore Capo inveì tra sé. Aveva mirato alla gamba destra di Sebreniss ma doveva averlo colpito di striscio, constatò con amarezza, osservandolo sparire zigzagando tra le ombre.
Poca dimestichezza con l'arma, troppe tappe al bancone dei bar. E poi lo sconvolgente spettacolo che si stava celebrando a pochi metri da lui a distrarlo.
Iniziò ad attraversare il prato. Nascondersi non aveva più senso. I partecipanti al rito continuavano a comportarsi come se quello che stava accadendo attorno a loro non li riguardasse. Il sicario ormai sapeva della sua presenza.
Quand'era giunto nel parco, per non farsi scoprire, ne aveva perso le tracce. Mentre cercava di ristabilire un contatto, s'era imbattuto in un tizio con tatuato sul braccio lo stesso simbolo dei quattro uomini uccisi nel capannone.
Il cerchio gli era parso chiudersi. Sarebbe accaduto qualcosa là quel giorno. Si trattava di aspettare e capire cosa.
Quando il guardiano del parco aveva preso a fare uscire i ritardatari, lui s'era eclissato. Il tizio col tatuaggio sarebbe stato l'esca per arrivare al sicario.
Aveva avuto ragione, si disse mentre continuava ad attraversare il prato. Lanciò un'occhiata distratta al ragazzo che aveva salvato dal sicario ma si diresse verso gli invasati impegnati nel rito. Erano loro l'obiettivo del sicario; quel ragazzo un semplice ostacolo che l'assassino avrebbe rimosso se lui non glielo avesse impedito.
Scrutando tra le ombre, guardingo, con la pistola dinanzi a sé, Petronius si portò a un paio di metri dai tizi impegnati nel rito. Neanche allora quelli lo degnarono di uno sguardo. Avevano tutti l'aria spiritata, lo sguardo perso nel vuoto. Le tre donne con indosso quella che pareva la pelle di un animale si dimenavano attorno alla pozza di sangue sotto il capretto, la nuca rovesciata all'indietro, i capelli scarmigliati.
Sì, era proprio vero: il mondo si stava avviando verso la fine, si disse Petronius di fronte a quella visione. Ma perché un sicario così abile come quello a cui stava dando la caccia voleva eliminarli? Cosa…
Un guizzo sopra la macchia di sangue lo distolse dalle proprie riflessioni. Ciò che vide gli fece dapprima pensare che anch'egli si stesse lasciando suggestionare dalla celebrazione nel prato. Poi però captò lo sguardo del ragazzo, ad alcuni metri da sé, e si rese conto che lo stavano vedendo entrambi.
L'aria pareva essersi lacerata, aprendo uno squarcio alto un paio di metri e largo mezzo attraverso cui si facevano strada vorticanti colori che si susseguivano così rapidi da rendere impossibile definirli. I celebranti tenevano lo sguardo fisso anch'essi su quel punto, come in trepidante attesa.
Con la coda dell'occhio, Petronius scorse un movimento alle proprie spalle. Con tutta la rapidità di cui era capace,

si voltò, trovando il sicario a meno di un metro da sé, un’ombra sfuggente che protendeva verso di lui le lame.

Angeli e uomini
di Cecilia Randall

Aveva sempre odiato i medici, anche da bambina, e gli ambulatori le trasmettevano un cupo senso di disagio. Crescendo, aveva imparato a ignorare quei sentimenti, ma con *quell'ambulatorio* non c'era proprio nulla da fare: il disagio diventava qualcosa di molto più profondo e rabbioso e Lily doveva triplicare gli sforzi per soffocarlo.
La ragazza gettò indietro dal viso i lunghi riccioli neri, si strinse nella giacca di pelle e rimase a guardare l'edificio da lontano, da un vicolo popolato solo da bidoni della spazzatura.
Davanti a lei, l'anonimo edificio di tre piani era poco più di un cubo di cemento sporco, vecchio e bisognoso di manutenzione. Uno dei tanti che popolavano i bassifondi, con il piano terra occupato da botteghe di dubbia origine e i muri imbrattati di scritte e brandelli di manifesti pubblicitari. Tutto intorno, migliaia di edifici simili a quello formavano un panorama ininterrotto di varie tonalità di grigio fino ai quartieri residenziali, inframmezzato soltanto dalle linee verticali dei lampioni, delle antenne per le comunicazioni e dei tralicci dell'energia elettrica.
Lily manteneva la sua attenzione sull'edificio davanti a sé, là dove sapeva esserci l'ambulatorio del dottore, al secondo piano. C'era gente davanti al portone, in attesa che il medico venisse ad aprire la sala d'aspetto. In quel pomeriggio come tanti, freddo e spazzato dal vento, i pazienti facevano già la fila. Un'umanità varia e dimessa, tipica di quel quartiere che Lily conosceva così bene. Tra tutti, l'attenzione della ragazza si appuntò su una coppia di madre e figlio, gli ultimi della fila, almeno in quel momento. La giovane donna stava accomodando con premura la sciarpa al collo del suo bambino e gli diceva qualche parola amorevole, per mitigare il broncio del piccolo.
Lily sentì il dolore, prima di accorgersi di essersi morsa le labbra con forza. *Stupida*, si rimproverò. Passò la lingua sulla goccia di sangue sgorgata dal taglio che si era procurata da sola con i denti e si impose di cancellare ogni emozione inopportuna dalla sua testa, ogni sintomo di debolezza.
Ci riuscì del tutto quando vide l'uomo biondo, poco più che trentenne, arrivare all'edificio con una valigetta in mano. La fila dei pazienti si fece subito più compatta mentre l'uomo salutava tutti e andava ad aprire il portone per consentire l'accesso alle scale interne.
Il dottore era arrivato.
Lily sorrise e si sentì invadere da un senso di soddisfazione che mitigò gli altri pensieri e le fece raddrizzare le spalle sottili. Guardò il dottore entrare nel palazzo, seguito dai suoi pazienti, e infine estrasse il comunicatore piccolo e laccato dalla tasca. Lo attivò, poi attese di avere la linea. Adesso era concentrata e più calma.
«Sono io» disse quando udì una voce di uomo rispondere. «Puoi raggiungermi nel tredicesimo quartiere? Diciamo all'incrocio tra la sesta e la quarantaduesima.»
L'uomo rifletté qualche istante. «Devi darmi almeno tre ore, devo sistemare alcune cose e poi sarà l'ora di punta del traffico.»
«Non ho fretta. Qui andrà per le lunghe, hai tutto il tempo che vuoi.»
«Spero che valga la pena fare tanta strada» grugnì l'uomo.
«Lo vedrai. Ti farò trovare qualcosa di eccezionale.» Lily sorrideva ancora quando ripose il comunicatore nella tasca. Osservò le luci accendersi dietro le finestre del secondo piano con un crescente senso di aspettativa.

La giovane madre aiutò il suo bimbo a sedersi sul lettino e a spogliarsi, per porgere la schiena al dottore.
Fuori era già tardo pomeriggio e l'ambulatorio aveva visto entrare uomini e donne ininterrottamente da almeno due ore, ma il dottor Rafael continuava a ricevere tutti con l'atteggiamento più rassicurante possibile, poiché sapeva come una disposizione d'animo positiva fosse già di per sé un modo per iniziare qualsiasi cura. Mentre si avvicinava al piccolo paziente, sorrideva come d'abitudine, con uno sguardo quieto negli occhi azzurri dietro gli occhiali rotondi.
«Dice di sentire un peso, dentro» gli spiegò la madre del bambino, con una certa ansia. «Ogni tanto ha un po' di febbre, ma non ha tosse né raffreddore, non so cosa possa essere.» Con gli occhi si appellava al medico in cerca di rassicurazione. «Non è grave, vero?»
«Sentiamo subito cosa c'è» rispose il dottor Rafael e passò lo stetoscopio e le dita sulla schiena del bambino, con fare esperto.
I segnali che ricevette da quel piccolo corpo fecero risuonare tutti i campanelli d'allarme del suo istinto. Il dottore si concentrò, anche se non lo diede a vedere, e continuò la sua analisi. «È soltanto catarro rimasto forse da un raffreddore precedente. Non si deve preoccupare, signora» proseguì dopo qualche attimo di silenzio, ma ormai

sapeva: il suo stesso senso del tatto, più che lo stetoscopio, lo aveva informato della verità.

«Il bel dottore dei bassifondi» disse sarcastico l'uomo al suo fianco. «Ma se non ha mai fatto niente di più strano che prescrivere un'aspirina. Ho i miei dubbi persino che sia in grado di curare più di un raffreddore.»
«Infatti non è nemmeno medico.»
«Come no?»
«Magari è veterinario, medico no di sicuro!» rise Lily, compiacendosi di fare una pausa a effetto per accentuare lo stupore del compagno. «Non ha né gli studi né l'abilitazione a esercitare la professione. Ho controllato. Persino il suo ambulatorio è abusivo.» Pronunciare la denuncia ad alta voce le provocò un certo senso di rivalsa, accentuata dal tempo infinito che aveva dovuto attendere per farlo: non solo quel pomeriggio, ma giorni, mesi…
Quando Lily si voltò verso il suo interlocutore, scosse la testa in modo da liberarsi le spalle dalla maestosa cascata di riccioli neri. «Non vuoi fidarti di me, Rickardt?»
L'uomo la guardò dall'alto, poiché lei gli arrivava appena alla spalla. «Non vedo perché dovrebbe interessarmi un finto medico. Vai alla polizia, se vuoi denunciare le sue cure inventate. Non è un bersaglio come questo che ti farà diventare una Cacciatrice della Loggia, Lily: dovresti saperlo dopo un anno passato a fare l'informatrice. E io non ho voglia di sprecare altro tempo qui al freddo in questo posto lurido.»
Lei gli si strofinò quasi addosso, nel passargli accanto come una gatta, aggraziata nei suoi jeans aderenti. Rickardt poteva essere suo padre ma non si lasciava impensierire dal dettaglio e Lily sapeva sempre come sfruttare la cosa a suo vantaggio. «Dammi ancora un po' della tua pazienza. Ti ho promesso un trofeo eccezionale e io mantengo sempre ciò che dico. Vieni con me e non te ne pentirai.»
Si accorse che il compagno la seguiva con lo sguardo e un malcelato interesse puntato sui suoi fianchi ondeggianti ed era certa che questo l'avrebbe convinto ad assecondarla molto più delle parole. Infatti bastò solo qualche istante perché l'uomo si decidesse a incamminarsi dietro di lei, fuori dai coni di luce dei lampioni, nella stessa direzione del dottore.
Lily sogghignò senza voltarsi indietro.

La metropoli non dormiva mai. Anche nel cuore della notte le luci erano accese ovunque, i fanali dei veicoli sfrecciavano lungo le strade e i ponti sopraelevati, riflettendosi sulle mille superfici di vetro degli edifici. Non c'era silenzio, ma solo un eterno brontolio di sottofondo, meccanico e innaturale.
La metropoli non dormiva mai, ma era anche troppo indaffarata per prestare attenzione a qualsiasi cosa. Gli uomini facevano soltanto parte del movimento continuo anche di giorno: camminavano fianco a fianco senza considerarsi; tantomeno guardavano in alto, verso il cielo. In verità, non rivolgevano i loro pensieri a ciò che stava sopra di loro da molti, molti secoli.
Dal terrazzo del suo attico, il dottor Rafael meditava su questo fatto e intanto osservava la distesa infinita di edifici, sagome scure e rettangolari, punteggiate da luci di ogni colore. Da quell'altezza poteva persino vedere uno scorcio dei quartieri ricchi, là dove i grattacieli alti centinaia di piani avevano forme che sfidavano apparentemente la legge di gravità e scintillavano come torri incandescenti, tanto erano illuminati.
Il palazzo in cui il dottore viveva era invece un blocco di cemento, un tempo signorile e ora scurito dall'inquinamento. Uno dei mille che popolavano i quartieri residenziali più limitrofi, al confine con i bassifondi. In un palazzo come quello, un attico costava davvero poco, poiché per quanto fosse a venti piani d'altezza non aveva altro intorno a sé che un panorama grigio e degradato. Aveva però una cosa in comune con tutti gli altri attici del mondo, compresi quelli più lussuosi: era vicino al cielo.
Il dottore alzò gli occhi in alto, inspirando a fondo, nonostante il freddo e l'odore onnipresente di smog. Si era tolto il maglione per uscire sul terrazzo, nel giardino pensile arredato da piante in vaso annesso all'appartamento, e non badava al vento freddo che gli si infilava nella camicia e gli scompigliava i capelli biondi. Anzi, ogni folata gli acuiva quel brivido ormai insopprimibile lungo la schiena.
Si era tolto anche gli occhiali, semplici pezzi di vetro utili solo a dissimulare il colore troppo intenso delle sue iridi azzurre.
Sospirò. Era molto stanco, quasi svuotato, come accadeva sempre quando doveva usare il suo potere in modo massiccio. Era il prezzo del suo talento: riparare organismi richiedeva un notevole dispendio di energia, da reintegrare poi con il riposo e il cibo.
In quei momenti di spossatezza mantenere il controllo su se stesso diventava difficile. Il peso sulle spalle era più duro da sopportare, la tensione lungo la schiena si faceva prepotente.
Il dottore represse a stento un brivido e capì che doveva allentare il ferreo controllo che si imponeva ogni giorno e tornare a essere se stesso, anche solo per qualche ora. Il buio lo avrebbe aiutato a passare inosservato.
Con il cuore che accelerava e il fremito più intenso nelle vene, il dottore si slacciò i bottoni della camicia uno a

uno. Lasciò cadere l'indumento a terra e allargò le braccia nude. Nessuno dei suoi pazienti avrebbe mai sospettato un corpo tanto asciutto sotto l'informe camice bianco indossato di solito durante le visite, nessuno avrebbe creduto a quei fasci di muscoli, scattanti come quelli di un animale.

nominare Cacciatrice. Sono stanca di essere una semplice affiliata, adesso voglio di più.»

L’ingratitudine e il tradimento avevano spinto da tempo la famiglia a chiudersi in se stessa, a rinunciare al suo ruolo di guida e di custode dei discendenti di Adamo, eppure Rafael si sentiva ancora in dovere di aver cura di quelle creature subalterne e incostanti. In passato anche altri angeli avevano seguito la sua stessa strada, ma erano tempi meno cupi e forse era bastato questo a farli giudicare con più accondiscendenza dal resto della famiglia.

«Tranquillo, non scapperà» disse a Rickardt, con sicurezza, e scavalcò il tavolo rovesciato per correre fuori, agile.

Con le ali perforate, persino per un arcangelo diventava pressoché impossibile volare, e Rafael aveva un buco profondo anche in un fianco. Una probabile lesione all'intestino, capì con l'esperienza del medico.
Il dolore lo fece letteralmente precipitare nel piccolo parco del quartiere, contro la struttura alta un paio di metri e rigata da crepe che avrebbe dovuto essere un castello in miniatura per i giochi dei bambini. Lì, sotto le torri plasmate nel cemento e illuminate da un lampione lontano, l'arcangelo si rannicchiò, ansimando sfinito. Chiuse gli occhi per qualche istante e ascoltò i segnali del suo stesso corpo.
Stava già guarendo, con la forza vitale che gli era propria, la stessa che gli consentiva di guarire gli altri organismi. Ci sarebbe voluta qualche ora, ma sarebbe sopravvissuto se solo i Cacciatori della Loggia non l'avessero scovato prima che potesse riprendere il volo.
Fortunatamente, anche ferito un arcangelo volava molto più veloce di quanto i semplici esseri umani potessero correre, quindi Rafael aveva potuto mettere una certa distanza tra lui e i suoi inseguitori. Forse, con molta fortuna, li aveva persino seminati.
Ma rimaneva sempre la ragazza.
Di lei l'arcangelo aveva paura, benché sembrasse più fragile degli altri. L'apparenza ingannava e lui sapeva che in quella ragazza c'era molto di più di quanto vedessero gli occhi. L'aveva percepito con chiarezza già molti anni prima, quando le era stata portata in ambulatorio per la febbre alta. In lei si nascondeva un abominio che non avrebbe dovuto esistere.
Rafael serrò i denti, mentre sentiva le fibre del suo corpo riannodarsi dolorosamente, verso la guarigione. In silenzio però si stava rimproverando l'errore commesso.
Quel giorno, undici anni prima, avrebbe dovuto uccidere con le sue stesse mani quella bambina febbricitante, proprio lui la cui aspirazione era quella di preservare vite. Sarebbe stato il suo dovere e non era riuscito a farlo con prontezza. Aveva esitato quel tanto che bastava per insospettire la giovane madre e poi il timore di non poter gestire una scena di panico davanti alla sala d'aspetto piena di pazienti gli aveva legato le mani del tutto. D'istinto aveva deciso di sistemare la faccenda in un altro luogo e in un altro momento, lontano da occhi indiscreti e senza compromettere la sua vita.
Sbagliando tutto.
Avrebbe dovuto essere più pronto di riflessi e non lasciarsi frenare dagli scrupoli o dalla convenienza personale. Invece aveva anteposto la sua falsa identità di dottore al dovere di arcangelo. Aveva lasciato andar via madre e figlia per poi pentirsi, quando non era più stato in grado di ritrovarle, di non aver fatto subito ciò che doveva.
La bambina doveva essere morta comunque, si era giustificato davanti al rimorso: era così fragile e con la febbre tanto alta… non poteva avere la forza di sopravvivere. Dopo tante ricerche senza risultati, si era davvero convinto che la natura avesse spontaneamente sistemato le cose, liberando lui da quel penoso dovere.
Ora invece sapeva di dover sopravvivere per rimediare a quel fatale errore di valutazione.
Un'ombra fulminea gli balzò addosso e lo schiacciò giù con il suo peso, tra il terreno e il muro, strappandogli un'esclamazione strozzata di sofferenza. L'arcangelo tentò di liberarsi, ma le ali ferite riuscirono solo a sfregare contro il cemento del castello finto, lasciando una dolorosa impronta di sangue sulle torri.
Rafael si dibatté invano, perché l'ombra aveva la forza di stargli alla pari e lo teneva inchiodato a terra, come un gatto nero sopra una colomba ormai spacciata.
«Preso» disse una voce soddisfatta.
Rafael poté solo voltarsi abbastanza da cogliere il sorriso della sua inseguitrice, sotto la cascata di riccioli scomposti dalla foga dell'inseguimento.
La ragazza l'aveva raggiunto prima degli altri Cacciatori.
«…maledetta!» gemette l'arcangelo.
Lei gli si spostò sopra con tutto il peso, si sedette a cavalcioni su di lui, ancora torto per metà sul fianco destro. La pressione improvvisa sulla carne già ferita dalle pallottole strappò a Rafael un grido strozzato di dolore e gli tolse il fiato.
La ragazza aveva la pistola in cintura, le mani libere e ne appoggiò una sulla spalla della sua preda. Serrò l'altra mano sull'osso che congiungeva l'ala superiore sinistra alla scapola, accartocciando le piume bianche sotto le dita.
«È finita» sussurrò. «Accetta il tuo destino, arcangelo.»
Con uno schiocco raccapricciante l'osso si spezzò. L'arcangelo urlò di nuovo, poi si accasciò tremando sotto le mani della ragazza.
Lei si chinò in avanti fino a sussurrare all'orecchio della sua vittima. «Questo è per la notte di orrore che hai fatto

vivere a me e a mia madre quando non hai voluto curarmi.»

carriera.»

elevato, eppure negli occhi conservava ancora la cattiveria del predatore di lunga data.

artigliate, si distendevano sopra di lei.

«Che cosa vuoi fare...?!» domandò Rickardt con voce strozzata e Lily trovò divertente sentire da un Cacciatore la stessa domanda che anche l'arcangelo Rafael le aveva fatto prima di morire sotto le sue mani. «Continuare a cacciare» rispose, compiaciuta. «Ho il grado di Cacciatrice, l'accesso alle altre sezioni della Loggia, il potere di un arcidiavolo. Nessuno conosce ancora la mia esistenza e io caccerò angeli grazie alla Loggia, farò carriera e massacrerò Cacciatori ogni volta che ne avrò l'occasione. Chissà, magari un giorno riuscirò persino ad arrivare al Gran Comandante in persona e agli arcangeli superstiti.»
Rickardt era sconvolto da una simile prospettiva e Lily glielo lesse negli occhi. «E nel frattempo mi divertirò nel vedervi scannare a vicenda, dopo avervi aizzati gli uni contro gli altri» proseguì, con un sorriso perfido. «Ho già iniziato. Gli angeli non sono mica tutti timorosi come Rafael… Hai presente il biblico arcangelo Michael, il comandante delle schiere celesti, quello che vi cacciò dal Paradiso con la sua spada di fuoco? Chissà che farà l'attuale Michael ora che la Loggia gli ha assassinato il fratello?»
«Sei un mostro!» accusò Rickardt, ma urlò quando Lily gli spezzò il braccio, facendogli cadere definitivamente la pistola.
«Sono ciò che voi volete che sia. Ciò che il vostro disprezzo mi ha fatto diventare» gli sussurrò Lily quasi sulle labbra, china su di lui. «Lucifero e Adamo non vi hanno insegnato niente: per superbia, voi, angeli e uomini, continuate a rovinarvi con le vostre stesse mani e a far nascere i demoni che vi perseguiteranno.»
Mentre lo diceva, percepì il potere nuovo trasformarsi dentro di lei, a contatto con la sofferenza dell'uomo imprigionato sotto le sue mani. Sentì l'empatia diventare *comunione* e ai segnali in arrivo dal corpo del Cacciatore ne corrisposero presto altri trasmessi attraverso le dita, dalla sua stessa volontà. La forza vitale dell'arcidiavolo si mescolò a quella dell'uomo e la inquinò nelle vene e nelle fibre.
Rickardt s'irrigidì spaventosamente, come se ogni suo singolo muscolo si paralizzasse a causa della tossina di un veleno.
La comunione diventò *sopraffazione*. Le cellule del corpo umano cominciarono a distruggersi sotto le dita di Lily: collassavano, morivano, trascinando tutte quelle adiacenti in una reazione a catena.
Rickardt non riuscì più a urlare, perché la distruzione gli raggiunse i polmoni e il cuore prima del cervello. Si afflosciò come un pupazzo di stracci.
Lily lo lasciò andare e si guardò le mani, sorridendo.

Quando uscì nella notte, stringendosi nella giacca per ripararsi dal freddo umido come una semplice ragazza, Lily sentiva la stanchezza pesante sulle spalle. A quanto pareva, il suo nuovo potere, ereditato dall'arcangelo Rafael, richiedeva un certo dispendio di energia, più che uccidere a mani nude.
Dovrò farmi un bel sonno, pensò Lily. La febbre ora le pulsava forte nelle vene per effetto della recente mutazione e la schiena, di nuovo intatta, formicolava intensamente, ma non in modo spiacevole.
Tutto intorno vi era quiete e odore polveroso di nebbia leggera. Grazie all'enorme giardino intorno alla villa, nessuno dall'esterno si era accorto del massacro. La vita della metropoli scorreva come sempre, ignorando le esistenze dei singoli.
Lily respirò a fondo mentre percorreva il vialetto di ghiaia in mezzo all'erba e pensava al futuro.
Chissà chi l'avrebbe scoperta per primo? Gli angeli? La Loggia? Oppure gli altri diavoli, attirati dall'ultimo, potente nato della loro razza? La nuova Cacciatrice avrebbe avuto un branco?
Lily sorrise, liberando i riccioli neri dall'acconciatura ormai scomposta.
In un modo o nell'altro, sarebbe stata una caccia eccitante.

I passi della sera
di Fabiana Redivo

Amo i passi della sera
sui sentieri sconosciuti
oltre il regno del reale,
dove tutto si può avere
dove niente sembra troppo
dove lecito è il proibito.
(Nadia Semeja)

Il sole stava tramontando, nascosto da uno spesso muro di nubi nere. Da uno dei vicoli del quartiere Lazareth, sbucò furtivo un uomo avvolto in un cappotto di pelle marrone col bavero alzato. Camminava chino, come se portasse sulle spalle un peso. Attraversò il piccolo giardino pubblico che separava Lazareth dalla *zona bene* e raggiunse l'ideale linea di confine con il quartiere Terg. Uscì dal giardino, confondendosi rapidamente tra la folla di gente al rientro dal lavoro.
Abbandonò le vie principali per infilarsi in altre laterali più tranquille. Infine si ritrovò a camminare da solo. Entrò in un portone semiaperto, salì le scale fino al secondo piano e si fermò all'altezza di una targa in ottone: "Agenzia investigativa Daniel Fortuna & co. Si riceve solo su appuntamento."
Spinse la porta che qualcuno aveva lasciato volutamente aperta. Conosceva l'intruso. «È un piacere rivederti, Jure, a che debbo l'onore di questa visita?»
Negli occhi dell'uomo passò un bagliore sinistro. «*Maestro Jurikoff*» precisò con astio. «Per te null'altro che questo.»
«Come vuoi» accondiscese Daniel. «Carina la nuova divisa della Loggia, fantasiosa! Camicia, giacca e cravatta neri, in tono col mantello. Carina e pratica, perfettamente adeguata alla politica della Loggia: al servizio della comunità dall'esecuzione al funerale. Ti si addice. L'hai scelta tu?»
Il Maestro Jurikoff divenne livido. «Un giorno la tua lingua ti condannerà definitivamente!» sibilò.
Daniel scosse il capo con fare sornione. «Maestro Jure, non si parla così a un eroe. Ho chiesto il pensionamento anticipato quale ricompensa per aver salvato tutta quella gente al centro commerciale. Ricordi? Cinque creature e una strega. La Loggia dovrebbe essermi riconoscente in eterno.»
«La tua bravata per poco non mi costava la vita!» esclamò con forza il Maestro, alzandosi in piedi di scatto.
«Già te ne vai?» chiese beffardo Daniel.
Jurikoff si trattenne a stento, infine si ricompose. «Che relazione c'è tra la sparizione misteriosa di umani e Lazareth?» domandò a bruciapelo.
L'investigatore congelò il sorriso sul volto. «Quella di sempre, direi… Il desiderio di un'esperienza da brivido in una vita altrimenti monotona.»
Il Maestro della Loggia sedette nuovamente. Sembrava aver spento la collera al pari di un mozzicone di sigaretta. «Di solito le persone che scompaiono a Lazareth, non riappaiono più. Al massimo se ne ritrova qualche pezzo masticato qua e là» insistette Jurikoff agganciando l'investigatore con lo sguardo. «Da qualche mese a questa parte invece rispuntano fuori magicamente incolumi da qualche vicolo e tornano a casa. Tutte le famiglie di questi, come dire, miracolati *annoiati dalla vita*, asseriscono di essersi rivolti alla tua agenzia.»
«So fare il mio mestiere» replicò l'investigatore con una certa soddisfazione. «Ma non miracoli e tanto meno magie.»
Jurikoff respirò profondamente per mantenere la calma. A Daniel piaceva portare avanti le discussioni fino all'esasperazione. «Come hai fatto a trovare quelle persone?»
«Ho i miei metodi.»
Seguì un silenzio che a Daniel parve eterno.
«La Loggia è curiosa di conoscerli.» Il tono del Maestro non lasciava spazio a repliche. «Sei formalmente invitato a esporre le modalità dei ritrovamenti davanti al Consiglio. Domani sera.»
«Sono umano al cento per cento. A Sanctuary la cosa ha il suo peso. Mi ci trascineresti solo in catene e la Loggia non ha potere coercitivo sui civili.»

«Sei stato richiamato» Jurikoff tese una busta chiusa all'investigatore con un mezzo sorriso e se ne andò senza aggiungere nulla, chiudendo silenziosamente la porta.
Daniel prese una lattina di birra dal frigo e sedette alla scrivania senza decidersi ad aprire la busta. Squillò il cellulare.
«Sì?» chiese distrattamente.
«Si può sapere che fine hai fatto?» chiese una voce femminile dall'altra parte del telefono.
«Astrid?»
«No, tua sorella. Certo che sono io! Pianta tutto e vieni subito al Portale Bianco.»
La comunicazione s'interruppe bruscamente. Irritato, Daniel finì la lattina di birra. Posò la busta sulla scrivania e passò più volte le dita sul simbolo in rilievo della Loggia. Un sole nero sormontato da una luna argentata. Il cellulare gli segnalò l'arrivo di un messaggio.
«Sì, sì… ho capito» brontolò mentre lo apriva. Quando vide il nome del mittente mutò atteggiamento. Lesse ed eliminò il messaggio imprecando. Trasse dal cassetto della scrivania un caricatore contenente proiettili d'argento, mise la lettera in tasca e uscì.
Imboccò il viale alberato seguendo il filo dei pensieri più cupi. Per strada a quell'ora non c'era nessuno. La vita nel quartiere di Terg scorreva regolare, quasi monotona. Sorrise tra sé quando il vento gli portò all'orecchio un'eco quasi impercettibile di passi alle spalle. Si diresse ugualmente verso Lazareth. Avrebbe seminato il suo angelo custode nel gomitolo di vicoli e androni del quartiere malfamato.
Giunto in prossimità del giardino pubblico, deviò verso i ruderi del vecchio teatro di Terg. Daniel scavalcò senza difficoltà la rete metallica nel punto più basso e si addentrò tra le macerie. Un frusciare d'ali sopra la sua testa lo fece sussultare. I sensi all'erta, estrasse rapido la pistola. Il frusciare assunse consistenza su un blocco di cemento poco lontano.
«Bolca?» mormorò incerto.
Più nera della notte, l'ombra si rapprese. «Daniel, non sparare.»
Sollevato, l'investigatore si rilassò mantenendo tuttavia l'arma puntata in direzione della figura avvolta nel mantello. «Non siamo soli» avvertì.
L'immagine si dissolse silenziosamente in una nebbia fitta, ingoiando la figura di Daniel. Pochi istanti dopo il luogo rimase deserto. Un uomo vestito di nero scavalcò la rete metallica ed entrò nel perimetro, dirigendosi verso il punto in cui erano spariti i due. Con l'aiuto di una torcia vide impronte confuse di un unico paio di scarpe svanire nel nulla. Qualcosa scintillò a terra.
Un bossolo d'argento esploso. Nessuno sparo. Strano.
Il Maestro Jurikoff lo raccolse perplesso e infine si allontanò.
Poco lontano, Bolca e Daniel avevano osservato la scena in silenzio.
«Credi ci sia cascato?» chiese Bolca preoccupato.
«Non credo. Jure non è uno stupido. Ma almeno avrà qualcosa su cui rimuginare per un po'. Sei uscito dal Portale della Torre?»
«Non potevo fare altrimenti. Tasso e Iaia sono ancora sulle tracce di Andrij. Astrid invece ha agganciato la moglie del nostro cliente. Settore Aracnidi.»
«Da che parte è uscita Astrid?»
«Dal Portale Bianco. Stava per trascinarsi dietro anche la donna, ma all'ultimo momento ha avuto dei problemi con un gruppo di goblin invadenti. Sai come sono i goblin…»
Pronunciò quelle ultime parole con evidente sarcasmo. Il sorriso che seguì mise in evidenza i canini.
«In ufficio ho una collezione di denti come quelli» sbottò Daniel con una punta di acidità.
Ignorando il commento, il vampiro agitò con eleganza i lembi del mantello e scomparve. Daniel si avventurò tra le macerie fino al lato della recinzione situato in Lazareth. Passò senza difficoltà attraverso l'ampio squarcio nella rete e si tuffò nei vicoli del quartiere, sorto attorno alle vecchie carceri qualche secolo prima. Tra i gruppi di case popolari per meno abbienti e disadattati, lontani dalla zona residenziale, molti locali attiravano clientela dalla vicina Terg, gente annoiata in cerca di emozioni.
Poi alcuni incauti avventori della zona bene vennero rinvenuti sommariamente a pezzi nei cassonetti dei rifiuti. Per la Loggia nessun dubbio: goblin. Ma alcune testimonianze avevano indicato la presenza di lupi mannari, vampiri, streghe. Ben presto le strutture pubbliche vennero chiuse e i centri di recupero e assistenza abbandonati al degrado più totale.
Niente è più affascinante del proibito, pensò Daniel arrancando guardingo su per la salita che portava all'Osservatorio Siderale. Il plenilunio era appena iniziato. Tuttavia anche le apparizioni dei mannari seguivano

ritmi, regole e rituali. Era l’ora dei vampiri e dei goblin, ma anche delle pattuglie speciali della Loggia, pericolose quanto i mostri fatati.

«Forse è proprio quello che desidera» obiettò Bolca. «Non hai visto come correva? Provava la stessa sensazione di libertà di quando io volo.» A quelle parole seguì un silenzio imbarazzato. «Andiamo ragazzi, sapete tutti di cosa sto parlando. Durante le mutazioni raggiungiamo quasi uno stato di grazia, come se sublimassimo la nostra essenza. È una sensazione che prende la mano.»
Tasso fu il primo a rompere il silenzio imbarazzato che seguì quelle parole.
«Hai ragione. Però a differenza del nostro giovane amico noi non perdiamo mai di vista la finalità di questo gioco pericoloso. Dobbiamo ritrovarlo.»
«È una parola!» sbottò Astrid chiudendo il bavero della giacca fin sotto al mento. «Bolca forse può averlo distinto dagli altri licantropi mentre passava, ma da che parte sarà andato?»
«A casa del diavolo, spero!» brontolò Daniel esasperato.
«Ma certo, che stupido!» esclamò Tasso con un bagliore negli occhi. «Al pub, svelti!»
«Lo hanno chiuso. *I passi della sera* è chiuso!» ripeté Astrid esasperata. «La Loggia è là. Probabilmente staranno ancora spremendo come un limone il gestore. Sempre che non lo abbiano fatto fuori.»
«Improbabile» sentenziò Iaia nascondendo sotto al mantello tutti gli elementi che potevano accomunarla alle streghe metropolitane. «È umano.»
«Umano ma simpatizzante» precisò Tasso. «Ha ragione Astrid, è pericoloso tornare al pub in questo momento ma non abbiamo scelta. Bolca, fai strada! Non ti spaventeranno un paio di motociclisti gasati…»
«Un giorno o l'altro ti ritroverai con due fori nella giugulare» protestò il vampiro. «Ringrazia la tua buona stella che non ho abbastanza fame.»
«E tu ringrazia il fatto che mi servi vivo» replicò Tasso.
Bolca si dissolse in una spirale di fumo. Le luci dei lampi tra le nubi cariche di pioggia non promettevano niente di buono. Il rombo del tuono precedette di poco il lampo successivo, che illuminò un androne alla sua sinistra. Ombre a quattro zampe si stavano affrettando verso una porta di metallo mezza scardinata. Scese a terra per osservare meglio.
«Tracce?» chiese Iaia giungendogli alle spalle.
«Di mannari certamente. Del nostro amico, non sono certo. Sono entrati là dentro» concluse Bolca indicando la porta.
«Che facciamo?» chiese Daniel «Ci perdiamo la festa?»
«Ma non se ne parla nemmeno!» esclamò Tasso. «Daniel, fai strada.»
«Io? Perché scusa?»
«È tuo il nome sulla tabella d'ottone appesa fuori dall'agenzia» sorrise Tasso. «Sei tu l'eroe.»
«Già» incalzò Astrid, «tu sei *Mister Fortuna*, noi siamo solo *& Co*.»
Brontolando Daniel si avvicinò cauto alla porta, mentre Bolca gli cedeva il passo con un ampio sorriso.
«Nascondi quelle zanne o te le estirpo!» sbottò l'investigatore.
Il vampiro non si scompose. I sensi all'erta, entrò subito dopo l'amico.
«Non si vede niente…» sussurrò Daniel.
«Non perdi molto. Vi precedo io. Ma andateci piano coi proiettili d'argento.»
Si avventurò verso il fondo di quello che un tempo doveva essere stato un magazzino, sciogliendo il nodo di tracce confuse nella polvere del pavimento. Scavalcò le macerie di una parete crollata e si introdusse in una galleria che scendeva sotto al livello del pavimento. In fondo alla discesa si diramavano due tunnel. Concentratissimo, il vampiro si fermò ad ascoltare ciò che lui solo poteva sentire.
«Di qua» decise infine prendendo la galleria di sinistra.
I suoi compagni lo seguirono senza discutere, poi Bolca si fermò all'improvviso facendo cenno di tacere. Tasso si avvicinò cauto al vampiro, mentre Daniel guardava le spalle al gruppo. Le pareti di roccia e terra lasciarono il posto a fondamenta di cemento armato. Superato uno stretto squarcio di muro, entrarono in un ambiente non molto grande, ingombro di casse rovesciate. Qualcuno aveva rovistato in fretta la cantina senza curarsi di eventuali danni.
«Birra…» mormorò Daniel ammiccando verso il liquido che bagnava il pavimento. «Un delitto sprecarla così!»
Iaia lo fissò severa, facendogli cenno di tacere. Voci confuse provenivano da oltre il muro. Col fiato sospeso, salirono le scale che portavano all'uscita.
«Ragazzi, riconosco questo odore» sussurrò Bolca annusando l'aria.
«Anch'io» annuì Tasso. «Siamo al pub. Eccoti accontentata, Astrid. Siamo dentro a *I passi della sera*.»
«Io invece riconosco una delle voci» brontolò cupo Daniel. «È Jure. Che facciamo?»
«Aspettiamo» consigliò Tasso spegnendo la torcia. «Non rimarranno qui in eterno. Prima o poi si atterranno alla

prassi. Sigilleranno il locale e se ne andranno.»

Jurikoff si immobilizzò, colto da un dubbio improvviso. Fissò Tasso con un'espressione indefinibile, quasi non credesse ai propri occhi. Titubante scrutò le proprie mani e valutò le proporzioni di coloro che lo attorniavano. Il gruppo di goblin rimasti vivi si dileguò in direzione di una caverna luminescente, al cui centro faceva bella mostra un boschetto.
«Cosa… cosa mi avete fatto?»
«Noi?» rispose Astrid. «Assolutamente nulla. Non hai sentito le parole della Zingara? Qui è lecito il proibito. Stai vivendo il sogno della tua vita.»
Jurikoff fissò a bocca aperta l'avvenente elfo scuro che aveva appena pronunciato quelle parole. Mossa a pietà dallo sgomento del Maestro della Loggia, Iaia si avvicinò di qualche passo. «Tranquillo, è una metamorfosi passeggera. Noi possiamo aiutarti.»
«Stai lontana da me, strega!» urlò il troll. «State lontani da me… tutti! Tu in special modo!» concluse indicando Tasso con aria accusatoria. Barcollando, si allontanò di corsa verso il punto più buio dell'antro, cercando rifugio tra le ombre.
«Un vero troll di caverna» commentò Daniel «non c'è che dire.»
«Piantala nanoide sottosviluppato!» sbottò Astrid. «Vedi piuttosto di fiutare Andrij.»
«E che sono, un cane?» protestò Daniel.
«Muoviti!» ordinò Tasso spazientito. «Fa' quello che ti ha chiesto.»
«E Jurikoff?» Iaia appariva dispiaciuta. «Non possiamo abbandonarlo.»
«Perché no?» ribatté seccato Daniel.
«Non sarebbe giusto.»
«Giusto sarebbe farlo fuori» Astrid sfilò dalla cintura due lame affilate. «Ma per quello c'è tempo. In questo momento ho un conto in sospeso con un'Aracnide. Un paio d'ore fa la moglie del nostro cliente mi ha quasi imbalsamata. Credo sia ora di farle vedere di cosa è capace una della mia razza.»
«Ti ricordo che dobbiamo riportarla indietro viva» le raccomandò Tasso.
«Ma per chi mi prendi?»
Offesa, Astrid sparì in direzione del boschetto dei goblin. Bolca intercettò un'occhiata significativa di Tasso ed evaporò all'inseguimento di Astrid.
«Allora, mastro goblin? Il tuo fiuto cosa dice?» chiese allegramente Tasso.
«Non saprei… forse… Ma, scusa, perché non fiuti tu?» gridò il goblin spazientito.
Iaia rise di gusto rivolta verso il marito. «Ha ragione. Il tuo naso è decisamente più sensibile del suo.»
«Certamente! Io sono un vero investigatore, lui è solo un piedipiatti» scherzò Tasso. «Comunque è impossibile trovare tracce già qui. Dirigiamoci verso il Settore Roccioso.»
«Praticamente dritti in bocca ai mannari.» Daniel non fece nulla per nascondere il suo malumore.
«E dove altro potremmo trovare Andrij?» ribatté Tasso avviandosi.
«Facciamo, che ne so… dove i guai sono più grossi?» sospirò il goblin.
«Per una volta sono d'accordo con te» accondiscese Tasso. «Ragioniamo. Se una strega, un grizzly e un goblin varcano i confini del Settore Roccioso, inizieranno sicuramente dei guai. Dove credi che dirigerà i suoi passi Andrij?»
«Dritti verso di noi. Geniale!»
«Adesso capisci perché l'ho sposato?» sorrise Iaia.
Daniel si era fatto guardingo. Stavano attraversando il Settore dei Goblin. Anche se il suo sogno proibito gli aveva fatto assumere proprio quella forma, nell'animo rimaneva autenticamente umano. Nella storia della vita del Parco, il numero degli autentici esseri fatati che lo abitavano aveva subito un forte incremento grazie alla trasformazione più o meno consapevole di esseri umani in cerca di avventura, che avevano accettato il sogno come realtà. Così, per gli abitanti del Parco, gli alberi del boschetto non erano di cartapesta, ma reali al punto da mangiarne i frutti. E quando uscivano all'esterno dalla Porta della Torre, il mondo appariva squallido, insignificante, estraneo, irreale.
Un urlo terrificante squarciò l'aria. Un gruppo di goblin era improvvisamente sbucato fuori dalle querce.
«Ammazziamo gli *ammazza-goblin*!»
«Maledizione, ci hanno riconosciuti!» ringhiò Tasso levandosi in tutta la sua mole, con gli artigli pronti a ghermire.
Iaia lanciò un paio di scariche di energia che incenerirono i goblin più vicini. «Daniel! Vigliacco!» gridò poi verso l'investigatore che se la stava squagliando.
«Cerca di capire…» balbettò Daniel sparendo verso il tunnel d'uscita.
Tasso ruggì in modo terrificante. Non amava spargere sangue se non costretto. La maggior parte dei goblin si

ritirò in tutta fretta, nascondendosi nel folto del boschetto. I più temerari, armati di asce e coltelli, si fecero avanti urlando. Tasso calò gli artigli micidiali in una serie di zampate. Tre assalitori caddero a terra coperti da sangue verdastro.

l’aria. «Che dici, affrontiamo i vampiri, gli aracnidi o gli elfi scuri?»

La donna si voltò di scatto verso di lui con l'indice puntato. «Ti avverto, provaci anche tu e non risponderò delle mie azioni!»
Un bagliore divertito attraversò gli occhi del grizzly. «Cara, attenta con quell'indice, potrebbe essere carico.»
Iaia si limitò a fulminarlo con lo sguardo, poi indicò il vapore verdastro in avvicinamento. Una palla informe di carne e ossa verdi cadde a terra con un tonfo, per sfumare subito dopo in nuvola di vapore iridescente alla ricerca della forma goblin.
«Novità?» chiese Tasso.
«La Via Della Seta è sgombra» comunicò Daniel riprendendo consistenza in maniera corretta. «Direi che abbiamo incontrato gli unici aracnidi rimasti. Però da oltre il tunnel che porta alla Bolgia provengono urla e frastuoni.»
«La Bolgia?» impallidì Iaia. «Ne sei certo?»
«Purtroppo» annuì grave il goblin. «Che facciamo? Non conosciamo bene quel settore. L'unico ad averlo attraversato completamente, per necessità, è stato Bolca. Non ne è uscito entusiasta e si è sempre rifiutato di parlarne.»
«A nessuno può piacere l'inferno» rispose cupo Tasso. «Solo i pazzi o i dannati finiscono laggiù.»
«Anche vampiri, elfi scuri e streghe» lo corresse Iaia con lo sguardo perso nel vuoto. «Di solito ne escono irrimediabilmente cambiati. Bolca ha avuto fortuna a rimanere indenne.»
«Speriamo che la fortuna non lo abbandoni» continuò Daniel. «Ho il sospetto che per qualche motivo abbia preso quella direzione. All'imboccatura del tunnel ho visto impresse nel terreno impronte fresche di mannari e altre creature, ma…»
«Ma?» lo incoraggiò il grizzly.
«Anche di pneumatici.»
«Pneumatici?» si stupirono i coniugi.
«Come sarebbe a dire?» insistette Tasso.
«Moto» spiegò pazientemente Daniel. «Provenivano dal tunnel del Settore Roccioso, che come sai si trova vicino a uno dei raccordi con le carceri abbandonate. Conosco bene le impronte di quei mezzi. Temo che alla fine la Loggia abbia messo piede anche qui.»
Stupito, Tasso scosse il capo. «Non capisco. Conservo tutti i verbali di assemblee e riunioni. La Loggia è quasi maniacale in questo. Nessun accenno a questo luogo. Mai. A meno che…» fissò Daniel con aria sospetta. «Hai ricevuto una visita di Jure in questi ultimi tempi?»
«Stasera. Perché?»
«E cosa ti ha chiesto?»
«Veramente mi ha richiamato in servizio» masticò amaro Daniel. «Ho ancora la lettera della Loggia in tasca.»
«E l'hai aperta?»
«No» rispose il goblin come se si fosse appena dato dell'idiota. Trasse la busta dalla tasca e l'aprì in fretta. Conteneva un foglio bianco con lo stemma della Loggia. «Non capisco…»
«Nemmeno io» brontolò Tasso esaminando il foglio che Daniel gli tendeva. «Speravo tu trovassi un microchip.»
«Quasi quasi anch'io. Almeno avrebbe avuto senso questo foglio bianco. Perché me lo ha consegnato? Perché mi ha formalmente invitato a presentarmi quanto prima davanti al consiglio?»
«La calligrafia è del Gran Maestro del Consiglio» osservò Tasso. «Sulla busta c'è il tuo nome, perciò il Consiglio voleva che tu ricevessi questo foglio bianco.»
«Mi ha dato carta bianca?» ironizzò Daniel.
«E se Jure fosse una pedina?» L'ipotesi di Iaia spiazzò i due amici. «Se avessero messo addosso a lui il microchip?»
«Vuoi dire che i reparti speciali si sono diretti verso la Bolgia inseguendo il nostro amico troll?» chiese Daniel scettico.
«Forse sanno molte più cose di quante sospettiamo su questo luogo» continuò Iaia seguendo il filo del ragionamento. «Tasso è il conservatore della biblioteca di Terg, ma ricordo d'aver letto in internet che ve n'era una più piccola a Lazareth. Forse c'è ancora. E se è così…»
«Io non ho l'accesso a tutti i dati!» concluse Tasso con rabbia. «Siamo stati giocati. Sapevano. Ci hanno usati per tenere la situazione sotto controllo.»
«Volevano fare le scarpe a Jure» intervenne Daniel. «Solo non capisco perché quell'imbecille si sia diretto proprio verso Bolgia.»
«È un fanatico» sentenziò Iaia. «Per me ci può anche morire, ma i nostri amici no. Che stiamo aspettando?»
Tasso guardò la moglie con aria preoccupata. «Di noi tre sei quella che corre il pericolo maggiore. Non sentirti obbligata a scendere.»

«Affronterò le mie paure» lo rassicurò la donna con voce ferma. «E poi non ho molta scelta, l'incantesimo sugli aracnidi sta svanendo.»
«Svelti!» incitò Tasso correndo verso il tunnel da cui uscivano bagliori rossastri.
Percorsi un centinaio di metri nella galleria, videro una figura vestita di nero accasciata accanto a una roccia.
«Astrid!»
Iaia si precipitò verso l'amica seduta a terra con le braccia attorno alle gambe e la testa nascosta tra le ginocchia. L'elfo scuro sollevò il capo e la guardò con occhi incandescenti.
«L'inferno ti cambia la vita» mormorò. «La Loggia attendeva là dentro tutti gli esseri fatati, non ho capito bene perché. Con Bolca ho seguito la moglie del nostro cliente fin dentro la Bolgia, ma poi… io… sono venuta via. Lui è rimasto là per cercare di trascinare via l'aracnide, ma non credo che ce la farà.»
«Tu? Come ti senti?» mormorò la strega carezzandole i capelli.
«Da schifo, grazie! Non so se voglio essere più un elfo scuro. Magari chiaro… o forse una strega… Insomma, ci sono tante altre cose che vorrei essere… che posso essere!»
«Ah, certo! Guarda me, sono il primo goblin vampiro della storia!»
Astrid lo fissò a bocca aperta. «Tu sei pazzo! Se non fossi sconvolta riderei.»
«Che c'è di sconvolgente là dentro?» chiese Tasso curioso. «Mostri? Torture?»
L'elfo scuro ebbe un pallido sorriso. «Siete completamente fuori strada. Loro sanno esattamente cosa sei, quali sono i tuoi punti deboli. Li sfruttano per togliere ogni energia alla tua anima. E se dai loro ascolto, la perdi per sempre.»
«Cosa stava facendo Bolca l'ultima volta che l'hai visto?» chiese il grizzly sempre più preoccupato.
«Quando i demoni si sono accorti di noi, di quello che volevamo fare, hanno catturato l'aracnide e l'hanno messa in palio per un torneo. Così Bolca ha accettato di combattere contro quello stupido troll nell'arena. Stava per morire, ma poi è arrivato Andrij trascinandosi dietro il resto del branco.»
«Bolca non può morire, è un vampiro» puntualizzò Daniel.
«Mai sentito parlare di proiettili d'argento? Paletti di frassino? Certo che può morire!» esclamò esasperata la donna.
«I troll non girano con quella roba.»
«Tasso, credi che non lo sappia? Ma quello non è un troll qualsiasi. Aveva in dotazione armi della Loggia.»
«Jurikoff?» chiese Iaia pur immaginando la risposta.
«Già» rispose con amarezza Astrid. «Non stavano combattendo ad armi pari. Bolca lo sapeva, ma il troll aveva chiuso la moglie del nostro cliente nella rete metallica anti-aracnidi. L'avrebbe uccisa. Faceva così pena! Bolca è sceso in campo. Provavo una rabbia spaventosa, desideravo uccidere quei maledetti caschi neri della Loggia che tenevano conto delle scommesse e incitavano alla lotta. Accanto a me sedevano un paio di demoni. Leggevano nella mia mente. Mi stavano prendendo, capite? Sarei diventata qualcosa di orrendo! Ho avuto paura e sono fuggita.»
«Non credo si possa definire come una fuga, la tua» rifletté Iaia. «Secondo me hai semplicemente compiuto una presa di coscienza e detto di no. Ora che sai, credi di poter tornare indietro per gridarglielo in faccia?»
Astrid sussultò. Iaia aveva colto nel segno. Se non avesse accettato quel suggerimento, avrebbe continuato a fuggire tutta la vita. Cercò conforto nello sguardo di ognuno dei suoi amici. Non era sola. Si alzò in piedi e sfoderò le spade.
«Tiriamo fuori Bolca e Andrij da là!» esclamò con determinazione.
«E magari anche la moglie del nostro cliente» aggiunse Tasso strizzando l'occhio.
I quattro coprirono la distanza che li separava dalla Bolgia con fretta crescente. Grida di incitamento, boati, fischi e applausi si susseguivano in un fragore assordante.
Giunti in fondo al tunnel, si fermarono sbalorditi. Sotto di loro si apriva un'immensa arena e su una lunga serie di gradinate sedevano radunati tutti gli esseri fatati del Parco, divisi in settori. Tra la folla e il campo da gioco si alzava una rete metallica sorvegliata da demoni, mentre la cabina sferica dei giudici di gara fluttuava nell'aria, spostandosi alla continua ricerca del miglior punto di osservazione. Sopra le loro teste, dietro alle ultime file, gruppi di caschi neri della Loggia controllavano la situazione, mentre da uno schermo gigante tutti potevano seguire l'incontro in corso con maggiore soddisfazione.
«Armamento speciale» spiegò Daniel indicando i reparti speciali della Loggia. «Tuta intessuta con scaglie di drago, immune alla magia. Armi caricate ad argento liquido e altre diavolerie del genere.»
«Sì, sappiamo. Grazie Daniel» annuì cupo Tasso. «Mai visto niente di simile in tre anni di attività nel Parco» aggiunse poi accennando all'arena.

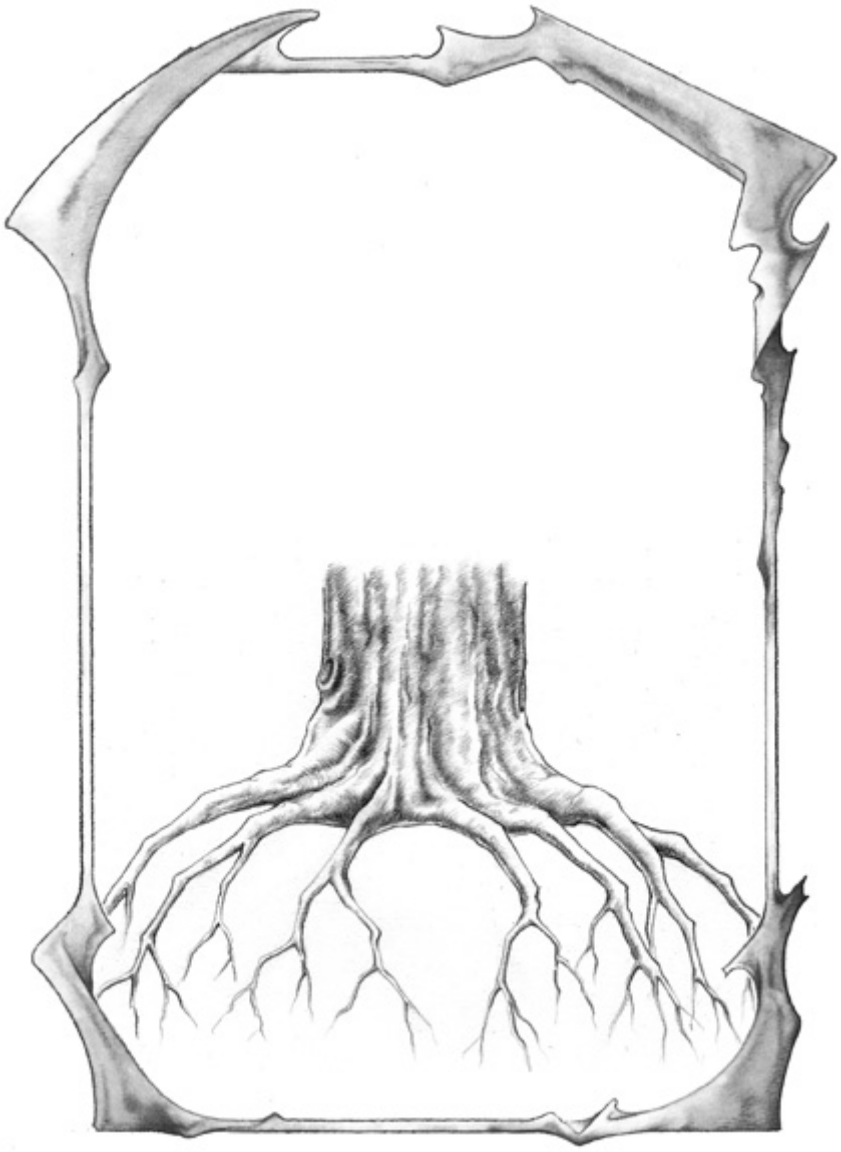
«Il Torneo delle Razze si svolge ogni cinque anni.»
Si girarono verso la voce melensa che aveva fornito loro la spiegazione. Un uomo dall'aspetto comune eppure molto familiare li stava fissando con occhietti furbi.
«Io ti ho già visto» dichiarò Daniel fissandolo sospettoso. «Ma dove?»
«Oh, io giro molto, soprattutto la sera. Di giorno non faccio grandi affari, la gente è troppo presa dal quotidiano. Ma la notte, quella è fatta per sognare!»
«Un demonio» spiegò Iaia con espressione di disgusto.
«Ragazzi» la voce di Astrid tremava, «lasciate perdere quello spicchio d'aglio puzzolente e guardate là!»
Uno schermo gigante trasmetteva le immagini della lotta in fondo all'arena. Un troll gigantesco resisteva agli attacchi di un mannaro, impedendogli di soccorrere qualcuno a terra.
«Jure!» esclamò Daniel con rabbia. «Stramaledetto idiota!»
«Anche la Loggia ha il suo campione qui. Quest'anno è toccato a lui, ma non è stato facile fargli varcare la soglia nel modo corretto. In effetti senza di voi il Gran Maestro della Loggia di Terg e Lazareth non ce l'avrebbe fatta. Ah, dimenticavo. A terra c'è il vostro amico Bolca. Mi sa che tra un po' sarà dei nostri, se non vuole morire.»
La soddisfazione con cui pronunciò quelle ultime parole fece infuriare Astrid. «Bastardo maledetto!» gridò tranciandogli di netto la testa con le due lame.
Dalla testa mozza uscì una risata diabolica. Il corpo la raccolse in fretta per poi allontanarsi agitando la lunga coda che spuntava dai calzoni sdruciti.
Daniel rimase sconcertato. «Il barbone! Ci stavano già seguendo nel mondo esterno.»
«Andiamo, abbiamo perso fin troppo tempo.»
Tasso ruggì a pieni polmoni e Iaia ne amplificò magicamente la voce. L'arena tremò e la folla tacque attonita. Perfino il troll si voltò a guardare in direzione del ruggito e quando vide Tasso correre giù dalle gradinate per affrontarlo, gli puntò il dito contro.
«Mi occuperò di te quando sarà il tuo turno!»
I caschi neri puntarono le armi verso il grizzly, ma Iaia creò uno scudo energetico in grado di assorbire le scariche. Astrid, rapida e leggera, calò le micidiali lame contro i demoni che volevano sbarrarle il passo ed entrò nell'arena protetta da un vapore luminescente.
«Di nuovo assieme, amici!» esclamò il giovane mannaro visibilmente soddisfatto. «Bene. Ma il troll è mio!»
La folla si scosse. Mai nessuno aveva osato, nel corso dei secoli, violare il regolamento del torneo. Fischi, urla di disappunto e di incitamento riempirono nuovamente la caverna. Quando poi il vapore luminescente prese forma accanto alla figura che giaceva a terra, trasformandosi in goblin, esplose un boato.
«Bolca… Bolca sei ancora vivo?»
Il vampiro alzò debolmente la testa. «Liberami la spalla» sussurrò. «E cerca la nostra aracnide. Non so dove l'abbiano portata.»
Daniel vide il sangue scuro rappreso attorno al paletto di frassino conficcato nella spalla. Il troll aveva mancato il cuore. Il goblin afferrò il cuneo di legno e lo tirò fuori di scatto con tutte le sue forze. Una mano gigantesca calò su di lui ma mancò il colpo.
«Fa male, vero?»
Andrij si avventò contro la sua gola.
Urlando per il dolore, Jure ritirò di scatto la mano. Schivò per un soffio le mascelle del mannaro, ma non gli artigli.
«Noooo!» urlò portando le mani agli occhi.
Il sangue colava copioso e dalla gola di Andrij uscì un ululato di esultanza.
«Adesso basta!» intimò Iaia ponendosi al centro dell'arena. «Il combattimento è finito.»
Andrij rimase a fissare il suo antagonista, diviso tra l'umana ragione e il desiderio di terminare la sua preda.
«Amico, lascialo al suo destino.»
Quelle parole, pronunciate da un Bolca redivivo ma ancora provato, ebbero il potere di ammansire il furore del giovane. Il rumore della folla si spense. Tutti osservavano perplessi sei creature diverse tra loro, determinate a fronteggiare assieme chiunque si fosse fatto avanti, unite da un sentimento comune.
Il troll, accasciato a terra con una mano sui bulbi oculari lacerati, agitava con disperazione il braccio libero per respingere eventuali aggressioni.
«Partita terminata» annunciò una voce dagli altoparlanti. «Vince l'incontro il Settore Mannari!»
Agli ululati di esultanza fecero eco urla di protesta da ogni parte, soprattutto dal Settore Goblin.
«Abbiamo un vero campione nella squadra» sorrise Tasso. «Che aspetti, Andrij? Reclama la vincita.»
Il giovane mannaro passò davanti alla gradinata del suo branco, sollevando il braccio in segno di vittoria. Il gesto

scatenò un entusiasmo travolgente. La cabina sferica scese nell’arena e si posò davanti al vincitore.

suoi salvatori con sollievo misto a vergogna.

«Facciamo colazione?»
«Preferisco andare a dormire» rispose Astrid sbadigliando. «Stasera sono di turno all'ospedale. Non voglio correre il rischio di addormentarmi mentre opero un paziente.»
«Dalle lame al bisturi» rise Iaia. «Preferisco le mie traduzioni dalle lingue antiche. Almeno non ho orari.»
«Tu, Tasso?»
«Mi dispiace, Andrij, ma non mi sembra carino lasciare sola Iaia. Ci sentiamo come al solito.»
Il gruppo si sciolse e Andrij entrò da solo nel caffè, per uscirne subito dopo. Guardò verso la luna piena. Sarebbe durata ancora una notte. Sorrise. In fondo aveva solo messo in pratica le parole di Tasso. Attraversando il Portale Bianco aveva desiderato.

L'autrice, Fabiana Redivo, ringrazia Nadia Semeja per averle donato la poesia riportata all'inizio del racconto.



Foresta Perduta

di Egle Rizzo

La luce bianca dei pannelli di litio si diffondeva nella stanza, fredda e irreale. Fuori, oltre le finestre chiuse, c'era il parco circondato dai palazzi con le loro spirali di cristallo, di quarzo, i mosaici di maiolica e plexiglas, le decorazioni in metallo che formavano una foresta del tutto diversa.
William Allister quasi litigava con la sua segretaria per quell'ostinazione a tenere le imposte serrate, ma non poteva permettersi che una simile vista lo distraesse, soprattutto adesso che era preso dai fascicoli dei pazienti che comparivano uno dopo l'altro sullo schermo luminoso.
«Agorafobia» recitò tra sé, «una famiglia intera, inscatolata nei Cubicoli. E dopo, che altro, un caso di nevrosi dovuto ad un abuso di compresse togli sonno...»
Infine la cartella di Mrs Moran: la donna aveva trovato orme di gufi giganti che infangavano la terrazza proprio quando il marito aveva smesso di vedere quegli esseri, grazie ai farmaci prescritti. Diagnosi tramite consulto telefonico: l'ossessione dell'uomo agiva ancora nell'inconscio, e seminava prove sull'esistenza di creature che non ammetteva razionalmente. Avevano convenuto di non dir nulla ad Alfred Moran, ma di anticipare la visita di controllo con la scusa delle ferie dello psichiatra. A volte qualche menzogna era necessaria, a volte persino auspicabile.
Il Dottor Allister piegò le labbra in un sorriso, come se si trattasse di un gioco segreto, il suo. Tornò ad azionare in un gesto pigro l'interfono.
«Qual è la prossima paziente?» domandò.
«La signorina Monterosso, dottore.»
«Manca un quarto d'ora alla visita, ma di sicuro è là che aspetta leggendo: falla accomodare pure.»

Leda Monterosso aveva una figura minuta, il volto a cuore, un'aria timida che quasi ostentava. Salutò il dottore, poi scivolò verso la sua poltrona preferita, quella di velluto blu. William rimase per qualche istante a osservarla, mentre la ragazza giocherellava, inconsapevole, con i suoi capelli rossicci.
«Allora, non hai nulla di nuovo da raccontarmi?» fece il medico alzandosi, mentre sullo schermo apparivano le prime battute della conversazione.
«Ho portato i disegni, come aveva chiesto. Sono nella borsa, se vuole li prendo, Dottor Allister» disse la giovane, speranzosa.
L'uomo si sedette di fronte a lei.
«Lo so che ti piace discorrere di te, di quello che fai. E può andar bene così, però io non devo dirti che sei brava a disegnare, ma... cercare qualcos'altro.»
Leda annuì. Cercò di nascondere un'ombra di delusione, ma Allister era abituato a cogliere i segni dell'animo umano.
«Hai più visto la foresta?»
«Vorrebbe dire che sono peggiorata, se l'avessi vista, no?»
«In altre parole l'hai vista, e non vuoi dirmelo.»
La giovane donna si imporporò in volto.
«L'ho vista, e una parte di me vorrebbe parlarne con qualcuno in grado di capire cosa significhi. Ma tutti pensano che io sia bugiarda... oppure pazza.»
Allister la osservava con occhi seri.
«È per questo che continui a venire? Per avere qualcuno con cui parlare? Perché non mi sembra che l'idea di guarire ti sia così ben accetta.»
«Mio padre vuole che venga» ribatté lei in fretta, «e chi sono io per dirgli di no?»
Leda poi tacque, rimase a fissare il medico con uno sguardo che rendeva quasi impertinente il suo volto da bambina. Il padre della ragazza faceva parte dello staff di un importante uomo politico. Non aveva fama per sé, né l'avrebbe voluta, ma guadagnava abbastanza per procurare sempre il meglio alla figlia, compreso lo psicanalista che andava per la maggiore.
«Il punto adesso non è quello che dirai a tuo padre, bensì a me, perché ci siamo solo noi due nella stanza.»
«Devo compiere trentasette anni, lo sa dottore?» esclamò Leda di colpo, ergendosi un poco sul busto. «Nel libro che sto leggendo c'è una diciottenne che ha già due figli e seppellito il primo marito. Tutti quanti invece mi considerano poco più di una bambina, ed è persino normale...»

«In questa parte di Sanctuary» terminò William per lei, sporgendosi verso la paziente, in un sussurro quasi cattivo.
Leda abbassò lo sguardo, non amava ricordare che lei era tra i privilegiati di quel mondo tecnologico e complesso.
«Devo descrivere la mia ultima visione, non è vero?» chiese la ragazza. «Ma non ripeta che sono troppo estatica quando parlo della foresta, perché altrimenti mi blocco, dottore.»
«Non te lo dirò. Questo potremo considerarlo come un dato già appurato.»
Leda chiuse gli occhi, per concentrarsi.
«Ero nell'ascensore sospeso sul centro commerciale di Azzurra, con le sue cupole e gli archi intrecciati. Non pensavo nemmeno alle mie storie, ripassavo l'elenco degli ingredienti che volevo far mettere nel mio panino.
Poi all'improvviso ho sentito il *profumo*. Non ho visto foglie, stavolta, né profili di rami che si mescolano ai lampioni, solo un forte odore di muschio, e non ho potuto dubitarne. Era la Foresta.»
«La Foresta» ripeté Allister, scandendo ogni sillaba. «A volte ne parli come di una creatura viva, mi chiedo se te ne rendi conto. Come un'entità, più concreta delle cose che ti stanno intorno. Io mi domando se tu non ti senta... chiamata.»
Leda aprì gli occhi, guardò l'altro stupita.
«No, non mi chiama. La Foresta *è*, ed io la osservo. Ma non è mai stata né benigna né ostile nei miei confronti, lei esiste e basta.»
«Per adesso» mugugnò il medico tra i denti.
«Vuoi spaventarmi?» chiese Leda stringendo le braccia intorno al corpo. «Questo non è il comportamento leale che ci si aspetterebbe dal proprio psicanalista.»
«Sarei sleale se tradissi la tua fiducia. Ma tu ti aspetti che metta in discussione il tuo legame con la foresta, e dunque come può esserci slealtà nei miei avvertimenti?»
«C'è, invece, se s'inventa pericoli in cui lei stesso non crede» replicò la ragazza in un leggero rimprovero.
«Se la foresta è mutevole come i tuoi pensieri, nulla le impedisce di cambiare il suo volto, e penso che tu non sia tanto irragionevole da negarlo.»
Allister si alzò in piedi. Prese a camminare avanti e indietro, in attesa di una risposta. Ma la giovane Monterosso ancora tardava a parlare.
«Devo temere di stare al sole per non bruciarmi? Non toccare l'acqua per non annegare?» sussurrò poi. «Mi sembra una follia più grande di quella che potrei avere io, questa.»
Il medico si fermò. «Non credi che il paragone sia un tantino sofistico? Perché di acqua e sole ne abbiamo bisogno per vivere, si tratta di cose reali, concrete. E spero tu non voglia dire lo stesso della foresta della tua immaginazione.»
«No, questo non lo accetto» fece la ragazza sollevando il mento. «Io so *distinguere*. So benissimo qual è il confine tra realtà e fantasia, e non mi convincerete mai del contrario.»
«Sai distinguere anche quando senti la foresta intorno a te?» le domandò l'altro a bruciapelo.
«Per pochi secondi appena, cosa può esserci di male?»
«Una volta sei rimasta imbambolata per dieci minuti d'orologio, a cena con le tue compagne del corso d'arte. Ma di questo abbiamo già parlato, perciò proveremo un approccio diverso. Ti prescriverò degli esami, per vedere se c'è uno scompenso chimico dietro alle allucinazioni della foresta.»
«Non sono sicura che mi piaccia, ma... va bene.»

William Allister sfoggiava un'espressione seria, quel giorno.
«Sta per dirmi che credevamo fossi pazza e invece ho qualche malattia terribile, dottore?»
«L'encefalogramma ti ha spaventata, Leda? Più dei prelievi del sangue? Ma non c'è nulla che non vada in te, nulla che i macchinari medici possano individuare.»
«Bene, è una buona notizia» affermò la ragazza, continuando a guardarlo con lo stesso sguardo di un fringuello alle prese con uno sparviero.
«Ci sono delle pillole, Leda. Le ho prescritte a un altro paziente dello studio. Possono riportarti nel mondo reale. Io credo che dovresti provarle.»
La ragazza deglutì, poi scosse lentamente la testa. «Non credo... non credo che a mio padre piacerebbe l'idea» sussurrò. «L'ho sentito parlar male persino degli antidepressivi della zia Charlotte, figurati un po'.»
Allister rimase immobile. «Sei nervosa» osservò. «Ti scappa di darmi del tu, quando sei nervosa.»
«Mi dispiace.»
«Io sono solo preoccupato per questa tua agitazione» rispose William scuotendo la testa.
«È così ingiustificata, Dottor Allister?»

«Parliamone, vuoi?» disse l'altro sedendosi. «Ma senza bugie. Tu non sei ostile alle pillole per via della diffidenza di tuo padre. Sappiamo entrambi che il motivo è un altro.»
«Io non voglio perdere la foresta» ripeté la ragazza annuendo. «Tu hai detto che le visioni potrebbero aggravarsi, ma io non vedo alcun segno di peggioramento, adesso, e vorrei almeno che ce ne fosse qualcuno, prima di iniziare ad impasticcarmi.»
«Leda...»
«È così folle quello che chiedo?» insisté la giovane. «E poi, se le visioni non spariscono, avrò più a lungo bisogno della sua consulenza. La parcella è buona, e spero di non essere una paziente tanto noiosa o sgradevole.»
«Non lo sei. Ma tralasciamo pure il fatto che il mio compito sarebbe quello di aiutarti a guarire, e non tenerti per mano mentre ti crogioli nella tua follia...»
La ragazza sbuffò. «Un pizzico di follia dovrebbero averlo tutti. Almeno un pizzico, o la vita non sarebbe degna di essere vissuta.»
«C'è chi la follia sa metterla a frutto. Così afferma Elianthos, immagino che tu abbia sentito parlare di lui.»
«Certo che sì! Ha progettato il parco e la maggior parte dei palazzi qui intorno, e credo... credo che questo sia uno dei motivi che mi rendono così gradite le nostre chiacchiere settimanali, dottore.»
«Sono sicuro che lui ne sarebbe estremamente lusingato.»
«Lo conoscete, per caso?» domandò la giovane, quasi timidamente.
Allister le scoccò un'occhiata forse troppo dura. Ma se ne pentì, e addolcì la sua espressione. «È un mio lontano parente, in realtà. Molto lontano. Non ci vediamo letteralmente da secoli.
Dovrei rimproverarlo per questi suoi aforismi arguti: la follia è una splendida metafora dell'estro creativo, ma le reali turbe psichiche sono qualcosa di assai sgradevole, posso assicurartelo.»
«Di sicuro non è compito suo convincermi del contrario, dottore» sussurrò la giovane.
Allister incrociò le braccia. «Ammettiamo che la tua situazione sia destinata a mantenersi stabile: cosa accadrebbe se la foresta comparisse mentre sei in mezzo a una strada trafficata? Se per guardare gli spettri di foglie ti farai mettere sotto da una navetta, potremo dire ancora che la situazione è sotto controllo?»
La ragazza sobbalzò.
«Sai che è così» insisté l'altro in tono suadente, «e dunque perché ti ostini a negarlo?»
«Non mi pare di averlo negato.»
«Non lo neghi, ma sembra che tu preferisca correre il rischio. Il problema è... come intendi spiegare ai tuoi cari una simile decisione?»
«Io... io ho *bisogno* della foresta, lo capisci? Mi sento più viva quando la vedo...»
«Dirai questo agli altri?» la incalzò il medico. «A quelli che ti vedranno con gli occhi fissi nel vuoto come se il tuo spirito fosse andato via lontano?»
Leda scosse la testa. «No, non credo che capirebbero» piagnucolò, in un filo di voce.
«E io invece?»
La ragazza tornò a incontrare lo sguardo di Allister, un leggero rossore le invase le guance. «Io non lo so nemmeno perché ti dico sempre la verità, anche quando non mi conviene, dottore.»
«Magari proprio per questo» sorrise lui. «Perché sono il tuo dottore.»
Lei annuì, senza smettere di fissarlo. Aveva gli occhi un po' lucidi, e seri, ma non piangeva.
«Vieni, alziamoci. Sei troppo cupa in viso, e un po' d'aria ti farà bene.»
La giovane si alzò, senza protestare.
L'uomo le sfiorò il braccio mentre si dirigevano verso la porta, per vederla sussultare sotto il suo tocco. A volte il semplice contatto fisico bastava a infondere calma e ragionevolezza. Ma era scorretto, e William decise di tenersi rispettosamente a distanza.
Osservava la ragazza al suo fianco, la maniera in cui fissava i dettagli dell'ascensore, il grande specchio ovale alla parete, i fili luminosi della cornice. In questo modo Leda vinceva l'imbarazzo dell'attesa, o almeno sperava di farlo. Nell'atrio interno, la cortina di finestre illuminate in pieno giorno creava quasi un'atmosfera spettrale. Il sole era distante, le statue di materiale semi-opaco, fredde e spigolose, emergevano dagli ampi fiori color porpora.
«È molto bello qui. Non ci ero mai venuta» ammise Leda.
Allister non rispose subito. Si guardò intorno, per assicurarsi che nessuno potesse ascoltarli. «Quando la plastica è diventata materiale dell'arte, una nuova era ha avuto inizio» recitò l'uomo. «È un'altra delle frasi del tuo Elianthos, non so se l'hai mai sentita.»
«Il *mio* Elianthos?» ripeté l'altra con un mezzo sorriso. Ma si guardò dall'aggiungere altro, e forse fu meglio così.
«Una nuova era» ripeté Allister, ignorando l'appunto. «Una nuova era significa nuove malattie, nuovi drammi,

nuove nevrosi. Questo è anche il tuo caso, e non intendo negarlo.»

Non erano nemmeno invisibili, come alcune delle creature di cui gli uomini ignoravano l’esistenza. Erano lì, di fronte agli occhi di tutti, e nessuno le guardava.

così permissiva verso l’eccentricità e la stranezza.

dall’edera, l’aveva ritratto molte volte negli ultimi tempi, in un paio di casi persino con risultati soddisfacenti.

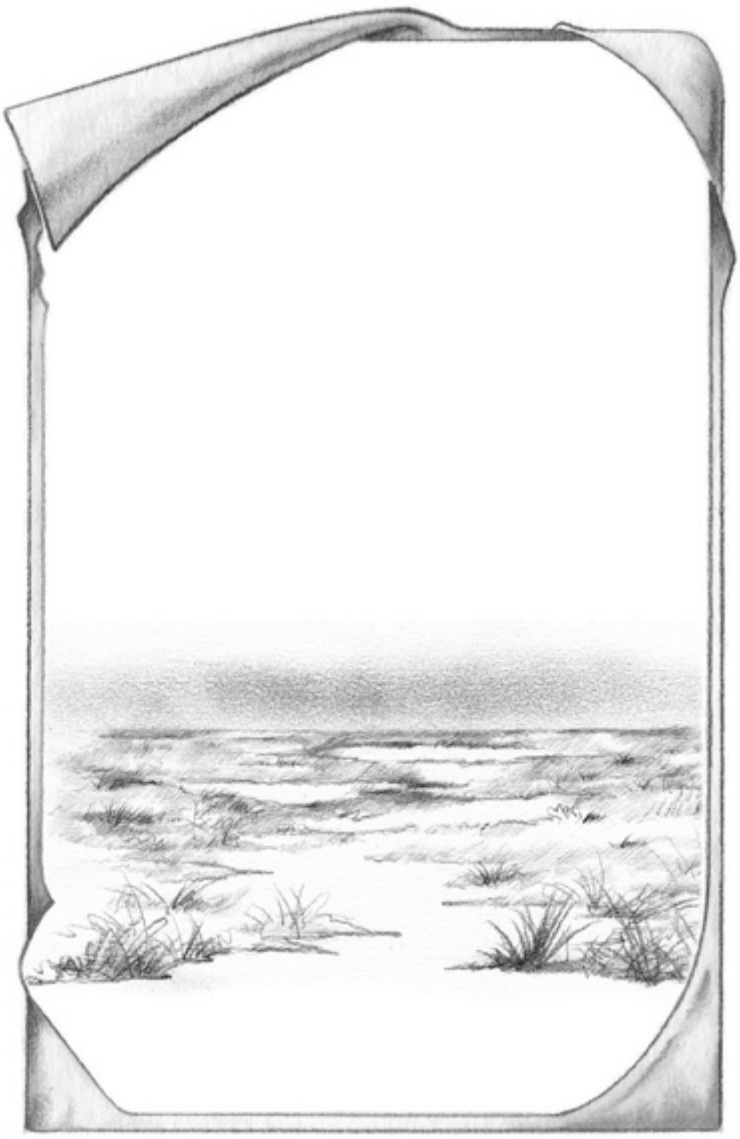
L'èrennach si girò di scatto. Ted gli si lanciò contro, estraendo dallo stivale un tagliacarte affilato. Non troppo in stile con il resto del costume, ma pericolosamente aguzzo.
L'urlo di Leda arrivò un istante troppo tardi. Il medico si era già accorto del pericolo, e con un colpo di spada fece volare l'arma del nuovo aggressore. Un secondo affondo trapassò il fianco di Ted, che cadde a terra, rantolando.
«Dannazione...» mormorò Verde lasciando cadere la spada e precipitandosi verso l'amico.
Forse, pensò l'èrennach, liberarsi dell'arma era la cosa più saggia che il ragazzo potesse fare in quel momento. Altrimenti rischiava anche lui la vita. Allister respirò a fondo, lasciando che la rabbia defluisse via, per far posto all'abituale calma. Meglio essere razionali, quando c'è il pericolo di diventare assassini. Meglio essere razionali, quando si ha la voglia matta di farlo...
«Vuoi... vuoi occuparti anche di me, adesso?» chiese Verde, spaventato. Aveva sollevato il busto di Ted da terra, ma le sue mani tremavano vistosamente.
«Per tua fortuna mi servi vivo» gli rispose l'altro, con voce metallica e fredda, che non dava spazio alla pietà degli uomini. «Porterai il tuo amico in ospedale: la ferita non è mortale e tu l'hai colpito per sbaglio. Dirai solo questo.»
Verde deglutì. Fece un cenno d'assenso, si caricò in spalla l'amico ferito. Gettò un'ultima occhiata a Leda, come se volesse accusarla di tutto quello che era successo.
La ragazza ebbe un brivido, ma non disse nulla. Attese che i due giovani in costume si fossero allontanati, poi fece un passo verso Allister.
«Ti sei fatto nulla?» mormorò la giovane, sollevando lo sguardo verso gli occhi verdi dell'uomo.
«Io sono illeso, tu piuttosto...»
«Solo grazie a te» disse l'altra in un gemito.
Allister non resistette alla tentazione di carezzarle i capelli. Poi ritrasse in fretta la mano, scuotendo la testa... Leda sorrise.

C'era del sangue a terra e fu da lì che iniziò. Allister vide gli occhi di Leda farsi grandi e vuoti, la sentiva come avvolta da un profumo che sapeva di ferro e di morte, che nella mente della ragazza aveva soltanto un nome. *Foresta*.
Una sfaccettatura di quel luogo irreale che lei non aveva mai visto prima. Ma stavolta non era la sola a scorgerla.
«Leda... io sono qui, Leda...» disse l'altro scuotendola, «faremo meglio ad andarcene, da questo posto, e subito.»
La ragazza annuì, spaventata.
Ma sbiancò ancor di più, un istante dopo. L'èrennach non era certo di non essere impallidito a sua volta.
La statua del grifone aveva spalancato le ali, rivelando la sua natura di guardiano maligno.
Allister si maledisse per non essersene reso conto prima. Ma era tanto preso da Leda e dai suoi aggressori che quel pezzo di pietra non l'aveva degnato di uno sguardo.
C'era un bagliore funesto che proveniva da ogni linea della pietra scolpita, come se fosse un guscio sul punto di rompersi, per portare alla vita la creatura nascosta al suo interno.
Però non fu questo che accadde, e la statua continuò a brillare sempre di più, sino a che non divenne una sagoma di pura luce.
Allister si sentiva la gola secca. Non riusciva a muoversi, la spada che stringeva si fece pesante, cadde in un tintinnio sordo.
«Non è possibile...» si lamentò Leda portando le mani al viso. «Io... credevo di essere impazzita, prima... e... non mi sbagliavo, dannazione, non mi sbagliavo! Verità e fantasia... questo non può essere, tu sei il mio eroe, non il mio dottore... cioè il contrario...»
Allister schiuse la bocca per parlare. Ma non riuscì a farlo.
Era quella luce, nel silenzio della prima sera gli rubava ogni energia, trasformandolo in un fantoccio inerte. Una trappola, una maledetta trappola per le creature magiche. Là dove non avrebbe dovuto mai essere.
Allister cadde in ginocchio, poggiò le mani contro il selciato. Persino gli alberi, che erano parte del suo retaggio, gli parvero terribilmente distanti. C'era solo un chiarore diabolico, gli prosciugava l'anima.
Una trappola... una trappola di chi? Era la Loggia, che cercava le fate per strappar loro le ali?
Trovò la forza di sollevare lo sguardo verso Leda. Si chiese se lei sapesse, se non facesse parte anche lei del complotto. Di sicuro era l'esca, ma sapeva di esserlo?
Lo sgomento sul viso della giovane diceva di no, e Allister aveva bisogno di credere che fosse così. Non sopportava l'idea che lei potesse averlo ingannato.
«Leda, aiutami» sussurrò. «Leda, quella luce mi uccide.»
Poi crollò a terra. Lo avrebbero trovato lì; qualcuno il giorno dopo avrebbe commentato che un infarto in un

uomo così giovane era lo scotto da pagare per la frenesia della vita moderna...

tempo necessario.»

Elianthos rise. «Non appellarti al mio onore, ti prego, dovresti saperlo che non attacca! La mia riconoscenza è già più incline a manifestarsi, ma vi avrei aiutati comunque, non fosse altro che per una candida passione per il lieto fine.»
Poi l'èrennach si congedò, in un cerimonioso inchino.
Solo allora Leda si rese conto che non sapeva con esattezza cosa fossero gli èrennach. Ma rimase senza parole, quando Elianthos svanì letteralmente nel nulla.
«Non stupirti troppo, è solo un trucchetto da poco... persino io riesco a farlo.»
La porta del balcone venne sbattuta con forza da una persona invisibile che manifestava così il suo dissenso. L'artista degli èrennach, a quanto sembrava, preferiva le finestre alle porte per le sue uscite di scena. Leda non trattenne una risatina.
Poi tornò seria. Si alzò, per andare più vicino all'altro. «Quanti anni hai, Allister? Posso chiedertelo?»
L'uomo la guardò, le sollevò il mento con un dito. «Qualche secolo, Leda. Ma ti preoccupa il fatto che sono più vecchio di te, oppure che ho davanti una vita molto molto lunga, ancora?»
La ragazza ebbe un tremito. «Mi stai dicendo che non devo preoccuparmi di questo? Forse è giusto. In fin dei conti non c'è nulla tra noi, a parte le mie fantasticherie e quel debito...»
Allister rise, si chinò a baciarla. Sulle labbra.
«Adesso... sei autorizzata a preoccuparti, credo» le disse, con quella sua solita, leggera ironia.
Leda non parlò. Si strinse al medico, strappandogli un'altra risata.
«Comunque non devi temere» aggiunse l'uomo dopo un po'. «Abbiamo discusso dei privilegi della scienza, esistono pure quelli della magia...»
«Allister...»
«Che cosa?»
Ma la giovane si protendeva per chiedere un altro bacio, e lui desiderava solo accontentarla.



Redenzione (Serra Madre)
di Antonia Romagnoli

L'acqua, un baratro nero, lambiva la chiatta.
Un lieve urto, accompagnato dal fruscio del fondo sul terreno erboso. Lo scalpiccio delle suole sul legno, poi sul terreno fangoso. Tre ore di viaggio accalcati sulle due barche, l'odore acre del sudore e dell'eccitazione che copriva quello umorale della vegetazione sempre più fitta, dell'umidità e del marciume delle assi su cui posavano i piedi.
Dieci, quindici persone in tutto, silenziose come la notte in cui scivolavano tetre, lasciarono l'imbarcazione che le aveva trasportate nel cuore della Serra Madre, il luogo più impervio e sconosciuto della città.
Non un sussurro, così era imposto dalla Legge Superiore: ogni missione nasceva e moriva col suono della sola voce del Maestro. Chi infrangeva la legge, era trattato alla stregua delle Prede.
Teamu era uno di loro, un'ombra tra le ombre, una sagoma scura tra le tante. Una parte qualunque di quella teoria foriera di morte e distruzione, non ne era né l'inizio né la fine. Era solo una lama, un arpione; non era neppure un Identificatore, nonostante in molte occasioni avesse mostrato un fiuto ragguardevole nello scovare le creature.
Forse l'unica cosa che lo contraddistingueva era un'eccezionale sete di sangue, l'impeto con cui si dedicava ogni volta alla battaglia, come se da essa dipendesse la sua stessa vita e non solo quella dei reietti da cui la Loggia ripuliva la città santuario. Un compito che alle masse urbane, qualche volta, appariva sgradevole, ma ormai da tempo immemorabile anche necessario, da quando le creature immonde si erano moltiplicate in seno alla città, crescendo di numero e potere tra le vie, nei palazzi, in ogni luogo. La Loggia, a cui Teamu apparteneva con fierezza, si era presa carico del compito di eliminare le creature e, anno dopo anno, decennio dopo decennio, esse erano state piegate e infine ricacciate dai centri abitati. Ne restava ormai un numero esiguo che, per proteggersi in un ultimo disperato tentativo di sopravvivenza, aveva scelto di celarsi nei meandri verdeggianti e protettivi della Serra Madre. Erano stati anni di incessante purificazione, di studi, di fatiche, quelli che avevano permesso a Sanctuary di essere libera e incontaminata, una città sicura.
La Serra era l'ultimo, per quanto smisurato, polmone verde di Sanctuary. Una costruzione risalente a tempi immemorabili che racchiudeva sotto orgogliose vetrate interi boschi, campagne, foreste, corsi d'acqua, paludi e perfino un lago. Altrove erano rimaste soltanto macchie boschive, più simili a giardini, soffocate dalle strutture edilizie della città. Ma nella Serra era rimasta la natura, quella vera, quella che si poteva definire incontaminata.
Senza soffitto, irrigazione, senza quei confini di metallo e vetro che l'abbracciavano per chilometri, di certo anche quel luogo sarebbe stato lentamente divorato da cemento e pietra. Grazie a quella struttura colossale che la conteneva, la riserva vegetale aveva resistito al passare del tempo diventando sempre più impenetrabile. Per questo i disperati sopravvissuti al massacro vi si erano rifugiati, nascondendosi nei meandri inesplorati di quella natura selvaggia per salvarsi da morte certa.
La Loggia aveva soltanto preso atto di doversi muovere in un nuovo terreno di caccia. Abbandonati i mezzi meccanici, vietati per legge nella Serra, aveva imparato a muoversi in quel luogo impervio e ostile all'uomo per completare l'opera di sterminio.
Ogni purificazione, anche nella riserva, seguiva un rituale prestabilito. Una volta radunati tutti i fratelli sotto il vessillo, un sole nero sormontato da una luna argentata, il Maestro intonava il canto che dava inizio alla caccia, una sorta di litania alla quale, una ad una, si aggiungevano le voci di tutti, fino a divenire un boato sinistro e minaccioso che si levava nel buio simile al rombo di un tuono. Ma era il silenzio che seguiva, assoluto e repentino, a dare il vero segnale di attacco. Anche quella notte, come mille altre, era iniziata così.
Difficile spiegare cosa provasse Teamu all'inizio di una missione, di quella missione. Forse era un senso di onnipotenza, qualcosa che arrivava a dargli l'illusione di poter sfiorare impunemente la morte. Quella morte che lui, con le sue stesse mani, desiderava portare. Era persino più che un desiderio, era un'impellenza, una necessità quasi dolorosa.
Non era stato facile per lui entrare nella Loggia. Non era facile per nessuno. Teamu aveva dovuto imparare a considerare il dolore solo una condizione mentale, il sangue alla stregua di un fluido qualunque, il suono della lama nelle viscere delle creature un rumore qualsiasi, ignorando quanto poteva essere raccapricciante un grido di morte. Col tempo aveva cominciato, come tutti gli altri, a considerarlo addirittura piacevole, anche quando il dolore era il suo, anche quando il sangue colava dalle sue ferite, anche quando erano le sue mani a impugnare la

lama che si abbatteva sui reietti. Per entrare nella Loggia bisognava imparare a uccidere, e a farlo senza sentimenti di alcun genere. Non si trattava solo di acquisire una capacità, ma di qualcosa di più viscerale: prendersi carico della lotta contro quegli esseri, che d'umano avevano ben poco, significava incrociare e condividere parte del loro cammino, significava diventare, forse, un poco come loro. Significava perdere un briciolo di umanità.

Il maestro indicò a Teamu e a un compagno, col segnale convenzionale, di ispezionare i dintorni. Era routine, poco più di una formalità, perché nessuno aveva lasciato il villaggio e, quand'anche vi fossero stati altri reietti nei paraggi, di certo non sarebbero rimasti lì per rischiare la vita.
Fu così che Teamu si trovò, poco dopo, solo nella vegetazione, alla fioca luce della lanterna a sali, con l'arpione ben stretto tra le dita.
Ancora passi silenziosi, il suono delle fiamme nelle orecchie, sempre più lontano e irreale.
Poi, d'un tratto, nel buio di un cespuglio, due occhi luminescenti baluginarono, riflettendo il fuoco opalino della lanterna.
Teamu si fermò, i muscoli contratti e i sensi all'erta. Ancora un poco e avrebbe guadagnato la sua quota di sangue e magari anche un elogio, se il mostro si fosse difeso.
La creatura non sapeva di essere scoperta, ma aveva paura, perché rimase immobile a fissarlo con le pupille inumane, dilatate dal terrore.
Teamu scattò, con una rapidità quasi inconciliabile con l'ingombrante tunica nera che gli celava ogni parte del corpo. L'arpione agganciò senza errore i rami che proteggevano l'essere, scoprendolo alla sua vista, mentre la lanterna cadeva a terra con un lieve tonfo.
La creatura balzò indietro, ferendosi da sola con i sottili rami del cespuglio; arrancò a carponi tentando di fuggire, ma un secondo colpo, con cui l'arpione si conficcò nel terreno di fronte alla preda, le bloccò la fuga.
L'essere immondo con un gemito soffocato arrancò indietreggiando, e Teamu avanzò, sorridendo sotto il velo scuro che gli celava il viso. La sua personale caccia sarebbe stata fin troppo facile, pensò ritraendo con un colpo secco l'arpione.
La creatura si trascinava all'indietro, lacrime di terrore le solcavano il volto sudicio. Era solo una ragazzina, forse di nove, dieci anni. I capelli scuri e scarmigliati erano sporchi di terriccio e foglie, l'abitino consunto, nel nascondiglio improvvisato, si era lacerato. Nove, dieci anni, valutò Teamu, trascorsi a nascondersi come un animale braccato, per colpa di quella forma così dannatamente umana, per quella natura diabolica che aveva fatto dei suoi occhi tizzoni ardenti e ghiaccio incantato. Sapeva già con che creatura aveva a che fare, ora che l'aveva vista: era solo una veggente. Quelle pupille dai riflessi bianchi erano un segno molto chiaro, Teamu non si sbagliava, anche se il color rubino dell'iride doveva derivare da qualche parentela coi licantropi. Nulla di trascendentale, comunque.
Avrebbe tranquillamente usato il coltello.
La ragazzina ora boccheggiava, tremava come una foglia, e Teamu si divertì ad avanzare ancora verso di lei, pietrificata dal panico. La lama del coltello brillò alla luce della lanterna.
Le pupille della bambina si fecero ancor più luminose. Per un attimo, uno soltanto, la paura scomparve dal suo volto annerito.
«Teamu, perché lo fai?» gli chiese con una voce talmente serena da farlo rabbrividire.
Una veggente, è solo una veggente. Per questo sapeva il suo nome. Ma la coscienza di questo non cambiava la sensazione sgradevole che suscitavano in lui quelle parole.
Teamu, perché lo fai?
Era impossibile che la creatura parlasse ancora: c'era, adesso, uno squarcio nella gola candida. C'era sangue sui miseri stracci, chiazze scure e lucenti sulla tunica nera dell'uomo, sulle sue mani guantate. Le labbra erano diventate livide e da quei maledetti occhi era svanita ogni scintilla vitale. Pareva una bambola rivestita di stracci, abbandonata nello stupore di una morte prematura e iniqua. Teamu gettò il corpicino inerte lontano da sé, cercando di soffocare il pensiero che gli saliva alla mente. *È solo una bambina.*
«Strega!» scandì con livore la voce del Maestro, l'unico autorizzato a parlare durante le purificazioni.
Doveva aver visto tutto, pensò Teamu; si era fermato dietro di lui a osservare il suo operato. Forse quella morte non sarebbe stata inutile, ma gli avrebbe portato una promozione a Identificatore.
«Rientra nella compagnia, hai terminato il tuo lavoro.»
Teamu obbedì senza rispondere. Si avviò con calma verso il villaggio distrutto ripulendo meticolosamente la lama sulla tunica nera. Con la stessa lentezza esasperante, nella sua mente si delineò un pensiero. *Non era una strega, ma una veggente. Nient'altro.*
Scovare una strega, o un licantropo, era tutt'altra faccenda, ma a Teamu andava bene che il Maestro avesse confuso la specie. Non poteva che arrecargli vantaggi.
Era quasi tornato al gruppo già schierato per la partenza quando si ricordò dell'arpione, che era rimasto accanto al corpo, e si precipitò a riprenderlo.
Il maestro era ancora lì, stava ispezionando ancora i dintorni.
L'arpione era appoggiato sul terreno poco distante dal corpo.

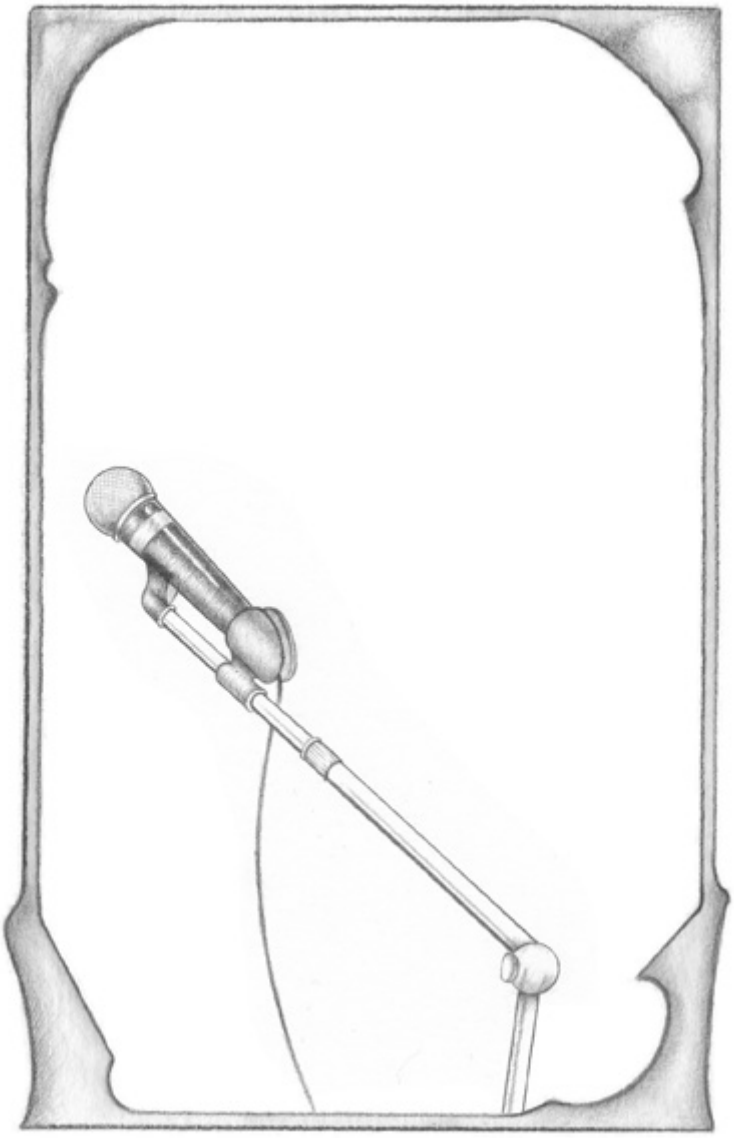
Senza volerlo, mentre allungava la mano per afferrare l'arma, incontrò di nuovo lo sguardo spento della bambina. Il Maestro non si era curato di abbassarle le palpebre, si era solo assicurato che fosse morta del tutto.
Contro ogni logica, a Teamu parve, nel buio, che i piccoli occhi seguissero i suoi movimenti. Tentò di ignorare la sensazione, ma quando fu vicino a lei ebbe la percezione, netta e sicura, di un battito di ciglia. Sobbalzò, portando la mano al pugnale, ma la bambina riversa nella pozza del suo sangue non era viva, non poteva esserlo. Il Maestro le aveva persino piantato un paletto con la punta d'argento in mezzo al piccolo petto, per evitare ogni rischio.
Teamu, perché lo fai? La voce infantile esplose nella sua mente come un fuoco d'artificio, una voce tombale e vivida. Il viso della piccola, per un istante, si era rianimato per lui.
Balzò indietro e diede un calcio al cadavere, con una tale forza da provocare un rumore di ossa spezzate. «Dannata occhi-bianchi!» borbottò ricomponendosi, poi afferrò l'arpione e corse via.
Una pioggia intensa e battente aveva cominciato a cadere dal cielo fittizio della Serra.
Sotto le fredde gocce i confratelli salirono silenziosi sulle chiatte, attesero il Maestro e ripartirono, lasciandosi alle spalle l'ennesima desolazione che avevano recato.
Era quasi l'alba quando uscirono all'aperto. Le vetrate che racchiudevano la Serra si espandevano, allungandosi a perdita d'occhio, rompendo il panorama diseguale di case e palazzi. Dal mastodontico portale, i confratelli, ordinatamente, lasciarono quello che per loro era solo un luogo di morte. Alla pallida luce diurna sembravano spettri senza volto, avviluppati nelle tuniche scure. Di lì a poco si sarebbero separati, avrebbero raggiunto la sede della Loggia e lì, nel più totale anonimato, avrebbero abbandonato le vesti sacerdotali per riprendere una vita normale.
Teamu entrò tra i primi, si liberò dei panni insozzati e delle armi che gli erano state affidate.
Solo quando fu di nuovo all'aperto, respirando l'aria tiepida del mattino, avvertì tutta la stanchezza che si era ammassata sul suo corpo. Agognava un bagno caldo, un letto, un po' di cibo.
Teamu, perché lo fai? La voce nella sua mente gridò, infrangendo l'ultimo baluardo d'umanità rimasta in lui. Una scossa violenta e inattesa lo attraversò, paralizzandolo e togliendogli il respiro, mentre quella voce, quella voce infantile, che tuttavia conteneva tutta la desolazione del mondo, risuonava in lui toccando la sua anima con una carezza rovente. Poi, fu tutto buio, tutto silenzio. Anche quando, dopo un tempo indefinibile riaprì gli occhi, riconoscendo i profumi familiari della propria casa, ebbe l'impressione che la luce fosse svanita da ogni luogo. Comprese, ripresosi dallo smarrimento, che in realtà era scomparsa, ma solo per lui.

«Non vedo niente.»
«Ho già chiamato un medico.» Era Gertha, la sua compagna. Teamu non sapeva come, ma qualcuno lo aveva soccorso e riportato da lei.
«No!» gridò agitato. «Nessun medico. È solo la stanchezza, passerà.» Non poteva e non sapeva raccontare come fossero andate le cose. Non riusciva a parlarne con la sua donna, ancor meno ci sarebbe riuscito con un medico.
Una mano tiepida e rassicurante gli accarezzò la fronte. «Ma bisogna che…»
«Bisogna fare come dico io. Nessun medico, donna!»
Gertha sospirò, poi i suoi passi inconfondibili, lievemente strascicati, si allontanarono.
C'era buio. Solo un minaccioso buio, come mai in vita sua Teamu aveva visto. Persino Gertha, per quanto gli fosse vicina, era separata da lui da quel muro nero che gli rendeva, d'improvviso, la realtà estranea e lontana. Nemica.
«Non è possibile» disse fra sé. La cecità era una malattia che non aveva mai preso in considerazione. La testa non gli doleva, non sentiva nulla di strano. Se non fosse stato per quell'oscurità impossibile, si sarebbe detto sano come un pesce. Cercò di abbandonarsi tra le lenzuola, riflettendo su quanto poteva essere accaduto, ma da qualunque prospettiva riconsiderasse il passato, non vi era nulla che gli spiegasse quel sintomo.
Eccetto una cosa.
Un pensiero lo colpì come uno schiaffo, costringendolo a sedersi sul letto, sudato e ansimante.
La bambina.
Fuori dalla camera sentì Gertha che si scusava col medico e, obbedendo al suo ordine, lo rimandava a casa. Sentì le monete tintinnare dalla mano della donna a quelle del dottore, come ricompensa per la visita mancata.
Poco dopo, la donna era di nuovo da lui, forse ferma sulla porta. Teamu sentì crescere l'irritazione per non sapere dove fosse, di non vedere con quale espressione lo stava guardando. Lo sapeva, Gertha lo fissava, probabilmente si chiedeva in una confusa congerie di pensieri come avesse fatto il suo uomo a perdere la vista, dove avesse trascorso quella e tante altre notti di cui non parlavano mai. Si chiedeva chi fosse il suo compagno, che giorno dopo giorno le era sempre più sconosciuto.
Teamu cercò di intuire dove si fosse fermata e si sforzò di girarsi verso di lei.

«Che hai da guardare?» le chiese aggressivo.
«Che cosa faremo, adesso?» domandò lei di rimando, altrettanto brusca. Buffo come l'assenza della vista gli facesse scoprire nella voce della donna tante sfumature di cui non si era mai accorto.
«Te l'ho detto, passerà e tutto sarà come prima.»
Passi strascicati si avvicinarono al letto. Qualcosa, forse una mano, sfiorò le coperte.
«Quando ti hanno portato qui, deliravi. Chiedevi che ti portassero alla Serra e non a casa.» Questa volta il tono era piatto e senza emozioni. Non c'era nemmeno curiosità.
«Non ricordo.»
«Ricordo io. Hai parlato di una bambina che vive laggiù, hai parlato di un uomo dei boschi. Volevi che ti portassero a cercarlo.» Adesso c'era una certa agitazione, in Gertha. Le frasi si erano accavallate le une alle altre.
«Non ricordo neanche questo.» No, non era vero. Teamu cominciava a ricordare, anche se qualcosa in lui si opponeva visceralmente a quelle immagini. La bambina dagli occhi di ghiaccio e di fuoco, la domanda che gli aveva ferito il cuore.
Perché lo fai?
Teamu non voleva, non poteva rispondere, era qualcosa con cui la sua coscienza si rifiutava di fare i conti. Era il motivo che lo aveva condotto a uccidere, prima ancora dei reietti, la sua stessa umanità. Aveva rinunciato a rispondere molti anni prima, aveva tentato di dimenticare; era convinto di esserci riuscito. Eppure, ora che la sua testa era per la prima volta immersa in un buio peggiore della morte, quella domanda si rincorreva come un'eco nei suoi pensieri confusi. Cominciava a domandarsi se la luce che gli era stata tolta non fosse celata nella maledetta risposta che da una vita rifiutava. Il panico lo colse quando si rese conto di non riuscire a mettere a fuoco nemmeno i ricordi. Si sentì svuotato, incapace di ricostruire anche una sola immagine del passato.
Teamu tentò con disperazione di focalizzare il viso di Gertha, di ricordarne i capelli scuri e mossi, il profilo delicato, le labbra sottili e sempre sorridenti, ma senza riuscirci. Gertha e la sua bellezza prorompente erano divenuti solo ombra nella mente, ricordi talmente lontani da essere inafferrabili. Al loro posto si affacciava un visetto pallido, incorniciato da una chioma scomposta e lorda di sangue. Al posto degli occhi stellanti di Gertha, quelli gelidi, attenti, di una bambina sconosciuta.
Poi un viso dalla nitidezza quasi reale si stagliò davanti a Teamu e non scomparve più. Era un vecchio dalla magrezza sconvolgente. Ne vedeva con precisione gli occhi bianchi dall'iride azzurra, il volto scavato; ne notò il naso aquilino, reso ancor più evidente dalla denutrizione, le guance coperte da una peluria rada e grigia di sporco. Teamu avrebbe potuto perfino contarne le rughe, ma non riusciva a capire chi fosse.
Questa scoperta lo lasciò esterrefatto, perché era sicuro che né durante la missione appena finita, né in altre si era mai imbattuto in quella creatura. Più tentava di allontanare quel ricordo impossibile, più i particolari si affastellavano nella sua testa. Lo vedeva seduto in mezzo a una radura, con la schiena appoggiata a un tronco mozzo. Ma nemmeno il luogo gli era familiare.
«Senti, che cosa dobbiamo fare?» gli chiese Gertha riportandolo nel buio e nella realtà. «Se mi dai retta corro dietro al medico e ti lasci visitare.»
Teamu deglutì. «Devo andare nella Serra, un medico non servirebbe a niente.»
Sentì Gertha scalpitare e non poté che attendere la tempesta. La voce morbida di lei uscì intrisa di pianto. «Basta. Non ce la faccio più! Sono mesi che aspetto in silenzio di sapere dove vai, che cosa fai in giro per tutta la notte. Posso sopportare che tu abbia dei segreti, ma adesso è troppo. Credi che non sappia cosa vuoi cercare nella Serra? Dimmi la verità, maledizione!» Le mani della donna lo afferrarono, lo scossero con violenza nell'oscurità senza forma. «Che cosa? Ti hanno stregato, ti hanno maledetto, ti ha toccato qualche immondo?»
Teamu brancolò per liberarsi dalla presa. «Non posso dirtelo. Né adesso né mai.»
Un singhiozzo e i passi di Gertha si fecero lontani. «Non posso. Non così. Mi dispiace.»
L'uomo attese di sentire la porta di legno aprirsi e chiudersi, ma non accadde. Gertha si infilò nella cucina, dove poco dopo il rumore rassicurante della fiamma nel camino si intrecciò a quello dei suoi singulti. Teamu cercò di concentrarsi sul crepitio delle fiamme e sul profumo di cibo che cominciò a diffondersi nella piccola casa, ma bastò meno di un respiro perché altre fiamme invadessero prepotenti la sua mente.
Quasi senza rendersene conto balzò dal letto. Non si chiese nemmeno se indosso portava abiti presentabili, e caracollando, urtando gli oggetti che si paravano davanti a lui, guadagnò la porta.
«Non puoi uscire da solo» lo apostrofò Gertha, che gli era corsa alle spalle.
Teamu si fermò. «Vieni con me?»
Lei esitò. «Proviamo col medico, ti prego…»
L'uomo non replicò. Si mosse verso l'uscita. Avvertì sotto ai piedi la sagoma familiare dei gradini che lo portavano

verso l’atrio. Uno scalino dietro l’altro, con la paura costante dell’imprevisto, con la sordida sensazione di essersi lasciato alle spalle tutta una vita.

si rendeva conto che senza di essa non avrebbe mai potuto capire cosa significava essere uomo. Per tutta la sua esistenza, grazie ai suoi occhi interiori, si era mosso tra gli uomini sfuggendo alla persecuzione, fingendo di essere come gli altri. Grazie a quegli occhi era entrato nella serra, dietro al velo dei confratelli, uccidendo i suoi simili per proteggersi dal destino di reietto e per assaporare la sorte dei vincitori.



Saint Vicious
di Luca Tarenzi

A Teo, con gratitudine
Punk's not dead!!

Mi fermo davanti alla porta del locale, ma non per timore. È la locandina appesa lì di fianco a inchiodarmi sulla soglia.
Ce ne sono tante tutt'intorno, tantissime: l'intera parete ne è tappezzata, da un capo all'altro del vicolo. La maggior parte è incollata a quell'intonaco scrostato da chissà quanto tempo, a sbiadire e raggrinzirsi sotto la pioggia d'inverno e il sole d'estate; alcune sono piccole come pagine di quaderno, altre più grandi della porta stessa. E tutte annunciano trionfali la serata di qualche sconosciutissimo gruppo punk.
Il vicolo è buio, umido e freddo. Il lampione più vicino è rotto, il successivo così lontano che il suo alone giallastro non mi lambisce nemmeno i piedi. L'unica fonte di luce è la scritta verde-viola al neon che ronza al di sopra della porta: NO FUTURE ROOM. Ha piovuto fino a mezzora fa e il selciato è un'unica pozzanghera fangosa.
Guardo l'orologio: le dieci passate. Se mi sbrigo posso ancora farcela, ma non ho un solo maledetto minuto da perdere. Lancio un'ultima occhiata alla locandina e non so se sospirare, sputare per terra o prenderla a pugni.
La fastidiosa luce al neon la riveste completamente, cancellando i colori in un'uniforme patina verdastra, ma le immagini si vedono comunque, e in mezzo a tutte campeggia la mia faccia.
Cioè, la mia faccia sormontata a un torso nudo decisamente più scolpito del mio e incoronata da una raggiera di capelli bianchi a istrice che non potrebbero essere più diversi dai miei riccioli corti e scuri. Nella foto la figura impugna l'asta di un microfono come fosse una picca da guerra, e alle sue spalle si allarga a ventaglio un paio di ampie, maestose, bianchissime ali.
A volte le tira fuori durante i concerti, mi hanno detto. Ci credereste? Le tira fuori davanti a tutti, enormi e luminose come nuvole inondate di sole, e la folla applaude e strilla deliziata. Mi sembra incredibile che non si sia ancora trovato quelli della Loggia che lo aspettano dietro il palco con i mitra in pugno.
Sopra la foto c'è una scritta a caratteri cubitali: *Saint Vicious & gliHamsters stasera in concerto, in esclusiva al No Future Room! Prevendita biglietti alle casse del locale.*
Hamsters. I criceti.
Che cazzo c'entrano i criceti col punk? Questa è autentica archeologia musicale, qualcosa che viene da un passato così lontano che fa venire le vertigini solo a pensarci.
Ma già mentre me lo domando mi rendo conto che le risposte si agitano ai margini della mia coscienza, e non può trattarsi di un pensiero mio: viene dalla testa di Yeiazel. E ciò significa che lui è qui. Merda!
Forse mi ero rifiutato di crederci sul serio, avevo sperato fino all'ultimo momento che non fosse vero. Invece è qui, quando dovrebbe essere al Nuovo Tempio con me, ad affilare la spada per la battaglia di stanotte.
Stringo i denti, spalanco la porta ed entro a cercare il mio Angelo Custode.
Mi piomba addosso una muraglia quasi fisica di frastuono, aria rovente e luci impazzite. Devono esserci venti gradi più che nel vicolo. L'interno del locale assomiglia molto più a un immenso capannone vuoto che a un luogo pensato per ospitare una qualsivoglia attività umana: devono aver abbattuto parecchi muri e un intero soffitto per realizzare una cosa del genere. Da casse nascoste chissà dove esce una musica che mi sembra fatta di ululati, e fari roteanti pendono dall'alto come le zampe di un immenso insetto morto, sparando lampi colorati in tutte le direzioni.
La folla è semplicemente impressionante. E non per le sue dimensioni. Nel tempo di due respiri vengo circondato da corpi ricoperti di cuoio e borchie metalliche, in un turbinio di capigliature ancor più colorate dei faretti. Sulla parete più lontana intravedo il palco, occupato ancora soltanto dagli strumenti: arrivare laggiù sarà come guadare un fiume in piena.
Mi faccio largo a fatica, scostando con pochissima grazia la gente che mi si accalca addosso. Possibile ci siano in giro oggi così tanti sociopatici pronti a resuscitare questa specie di subcultura morta e sepolta da lo sa solo il Cielo quanto tempo?
Dopo meno di un minuto inizio a sudare. Siete mai entrati in una bolgia di carne umana a trenta gradi centigradi con addosso un impermeabile bagnato, una camicia e un giubbotto di kevlar? Ma non potevo fare altro, dovevo

uscire di casa pronto per la battaglia, perché dovrò andarci di corsa appena sarò riuscito a evadere da questo manicomio.

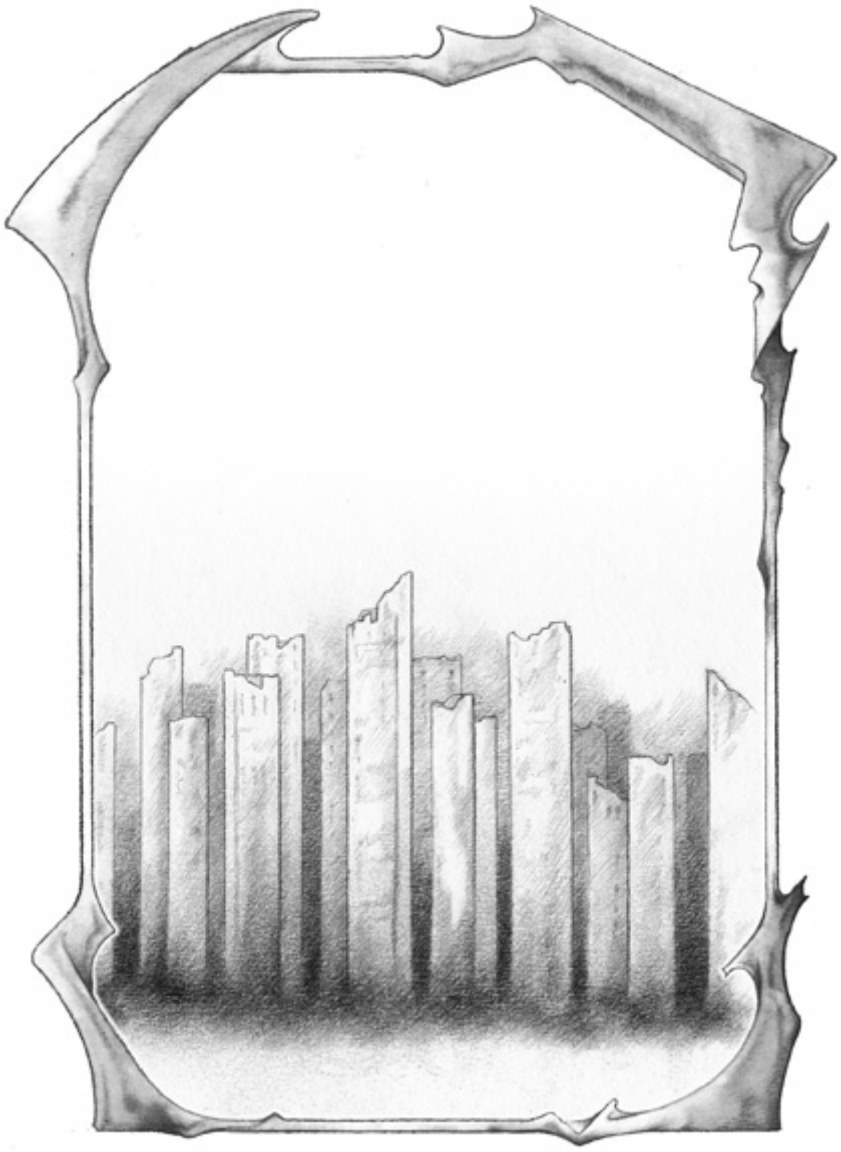
passare: è con me.»

un collare con borchie così lunghe che se girasse la testa di scatto rischierebbe di impalarsi un orecchio. Porta una maglietta bianca – la prima che vedo stasera – su cui campeggia una scritta fatta a mano: «*Quando apparve la prima volta, il punk era come l'AIDS: nessuno sapeva davvero cosa cazzo fosse*.»

che vogliono da questa città? Perché la stanno scavando da dentro come vermi in una mela?

Yeiazel vola fuori dalle quinte, ali spiegate e cresta al vento come una lucente gallina scesa dal Paradiso, lanciando un acuto da far tremare le finestre.

un vecchio sintetizzatore. Dopo una settimana lo avevamo già perso. Da quel momento il Capobranco ha proibito le riunioni a casa degli Scudieri.»



La fine di ogni inizio
di Luca Azzolini

I

Mi staccai da tutte quelle storie con un grido. La mia mente era piena di immagini, volti, pensieri che si sovrapponevano ai miei.
Barcollai, e per non cadere mi sedetti al suolo. Non mi sentivo più lo stesso. Non ero più in grado di capire chi ero. Io? Qualcun altro?
Per un lunghissimo istante ero stato in contatto con tutti loro. La mia vita aveva incontrato le loro e ne era entrata a far parte. C'era stato un punto di contatto, di fusione, e io ne ero la prova vivente.
Ero cosciente che molti di quei visi che avevo davanti agli occhi erano vissuti secoli prima di me. Altri, ancora, forse addirittura millenni prima. Eppure io avevo visto. Io ero stato testimone di quelle vite. Per quale motivo? Avevo toccato con mano le tante età di Sanctuary e ne ero rimasto turbato. Quante cose erano cambiate? Quante vite consumate? Quante memorie perse? I loro nomi. Le loro realtà. Le loro esistenze. Ora restavo soltanto io a memoria di tutto ciò: l'unico custode del passato.
Quanti altri come me avevano conosciuto Sanctuary? Quanti avevano attraversato le sue strade? Quanti avevano dormito sotto il suo cielo?
Tanti, molti più di quelli che la mia mente aveva potuto scorgere.
«Quante storie» mormorai a corto di fiato. Ognuna mi aveva lasciato qualcosa. Ero diverso. Ero cambiato. La mia percezione delle cose attorno a me era cambiata. Mi sembrava di riuscire a scorgere qualcosa di nuovo ovunque posassi lo sguardo, come se i miei occhi penetrassero realtà nuove, che non avevo mai avuto modo di vedere prima. Se fissavo un oggetto, un corpo, anche solo un fiore, questi ora si presentava con forme nuove. Ne vedevo le strutture uniche e irripetibili in confronto a tutto il resto del creato. E così era anche ogni persona: ai miei occhi unica, rara e preziosa. «Quante storie» ripetei scuotendo il capo. Come raccontarle tutte? Come trasmetterle?
Quante vite, mi disse invece la voce nella mia testa. La sua presenza era sempre più reale, sempre più fisica. Non era più soltanto una voce. *E quanti nomi, quante avventure, quante cose da ricordare e da dire, e ti sembra che non sia possibile farlo. Non ne hai il tempo, pensi. Non c'è lo spazio per farlo. Non trovi le parole giuste per esprimere ciò che senti, che hai visto, che hai vissuto, non è così? Ma vedi, la rosa esiste prima e a prescindere dal suo nome, ma a noi non ne resta che il nome.*
«Cosa significa?»
Significa che, sebbene tu abbia il desiderio di cogliere l'essenza profonda delle cose che hai percepito, così da trasmetterla, questo non è possibile, Raj. Devi capire che ciò che è stato è destinato a scomparire, però puoi serbarne memoria. Puoi scrivere un nuovo capitolo di quella stessa storia, se lo desideri. Un capitolo di questo mondo completamente diverso dagli altri, sebbene nasca da quelle esistenze passate, ma solo e soltanto tuo.
«Ma tu chi sei?» Un brivido mi percorse la schiena mentre ponevo quella domanda. «Come fai a sapere tutto questo? Come hai fatto a farmi vedere tutte queste cose?»
Segui la mia voce, ti farò vedere chi sono. Ti dirò tutto ciò che vuoi. Seguimi…
Sentii dita gelide sul viso in una carezza ultraterrena. Poi qualcosa parve afferrarmi e trascinarmi via da dietro le quinte del grande Circo della Luna Spenta. Mi lasciai trasportare da quella presenza, e con lei al mio fianco mi diressi dove non ero mai stato prima.

II

I corridoi deserti del grande grattacielo non mi spaventavano più. L'idea di fuggire, di attraversarli correndo, non mi preoccupava. L'incubo in cui avevo vissuto per anni stava svanendo.
Continuai a correre e a salire, la voce mi spingeva a fare questo.
Avanti, corri. Vieni.
Era la cosa più giusta e solo distrattamente mi rendevo conto di ciò che facevo. Ero immerso nell'irrealtà e non

riuscivo a percepire altro che la voce nella mia testa, nelle mie ossa, fuori e dentro di me. Diversamente, avrei notato che con un mio gesto le porte si aprivano al mio passaggio, che i custodi in ogni corridoio s'immobilizzavano come vecchie pietre di ere antiche. Ma non vidi nulla di tutto questo, non mi accorsi di niente, finché non mi trovai davanti all'ultima porta e la spalancai.

Ma come mi era stato appena detto, era da un desiderio che sarebbe sempre cominciato tutto. Sì, Sanctuary aveva ragione. C'era un nuovo inizio: il primo passo per un futuro diverso. Ora avevo capito. Ora sapevo da dove iniziare il mio nuovo cammino.
Avevo il potere per farlo, era stata la metropoli stessa a darmelo.
Sorrisi e voltai le spalle alla città.
Mi allontanai soddisfatto, ma con Sanctuary nel cuore. Avevo qualcosa da portare a termine. Avevo una storia da chiudere.
C'era una fata, da qualche parte sotto di me, giù, nel Circo della Luna Spenta, che aspettava da anni che le venissero restituite le ali.
E quella, lo sapevo, era soltanto la prima storia cui avrei posto la parola fine.

R I N G R A Z I A M E N T I

Le città, come i sogni,
sono costruite di desideri e di paure.
ITALO CALVINO

Sanctuary è nata proprio così: in una strana e inedita fusione di sogno, desiderio e paura.
Il sogno di un'antologia del fantasy italiano con in sé un messaggio potente e un insieme di autori altrettanto evocativo; il desiderio di fare qualcosa di intrigante, di nuovo e particolare; la paura, più di una, di rivolgersi a un editore e ad autori tanto noti quanto capaci, proponendo un'idea complessa quanto ambiziosa. Una sola domanda: cosa ne sarebbe stato alla fine?
Se siete arrivati fin qui, di certo ognuno di voi si è dato la sua personalissima risposta.
Per me, *Sanctuary*, è stata una corsa nel sogno, nel desiderio e nella paura.
Un inseguimento senza soste per le strade e i vicoli di una megalopoli di carta e d'inchiostro che è diventata, per merito di molti, il luogo d'incontro per eccellenza del fantasy italiano. È stato stupendo vedere quante persone, autori noti e non, si siano cimentati con una loro storia ambientata qui, fra questi palazzi senza fine e baraccopoli in rovina, fra strade illuminate da deboli luci al neon o piazze sfavillanti, fra creature amabili o terribili.
È stato altrettanto emozionante leggere oltre 2.000.000 di battute di autori al loro esordio, che hanno reso per davvero *Sanctuary* un luogo unico e originale, vivo e vitale come difficilmente può accadere in un'antologia. Questo, sul serio, ha ripagato di tutto, di ogni mail e telefonata, oltre ogni mia aspettativa.
Ed è per questo che i *grazie* sono tanti e tutti sentiti di cuore.

Grazie a tutti gli autori che si sono prestati a questo particolarissimo progetto editoriale. Indiscussi maestri della parola scritta che, con gentilezza e simpatia, si sono resi disponibili dando vita a *Sanctuary* così come l'avete potuta leggere. Grazie, dunque, a Pierdomenico Baccalario, Solomon Troy Cassini, Franco Clun, Francesco Dimitri, Francesco Falconi, Fabrizio Furchì, Michele Giannone, Cecilia Randall, Fabiana Redivo, Egle Rizzo, Antonia Romagnoli e Luca Tarenzi. Lettera dopo lettera, parola dopo parola, avete composto le frasi che hanno dato vita a Sanctuary e al suo mondo fantastico.
Non esiste magia più grande di questa.
Grazie a Alan D. Altieri, scrittore, curatore, traduttore e editor leggendario, "maestro dell'apocalisse", che ha tenuto a battesimo con la sua introduzione questa antologia. *Sanctuary* non poteva desiderare un padrino migliore, quintessenza del mondo della letteratura.
Grazie a Paolo Barbieri per la sua straordinaria copertina. Ha dato un volto a *Sanctuary*, metaforico e non. Ha reso in immagini le sensazioni degli autori, mostrandoci l'aspetto della nostra megalopoli.
Grazie a Chiara Codecà, che con le sue illustrazioni interne ha permesso a ogni racconto di legarsi all'altro in un grande affresco urban fantasy.
Un grazie particolare va, in aggiunta al precedente, a Francesco Falconi. Ha ricoperto infatti un doppio ruolo, scegliendo assieme a me e all'editore l'esordiente per Sanctuary di questa antologia. Ma anche perché ha saputo dissipare più di una volta le "paure", lasciando solo il "desiderio" e il "sogno".
Grazie, ancora, a Edoardo Valsesia, l'editore che per primo ha creduto in Sanctuary, che per primo ha proposto di devolvere in beneficenza i ricavati del libro, che per primo ha consigliato, e creato, e dato il giusto spazio a ogni mio parere, suggerimento e opinione. Senza il suo coraggio editoriale tutto questo non sarebbe stato possibile.
Un ultimo ringraziamento va infine a te lettore, che hai voluto avventurarti assieme a noi per le strade di *Sanctuary*. Grazie di cuore.

LUCA AZZOLINI
3 aprile 2009